Trimestrale di cultura civile
Quarterly of civil culture

08

NUOVA ATLANTIDE

FONDAZIONE sussidiarietà

Sussidiarietà

Persona
Comunità
Popolo

Sussidiarietà: 20 anni di conoscenza per il bene comune

FONDAZIONE sussidiarietà

Fondazione per la Sussidiarietà da vent'anni promuove la cultura della sussidiarietà realizzando attività di ricerca, formazione e divulgazione su temi sociali, economici e politici. È nata nel 2002 per iniziativa di Giorgio Vittadini, professore di Statistica all'Università degli Studi di Milano Bicocca. Le nuove sfide della Fondazione riguardano la tenuta dei sistemi democratici e la garanzia di uno sviluppo sostenibile.

Sussidiarietà infatti è:

- strumento di re-intermediazione, cioè di costruzione di luoghi di apprendimento, confronto, partecipazione;
- cultura del dialogo tra diversi livelli di governo e tra questi e la società civile;
- valorizzazione della persona e delle sue aggregazioni come soggetti dello sviluppo.

www.sussidiarieta.net

milanidesign.it

Trimestrale di cultura civile

NUOVA ATLANTIDE 08

Periodico della Fondazione per la Sussidiarietà

Anno 3, marzo 2023, numero 08

Comitato scientifico

Andrea Baccarelli
Giancarlo Blangiardo
Stefano Boeri
Paolo Carozza
Fulvio Coltorti
Luigi Campiglio
Claudio De Vincenti
Wael Farouk
Anna Finocchiaro
Ugo Finetti
Manlio Frigo
Chiara Giaccardi
Enrico Giovannini
Giovanna Iannantuoni
Enrico Letta
Mauro Magatti
Stelio Mangiameli
Francesco Occhetta
Carlo Pelanda
Lucrezia Reichlin
Walter Ricciardi
Luis Rubalcaba
Paolo Savona
Nadia Urbinati
Luciano Violante
Stefano Zamagni

Redazione

Silvia Becciu, Emanuela Belloni (coordinamento redazionale), Evandro Botto, Guido Canavesi, Giacomo Ciambotti, Gianluigi Da Rold, Carlo Dignola, Luca Farè, Beppe Folloni, Enzo Manes (direttore responsabile), Monica Poletto, Martina Saltamacchia, Lanfranco Senn, Caterina Sturaro, Paolo Vites, Giorgio Vittadini (presidente Fondazione per la Sussidiarietà)

Contatti

via Legnone 4, 20158 Milano
t. 0238236508, f. 0238237493
belloni@sussidiarieta.net, www.sussidiarieta.net

Reg. Tribunale di Milano n. 603, 6 settembre 2004
ISSN 2724-4105

Editore

Fondazione per la Sussidiarietà, via Legnone 4, 20158 Milano

Direttore responsabile

Enzo Manes

Coordinamento redazionale

Emanuela Belloni

Progetto grafico e copertina

milanidesign.it

Impaginazione

Renata Rocca

Questo numero è stato chiuso il 15 marzo 2023

photo © Cason Asher_Unsplash

photo © SolStock_IStock

Circolo virtuoso

Persona, comunità, popolo

Giorgio Vittadini

Un Paese non ha futuro quando le realtà popolari sono comparse sfiduciate. E non più soggetti creativi, protagonisti che costruiscono luoghi vivi. Oggi prevale un brutto film. Dove la sceneggiatura è nella penna avvelenata dei teorici del neoliberismo selvaggio. Ma la marginalizzazione di un popolo e la grande abbuffata dei pochi ha prodotto crescita di povertà e disuguaglianza. In Italia, nel mondo. Una globalizzazione a senso unico retta dalla cultura dello scarto. Quando si insiste solo su Stato e mercato manca qualcosa. E i problemi, soprattutto sociali, decollano. Occorre riportare al centro della scena le comunità locali, le ricche espressioni culturali che desiderano costruire. E la cultura sussidiaria può fare da cinghia di trasmissione, lievito di un pensiero autenticamente rivoluzionario e partecipativo. Perché scommette sulla libertà della persona. Di un io che ama partecipare solo ai bei film.

L'articolo è stato pubblicato su la Repubblica il 9 dicembre 2022 con il titolo "Pensare a chi sta peggio è questo il compito della nuova sinistra"

Dove sono finite le realtà popolari, di ispirazione laica e cattolica, che hanno fatto grande l'Italia? Non credo si possa pensare al futuro del nostro Paese senza porsi questa domanda. Soprattutto guardando alla crescita di povertà e disuguaglianza. In Italia circa un quarto (25,4%) della popolazione è a rischio di povertà o esclusione sociale, una quota fra le più elevate in Europa. Nella penisola la povertà assoluta affligge già 1,7 milioni di famiglie, per lo più nel Mezzogiorno.

Il valore del contributo di tutti

Il neoliberismo selvaggio non produce solo scarti ambientali, ma anche scarti umani, come non smette di ripetere Papa Francesco. A livello globale, l'1% delle persone possiede oltre metà dell'intero patrimonio planetario e ogni giorno un milione e mezzo di esseri umani rischiano di cadere nella miseria. La crescita di povertà e ineguaglianza degli ultimi 30 anni non è solo un problema di welfare, ma anche conseguenza di un modello di sviluppo che ha perso di vista la centralità dell'economia reale rispetto alla finanza. Da questo punto di vista, come afferma l'ex governatore della banca centrale indiana Raghuram Rajan nel libro *Il terzo pilastro*, Stato e mercato non riescono da soli ad affrontare questi problemi sociali. Sono le comunità locali a essere indispensabili. Insieme a un mercato regolato e a un sistema politico-istituzionale democratico ed efficiente, va messa in circolo in modo diffuso la cultura della sussidiarietà.

"Sussidiarietà" è una parola decisiva in questo momento storico perché parla di una cosa semplicissima: il valore del contributo di tutti, delle relazioni, della convivenza, in un'epoca di individualismo e disintermediazione. E parla della ricerca della migliore soluzione possibile ai problemi della

convivenza, contro massimalismo e incompetenza. Il potenziale rivoluzionario della sussidiarietà consiste nel mettere in moto il dinamismo della coesione, della fiducia, dell'iniziativa costruttiva, solidale, in tempi post ideologici. Mette al centro la persona come obiettivo e come attore dello sviluppo, tramite il lavoro, la cui la dignità deve essere tutelata, insieme all'obiettivo della piena occupazione.

L'esperienza di un popolo

Sussidiarietà vuole dire riattivare il desiderio di pensare al bene degli altri, non solo al proprio, e nel riattivare canali di comunicazione e di ascolto aperti, possibilisti, non autoreferenziali. Consiste nel rinunciare all'atteggiamento muscolare e difensivo per intraprendere un più coraggioso percorso che affronti la complessità del reale. Pezzi di società, di istituzioni e cittadini, che sono come monadi, persi nei loro mondi, devono potersi sentire parte di un progetto di rinascita, devono continuare a parlarsi, a comprendersi, a valutare le migliori soluzioni concrete possibili ai problemi e poi applicarle. Ma perché questo accada bisogna andare a rintracciare quello che resta dell'esperienza di un popolo. Che ha tante differenze e contraddizioni, ma ha un punto di forza: una ricca storia di realtà sociali di diversa ispirazione ideale, che hanno agito per il bene della collettività.

Quando ero bambino, la parrocchia del quartiere periferico di Baggio Forze Armate a Milano in cui vivevo, era un vero e proprio luogo di "welfare sussidiario", oltre a svolgere la sua funzione di culto: aiuto gratuito per i poveri, servizi ai lavoratori e a chi aveva bisogno di una casa, sport e doposcuola gratuiti per i bambini. Tutto ciò avveniva anche in realtà di diversa ispirazione ideale, come i circoli socialisti e comunisti. Oggi questo mondo popolare ha cambiato pelle, ed è fortemente impegnato nel non profit e nel Terzo settore e aiuta le tante necessità dei più bisognosi. Il problema è che questa presenza copre il territorio a macchia di leopardo e dove non c'è lascia elevati livelli di ineguaglianza e povertà. In Italia, come mostra il Rapporto 2022 della Fondazione per la Sussidiarietà, quando è minore la presenza di attività sociali e di volontariato, diminuiscono le possibilità di trovare lavoro, di avere stipendi adeguati e aumentano gli abbandoni scolastici e la povertà.

Cittadini "comunitari"

L'osservazione della realtà conferma questa tesi: basti pensare agli straordinari risultati che genera, per esempio, l'attività di padre Loffredo nel Rione Sanità a Napoli e che cosa accade invece laddove non c'è nessuno che rimetta in gioco capacità e spirito d'iniziativa a difesa dei più deboli. La cultura della sussidiarietà, in sintesi, spinge tutti a dare il meglio: lo Stato a sostenere la società nel dare risposte e a intervenire laddove non emergano; la società ad auto-organizzarsi, grazie al ricostituirsi di luoghi di partecipazione, confronto, apprendimento; i cittadini a concepirsi come "comunitari" e non solo come consumatori. Da questo dipende la tenuta e il rinnovamento del sistema democratico. Ma c'è un punto da cui può ripartire tutto questo circolo virtuoso: la ricostruzione di luoghi di partecipazione della società civile.

Sussidiarietà

Persona Comunità Popolo

sommario

La sussidiarietà, scuola di speranza 9
Enzo Manes
L'allargamento della famosa forbice che, in modo figurato, traduce il malessere diffuso di un Paese rappresenta oggi l'accertato fallimento del neoliberismo selvaggio.

Alle origini della amministrazione condivisa 11
Luca Antonini
In una logica hobbesiana, l'articolo 55 del Codice del Terzo settore non avrebbe alcuna ragione di esistere, in una antropologia positiva, l'amministrazione condivisa è invece lo sviluppo consequenziale di quel presupposto.

Le premesse culturali per una vera rivoluzione di sistema 17
Piero Bassetti
Siamo alle prese con un forte mutamento strutturale ed esistenziale che provoca la persona a riflettere sulle possibilità di trovare ambiti in un mondo ormai glocale dove i soggetti e le comunità, anziché valorizzati, vengono a tutti i livelli scoraggiati.

Il tempo della transizione sociale 19
Luigi Bobba
Il Terzo settore è chiamato a sfide molto importanti per essere protagonista della cosiddetta transizione sociale.

Uguaglianza e solidarietà: ecco i temi di primo rilievo politico 23
Anna Finocchiaro
Quanto è avvertito oggi il sentimento di una fraterna comunanza di vita e di sorte? Quanto è matura la scoperta di condividere un'appartenenza a una sfera di comunità e a un destino comune? Argomenti forti, precisamente indicati come missione nella nostra Costituzione.

Sussidiarietà, sviluppo sociale e potere pubblico 25
Franco Gallo
È indubbio che il paradigma bipolare pubblico-privato, antecedente l'entrata in vigore del Titolo V, sia stato messo in crisi. Le evidenze portano a rilevare come, dall'intervento del legislatore, sia divenuta centrale la figura del cittadino in quanto soggetto attivo.

Il grande assente: il principio di responsabilità 29
Giuseppe Guerini
L'evidenza della fuga dalle responsabilità determina la fatica a riconoscere il valore collaborativo della cultura sussidiaria.

Trasformiamo la sussidiarietà da principio a realtà 33
Vanessa Pallucchi
Il Terzo settore si muove. E muove: oltre un milione di posti di lavoro, più di cinque milioni di volontari. Si tratta di un sicuro protagonista, esempio di modello virtuoso che sa coniugare ricchezza sociale con ricchezza economica.

Lo scrigno prezioso della società civile 35
Paolo Cirino Pomicino
Negli ultimi trent'anni il pianeta è stato saccheggiato dal capitalismo finanziario, la vera peste del terzo millennio.

Coesione è competizione 37
Ermete Realacci
Nel nostro Paese sono le imprese più coesive, vale a dire quelle che hanno un rapporto migliore con lavoratori, subfornitori, comunità, ambiente, che ottengono le prestazioni migliori.

Le priorità del Terzo settore per il rafforzamento della sussidiarietà 39
Silvia Stilli
Oggi il vasto mondo dell'associazionismo fatica a comunicare la qualità del pronto intervento nel sociale: il bene fatto per bene.

Corpi intermedi: sussidiarietà sociale e stimolo politico 43
Tiziano Treu
Non è più il tempo del novecentesco Welfare State che certo ha avuto indubbi meriti. Ma davanti al manifestarsi di nuovi bisogni, sempre più inerenti i cittadini, tale formula ha mostrato e continua a palesare tutti i suoi limiti.

La disgrazia del neoliberismo selvaggio 48
Nadia Urbinati
Negli anni le decisioni assunte dalla politica hanno certamente responsabilità individuali e collettive comprovabili nell'aver permesso al neoliberismo aggressivo l'occupazione totale del mondo dei beni privati e pubblici.

Re-intermediare per ri-generare 50
Paolo Venturi
Oggi i decisori pubblici, siano essi centrali o territoriali, si trovano a vivere una sfida assai impegnativa: come immaginare e governare il cambiamento. La domanda di un'alternativa è nelle cose. Urge.

Il narcisismo che "influenza" i rapporti 55
Tre domande a Luciano Violante a cura di Silvia Becciu
Dall'Homo videns all'Homo filmans. E all'Homo distans. C'è l'individuo che vive il quotidiano con lo scopo di filmare tutto.

Sussidiarietà circolare e welfare di comunità 57
Stefano Zamagni
Oggi la sussidiarietà incontra ancora non poche difficoltà nella possibilità di attuazione pratica. Si scontra con resistenze culturali e perdurante confusione di pensiero.

Focus

Come generare buona occupazione 63
Pierpaolo Bombardieri
Povertà, disuguaglianze, lavoro. Sono alcune parole chiave che fotografano la situazione precaria del nostro sistema Paese.

Tra sussidiarietà e comunità di patrimonio 66
Antonella Caroli
Il percorso in nome della bellezza di un corpo intermedio che si è sviluppato a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso per opporsi all'attuazione di piani di sventramento del centro storico di Roma.

La "nostra" Africa 69
Don Dante Carraro
Quale futuro per il continente africano? In che misura la crisi della globalizzazione sta frenando desideri, bisogni e voglia di costruire di quell'immensa regione del mondo? I problemi sono gravi, le contraddizioni enormi.

Patto per l'infanzia: via alle politiche trasformative 73
Paolo Lattanzio
In Italia un milione e quattrocentomila bambini vivono in regime di povertà assoluta. In pratica, più degli abitanti di Milano. Un dato drammatico, assai spesso dimenticato.

Quali risposte alla domanda di un nuovo mutualismo 76
Mauro Lusetti
La promozione di un modello di sviluppo sostenibile interpella le realtà del mondo cooperativistico. Si tratta di una sollecitazione provocante.

photo © Iurii Konoval_IStock

anteprima

photo © wildpixel_IStock

Globalizzazione sfinita

La sussidiarietà, scuola di speranza

Enzo Manes

L'allargamento della famosa forbice che, in modo figurato, traduce il malessere diffuso di un Paese rappresenta oggi l'accertato fallimento del neoliberismo selvaggio. Un tema globale e dunque anche italiano. Metodo neoliberista che chiama in causa la responsabilità di una certa politica assai debole nel contrastarlo. Tuttavia, come dimostra proprio il caso Italia, vi è una società civile che, seppur ferita, attraverso forme di aggregazione del basso non rinuncia a collaborare per il bene comune. Fatti che attestano come le comunità siano una risorsa indispensabile per contribuire allo sviluppo del Paese. E come la cultura sussidiaria sia quel motore "mobile" in grado di generare luoghi di partecipazione attiva e relazionale della società civile. Analisi, riflessioni, contributi dopo un articolo del presidente della Fondazione per la Sussidiarietà Giorgio Vittadini, uscito sul quotidiano "la Repubblica".

Questo numero di *Nuova Atlantide*, che avvia gli approfondimenti della rivista per il 2023, raccoglie qualificati contributi sollecitati dalla redazione a seguito di un articolo di Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, ospitato su *la Repubblica* nel contesto di un dibattito avviato da quel quotidiano sul futuro del Partito Democratico dopo l'esito insoddisfacente delle elezioni dello scorso 25 settembre. Alla lettura, ci è parso evidente che le riflessioni di Vittadini, per le questioni poste e le ipotesi su cui invita a lavorare, andassero oltre il pur importante dibattito interno alle sorti di un partito centrale della politica italiana. Un testo preoccupato, il suo; ma non costruito su una preoccupazione che chiude le porte alla possibilità di promuovere un corso diverso delle cose. Vittadini attribuisce le responsabilità della crescita di povertà e ineguaglianze nel nostro Paese all'affermazione del cosiddetto neoliberismo selvaggio, cioè quella cultura pervicacemente ostentata del "laissez faire" che ha determinato una globalizzazione della frattura. Con tutte le conseguenze critiche del caso. Ma altresì appare evidente come un nuovo indirizzo, in decisa controtendenza rispetto a una visione che vede percorsi autosufficienti dettati dal "duo" Stato e mercato, abbia preso piede nel riconoscere il ruolo costruttivo delle comunità locali. E nella cultura sussidiaria un innovativo lievito per far crescere il valore del contributo di tutti al bene di tutti. Nessun massimalismo, nessuna forma di contrasto assoluta. Piuttosto una cultura dinamica e dialogante che viene a esaltare i luoghi di partecipazione della società civile. Una società civile quale soggetto collaborativo, plurale, relazionale. Un protagonismo dal basso che, come si dice, alza l'asticella delle sfide poste (e imposte) dalla complessità di questo presente.

Tutti gli scritti che arricchiscono il numero della rivista centrano l'obiettivo di non limitarsi a un puro commento all'articolo di Vittadini. Ciascuno, dalla propria prospettiva culturale e dalle pro-

prie competenze, ha aggiunto elementi alla riflessione, una sorte di "avanzamento dei lavori". Volendo individuare un possibile filo rosso che accumuna i contributi, senza per questo ridurre il portato dei pensieri espressi, è possibile sottolineare tre aspetti di sintesi: il riconoscimento del ruolo sempre più decisivo del Terzo settore seppur ancora in presenza di trascuratezze istituzionali; il permanere di criticità nell'attuazione legislativa proprio in merito al soggetto Terzo settore; l'incisività della cultura sussidiaria quale veicolo virtuoso che riporta al centro della scena la persona.

La società "pulsante" e pensante

La dolorosa esperienza della pandemia ha detto con grande chiarezza che le molteplici espressioni del Terzo settore rimangono realtà decisive nelle forme di contrasto, anche nelle situazioni di emergenze più dure. Si tratta di quel sommerso che esiste, opera, interviene con risultati. Non pochi lo avevano dimenticato, più o meno colpevolmente. Il Terzo settore non è un'alternativa allo Stato. Non è un'opposizione al mercato. Il Terzo settore è un anello di quella catena del valore che contribuisce a rispondere ai bisogni, certo non sostituendosi alla politica, alle istituzioni centrali e territoriali. Nei focus, proprio questo emerge con grande forza. Tali realtà sono punti di ricchezza e anche di monitoraggio della criticità. Fanno "i fatti" e producono numeri che parlano, provocano, suggeriscono. I loro giudizi possono risultare fastidiosi solo a chi vede nella società non un cuore che pulsa e che domanda riconoscimento per poter costruire, bensì uno storico problema, un nemico da tenere a distanza. Ecco cosa inceppa: una cultura dell'accentramento che tende a escludere *vs* una cultura dell'inclusione vera. Diversi contributi mettono a nudo proprio le ragioni di un'incomprensione che, dati alla mano, non ha più ragion d'essere se mai l'ha avuta. La sussidiarietà, viene scritto secondo puntuali argomentazioni, non è un problema, ma un percorso di soluzione.

Relazioni vs paura

Potremmo dire che la sussidiarietà è una scuola di speranza – per parafrasare Martha C. Nussbaum che affronta la crisi da un punto vista originale e condivisibile nel libro *La monarchia della paura* (Il Mulino, 2020) – che educa nella vita di tutti i giorni alla prolificità della relazione. La sussidiarietà è una scuola di speranza che contrasta le paure di questa contemporaneità confliggente. Perché insiste sulla persona, sul valore del pensiero critico, sulla creatività delle comunità, sulla politica come esercizio di carità, sulla bellezza in tutte le sue manifestazioni.

L'allora presidente degli Stati Uniti Roosevelt ebbe a pronunciarsi così: "Non abbiamo nulla da temere eccetto la paura stessa". Già, la paura è un problema serio per la democrazia. La paura è il più efficiente freno a mano tirato sulla vita che, per sua natura, è movimento. La paura genera deficit umano. Determina il successo dei pochi (che dominano sia politicamente, sia socialmente, sia economicamente) sui molti. Produce ineguaglianze a tutti i livelli. Il campo è minato quando le persone hanno paura l'una dell'altra. L'Italia della sussidiarietà è sul quel campo per fare il suo, cioè contribuire a sminarlo.

anteprima

Luca Antonini

photo © LoveTheWind_IStock

Antropologia positiva

Alle origini della amministrazione condivisa

"In una logica hobbesiana, l'articolo 55 del Codice del Terzo settore non avrebbe alcuna ragione di esistere, in una antropologia positiva, l'amministrazione condivisa è invece lo sviluppo consequenziale di quel presupposto". La partita del Terzo settore è apertissima. Si tratta di un tassello decisivo per innervare il modello di democrazia sostanziale. Le cui molteplici espressioni concorrono a sviluppare interventi di assoluto interesse pubblico. Contribuendo, altresì, a rendere virtuosa la voce di spesa pubblica. Analisi di tutti i vantaggi che si registrano con la valorizzazione del Terzo settore attraverso i passaggi chiave contenuti nella sentenza n.131 del 2020 prodotta dalla Corte Costituzionale.

1. La sentenza n. 131 del 2020 ha, innanzitutto, evidenziato un filo rosso che era già presente nella giurisprudenza della Corte Costituzionale. In diverse occasioni, infatti, questa aveva affermato importanti aperture e riconoscimenti nei confronti del volontariato e dell'azione gratuita della persona; si tratta di una serie di spunti che nella sentenza 131 del 2020 sono ripresi e portati a sintesi in modo innovativo.

Nella sentenza si afferma: "[…] fin da tempi molto risalenti, del resto, le relazioni di solidarietà sono state all'origine di una fitta rete di libera e autonoma mutualità che, ricollegandosi a diverse anime culturali della nostra tradizione, ha inciso profondamente sullo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese. Prima ancora che venissero alla luce i sistemi pubblici di welfare, la creatività dei singoli si è espressa in una molteplicità di forme associative (società di mutuo soccorso, opere caritatevoli, monti di pietà ecc.) che hanno quindi saputo garantire assistenza, solidarietà e istruzione a chi, nei momenti più difficili della nostra storia, rimaneva escluso. Nella suddetta disposizione costituzionale, valorizzando l'originaria socialità dell'uomo (sentenza n. 75 del 1992), si è quindi voluto superare l'idea per cui solo l'azione del sistema pubblico è intrinsecamente idonea allo svolgimento di attività di interesse generale e si è riconosciuto che tali attività ben possono, invece, essere perseguite anche da una 'autonoma iniziativa dei cittadini' che, in linea di continuità con quelle espressioni della società solidale, risulta ancora oggi fortemente radicata nel tessuto comunitario del nostro Paese".

Ci sono due implicazioni in questo passaggio: da un lato che la società solidale è esistita prima ancora dello Stato e, dall'altro, che questa è legata a un'antropologia positiva; è implicitamente affermato, infatti, che il punto di partenza della società solidale è una antropologia positiva, non una negativa. Quest'ultima dà origine a tutta la rappresentazione hobbesiana (homo homini lupus) e si articola nella tradizione di pensiero che da Tucidide arriva a Machiavelli e Lutero.

La capacità di bene nell'uomo

È un universo culturale oggi ancora forte: le concezioni statalistе si fondano sul presupposto che l'uomo è lupo per l'altro uomo, e così mirano a legittimare un potere statale che monopo-

lizza di fatto tutta l'azione pubblica, divenendone l'unica opportunità di espressione, perché si esclude che del privato (e anche del privato sociale) ci si possa fidare.

Questa visione viene superata dalla sentenza 131 del 2020 che, dal punto di vista culturale, attinge invece a un altro filone, ricchissimo, che parte da Aristotele, sant'Agostino, san Tommaso, Tocqueville etc. In esso il punto di partenza è, appunto, l'antropologia positiva.

Sant'Agostino, ad esempio, parlava di una *civitas originaria*, per cui l'origine della società non è il peccato originale, ma la natura umana creata buona da Dio. Non nega che l'uomo sia ferito e che ci sia il peccato originale, ma non è quello il fattore che lo definisce. Esiste invece nell'uomo questa originaria capacità di bene.

È questa una concezione che si è riflessa anche in teorizzazioni recenti: per esempio Wilhelm Röpke, uno dei fondatori dell'economia sociale di mercato, ha affermato che l'uomo è capace di bene e che si compie soltanto nella comunità.

Ancora più recentemente Kenneth Arrow ha parlato di "desideri socializzanti" – e ha precisato che è proprio il rilievo pubblico dato a questi desideri socializzanti a impedire che una democrazia possa scadere nell'essere solo formale o addirittura in una autocrazia –; Amartya Sen e Martha Nussbaum parlano invece dello sviluppo delle *capabilities*: lo scopo del potere pubblico non è gestire i cittadini, ma sviluppare le "capacitazioni".

Infine, nella enciclica *Caritas in Veritate* si definisce l'uomo come "essere sociale a immagine della Trinità". Sono chiavi di lettura rilevanti, perché dai presupposti deriva un metodo.

Partire da una antropologia positiva, non significa negare la necessità di sistemi di regole e di controlli, ma affermarne un loro declinarsi particolare: i controlli sono prevalentemente ex post, c'è fiducia nell'azione delle persone, ci sono leggi che non definiscono il bene comune come un monopolio del potere pubblico.

Ecco che arriviamo al punto: in una logica hobbesiana, l'articolo 55 del Codice del Terzo settore non avrebbe alcuna ragione di esistere; in una antropologia positiva, l'amministrazione condivisa è invece lo sviluppo consequenziale di quel presupposto.

Il Terzo settore può vivere al di fuori della logica del mercato

2. Un altro aspetto interessante da sottolineare riguarda proprio l'amministrazione condivisa: i termini "co-progettare" e "co-programmare", svelano il tema del partenariato. Il suffisso "co" deriva dal latino "cum", che significa "fare insieme", e quindi rappresenta un'altra applicazione del cambiamento di metodo. L'interesse pubblico non è più monopolio dell'istituzione pubblica in senso stretto. Il bene comune non è in capo solo alle istituzioni pubbliche, secondo l'approccio tipico del paradigma hobbesiano. C'è qui un cambio di paradigma e l'interesse generale è realizzato anche grazie all'apporto del Terzo settore, che si pone sullo stesso piano del sistema pubblico. E quindi la sentenza, sviluppando l'articolo 118 della Costituzione laddove prevede il principio di sussidiarietà orizzontale, afferma che: "[…] gli ETS, in quanto rappresentativi della "società solidale", del resto, spesso costituiscono sul territorio una rete capillare di vicinanza e solidarietà, sensibile in tempo reale alle esigenze che provengono dal tessuto sociale, e sono quindi in grado di mettere a disposizione dell'ente pubblico sia preziosi dati informativi (altrimenti conseguibili in tempi più lunghi e con costi organizzativi a proprio carico), sia un'importante capacità organizzativa e di intervento: ciò che produce spesso effetti positivi, sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate a favore della "società del bisogno". Si instaura, in questi termini, tra i soggetti pubblici e gli ETS, in forza dell'art. 55, un canale di amministrazione condivisa, alternativo a quello del profitto e del mercato".

Sono temi che, probabilmente, non aveva presente il Consiglio di Stato quando aveva dato la nota interpretazione restrittiva del citato art. 55 del CTS nel parere n. 2052 del 20 agosto 2018, trattando il Terzo settore – venendo per questo fortemente criticato dalla dottrina più attenta – come fosse un sistema che non può vivere al di fuori della logica del mercato e quindi assoggettabile alle regole del mercato stesso. La differenza culturale fra questi due approcci è considerevole.

Si legge ancora nella sentenza 131: "[…] "la 'co-programmazione', la 'co-progettazione' e il 'partenariato' (che può condurre anche a forme di 'accreditamento') si configurano come fasi di un procedimento complesso espressione di un diverso rapporto tra il pubblico ed il privato sociale, non fondato semplicemente su un rapporto sinallagmatico. Il modello configurato dall'art. 55 CTS, infatti, non si basa sulla corresponsione di prezzi e corrispettivi dalla parte pubblica a quella privata, ma sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico".

3. Del resto la ricchezza del Terzo settore deriva innanzitutto dal suo essere una rete capillare che opera sul territorio, che può fornire informazioni, che conosce il disagio e le povertà e quotidianamente li accoglie.

All'ente pubblico gli ETS possono fornire un patrimonio informativo di straordinaria importanza, che da solo difficilmente riuscirebbe a reperire. Ma non solo per questo l'amministrazione condivisa può dare molta più efficacia all'intervento pubblico. Esiste anche un altro plusvalore quando un intervento viene realizzato dentro lo schema dell'amministrazione condivisa.

Se un intervento a favore dei poveri, ad esempio, avviene coinvolgendo un ente del Terzo settore che da tempo lavora in quel contesto, tale intervento si struttura all'interno di un rapporto, si colora di una stretta di mano o di uno sguardo umano: è un qualcosa di diverso rispetto a un intervento meramente burocratico.

C'è un plusvalore, quindi, che nasce dalla tensione ideale che caratterizza gli enti del Terzo settore.

È in genere proprio questo plusvalore ciò che permette il riscatto della persona, che non avviene solo con la donazione di "un pezzo di pane", ma deriva dallo sguardo caloroso di qualcuno che al bisognoso dice: "sei ancora un uomo". È questo sguardo quello che risponde al suo bisogno più profondo e non solo a quello più immediato.

photo © OlyaSolodenko_Depositphotos

4. L'importanza della sentenza n. 131 del 2020 appare, in conclusione, quella di affermare che il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, ai fini dell'edificazione di una "società solidale", si riconnette ai valori fondanti dell'ordinamento giuridico della solidarietà e della eguaglianza sostanziale riconosciuti come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente.

In questi termini la sentenza pare fornire una lettura costituzionale degli "enti del Terzo settore" come espressione delle "libertà sociali", diretta a definire giuridicamente un tipo di rapporto fra Terzo settore e pubblica amministrazione in grado di "valorizzare" tale ruolo costituzionale degli ETS.

Se, infatti, il Terzo settore manifesta geneticamente, come afferma la sentenza, "una specifica attitudine a partecipare insieme ai soggetti pubblici alla realizzazione dell'interesse generale", non sarebbe coerente sottoporre quel rapporto alle medesime regole previste per tutti i soggetti operanti nell'ordinamento, per cui si impone – nella logica costituzionale – la creazione di un "nuovo canale di amministrazione condivisa", alternativo a quello del profitto e del mercato.

Ne consegue, quindi, che l'accordo che si instaura fra la PA e gli ETS costituisce l'approdo finale di un "diverso rapporto tra il pubblico e il privato sociale, non fondato semplicemente su un rapporto sinallagmatico".

Il riscatto della persona

L'art. 55 CTS, quindi, anziché sovvertire il quadro normativo di diritto comune di derivazione euro-unitaria, assume la funzione di norma promozionale non solo strumentale a dare "corpo" al quadro costituzionale, bensì pure coerente con il diritto europeo, poiché quest'ultimo "mantiene, a ben vedere, in capo agli Stati membri la possibilità di apprestare, in relazione ad attività a spiccata valenza sociale, un modello organizzativo ispirato non al principio di concorrenza ma a quello di solidarietà (sempre che le organizzazioni non lucrative contribuiscano, in condizioni di pari trattamento, in modo effettivo e trasparente al perseguimento delle finalità sociali)".

In tal senso, il disegno complessivo che ne risulta non mira a incidere direttamente sugli assetti concorrenziali del mercato, bensì a instaurare una "originale e innovativa (nella sua attuale ampiezza) forma di collaborazione che si instaura mediante gli strumenti delineati dall'art. 55 CTS".

5. Ecco allora il valore e il senso della amministrazione condivisa, che è oggi estremamente importante perché viviamo in un mondo in cui il rapporto fra ricchi e poveri si è allargato in modo impensabile prima e fenomeni come le crisi finanziarie e la pandemia aggravano le forbici della disuguaglianza.

A questo proposito è interessante ricordare che Stefano Zamagni ha affermato come non bastino più le politiche re-distributive, ma occorrano quelle pre-distributive: investire nello sviluppo dell'educazione, sulle *capabilities* delle persone, è necessario, altrimenti il gap che si è creato diventa irrecuperabile.

Pensiamo quindi a quanto diventano importanti interventi che possono permettere, come si è detto, il riscatto della persona. Don Giovanni Bosco salvò centomila ragazzi dalla strada: alcuni divennero ingegneri, altri abbracciarono la carriera militare, altri ancora diventarono professori. Questo è, tendenzialmente, il plusvalore che può inserirsi dentro l'amministrazione condivisa.

Non è però un valore definibile "a-priori", perché occorre anche che rimanga vivo il fuoco della mission ideale. Se quel fuoco si spegne e prevalgono valori più contingenti e interessi diversi, quel plusvalore, probabilmente, non accade.

6. La sentenza n. 131 del 2020 ha avuto, dunque, un impatto notevole non solo sul piano culturale, ma anche su quello operativo e normativo, tanto che a essa è stato tempestivamente dato

seguito dal legislatore nel raccordare il Codice del Terzo settore con quello dei Contratti pubblici e poi nell'emanazione delle Linee guida da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

Sul primo aspetto va infatti segnalato che sono state espressamente fatte salve nel Codice dei contratti pubblici (d.lgs. n. 50 del 2016) le diverse modalità previste dal CTS: artt. 30, comma 8, 59, comma 1, e 140, comma 1, come modificati, rispettivamente, dall'art. 8, comma 5, lettere 0a, a-quater, e c-bis, del decreto-legge 16 luglio 2020, n. 76.

Quanto al secondo, con il D.M. n. 72 del 2021, sono state adottate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali le Linee guida sul rapporto tra pubbliche amministrazioni ed enti del Terzo settore negli artt. 55-57 del d.lgs. n.117/2017 (Codice del Terzo settore). Esse integrano e interpretano le disposizioni di cui all'art. 55, 56 e 57 del Codice del Terzo settore.

Di recente, infine, nel testo del nuovo codice appalti approvato in via preliminare dal Consiglio dei Ministri il 16 dicembre 2022, nella relazione illustrativa all'art. 6, si afferma: "[l]'articolo recepisce la sentenza n. 131 del 2020 della Corte Costituzionale, che ha sancito la coesistenza di due modelli organizzativi alternativi per l'affidamento dei servizi sociali, l'uno fondato sulla concorrenza, l'altro sulla solidarietà e sulla sussidiarietà orizzontale. […] Il modello proposto intende apportare benefici alla collettività in termini di efficacia, efficienza e qualità dei servizi, promuovendo la capacità di intervento dei privati, spesso più rapida di quella delle amministrazioni".

7. Un'altra sentenza importante è la n. 72 del 2022 dove la Corte Costituzionale afferma espressamente che il sistema del Terzo settore, legandosi agli articoli 2 e 3 della Costituzione, attiene ai principi fondamentali della nostra Costituzione.

Inoltre, in altro passaggio, si precisa: "[…] poiché l'attività di interesse generale svolta senza fini di lucro da tali enti realizza anche una forma nuova e indiretta di concorso alla spesa pubblica".

Il rischio delle democrazie formali e delle autocrazie

In altre parole, si afferma che se non ci fosse quella attività l'ente pubblico dovrebbe impegnare risorse per garantirla: l'esistenza di enti che realizzano senza fini di lucro quella attività rappresenta quindi una forma indiretta di concorso alla spesa pubblica. Infatti, la spesa pubblica serve a garantire servizi e diritti, ma se c'è un'attività non profit che mira a garantire quei servizi e quei diritti in termini analoghi, questa deve essere considerata dallo Stato, anche in termini del risparmio di spesa pubblica che ne consegue.

Questo passaggio è molto importante, perché si legittima una forma di concorso alla spesa pubblica, la quale non è funzionale all'esistenza dello Stato in sé, ma alla garanzia dei diritti essenziali e dei servizi. Ad esempio, se c'è un sistema di asili realizzato prevalentemente dal sistema non profit e questo venisse meno di colpo, lo Stato dovrebbe assumersi direttamente la relativa spesa pubblica per garantire il servizio. E questo inciderebbe sul sistema fiscale.

Del resto, il noto meccanismo del 5 per mille è diretto non al finanziamento dello Stato, ma all'ente non profit con il presupposto che quell'ente garantisca una forma indiretta di spesa pubblica, perché quell'ente svolge una funzione per certi versi analoga a quella dello Stato.

8. Un altro aspetto importante è un passaggio della sentenza 72 dove si afferma: "[…] il volontariato costituisce una modalità fondamentale di partecipazione civica e di formazione del capitale sociale delle istituzioni democratiche".

Il nesso con la democrazia è di fondamentale importanza: in passato spesso erano i partiti, con le loro strutture, a rappresentare luoghi di educazione al bene comune (anche se inteso secondo le rispettive ideologie). Oggi, rispetto a questa loro funzione, la maggior parte di essi sono manifestamente in crisi, avendo subito cambiamenti strutturali.

Ma che esistano persone educate al bene comune in vere e proprie "palestre", è un punto fondamentale in una democrazia: questa non può esistere senza corpi intermedi. Se una democrazia è totalmente in balia della disintermediazione, può formalmente rimanere una democrazia, ma difficilmente sarà una democrazia sostanziale. Non basta avere una Corte Costituzionale e una Costituzione: alcuni Paesi hanno sia l'una che l'altra, ma rimangono democrazie solo formali e, di fatto, autocrazie.

Il cuore della democrazia sta nella sostanza e questa c'è se in essa esistono dei corpi intermedi, ed è qui che si delinea un'altra grande responsabilità del Terzo settore, in un contesto profondamente mutato in negativo.

Credo, per concludere, che sia responsabilità delle istituzioni valorizzare il Terzo settore e responsabilità di questo mantenere sempre vivo il fuoco, la mission ideale che porta le persone a costituire e a impegnarsi negli enti senza fini di lucro.

photo © Joel Muuniz_Unsplash

Luca Antonini è giudice della Corte Costituzionale; giurista e professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Padova

Piero Bassetti

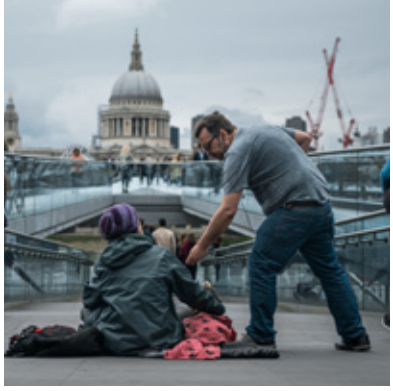

photo © Tom Parsons_Unsplash

Svolta d'epoca

Le premesse culturali per una vera rivoluzione di sistema

Siamo alle prese con un forte mutamento strutturale ed esistenziale che provoca la persona a riflettere sulle possibilità di trovare ambiti in un mondo ormai glocale dove i soggetti e le comunità, anziché valorizzati, vengono a tutti i livelli scoraggiati. Un compito arduo, perché la svolta epocale porta con sé l'abbandono di vecchi e consolidati riferimenti quali, ad esempio, ricchezza e povertà. Tuttavia, rimane irrinunciabile l'affronto delle gravi incongruenze e deficienze che questa contemporaneità presenta con modalità e inciampi nuovi. Al dunque, si tratta di aprire e aprirsi a riflessioni profonde e innovative. Ovvero: promuovere spazi di ricerca e collaborazione che abbiano un riscontro anche nella dimensione politica.

La riflessione sul potenziale della sussidiarietà che il professor Giorgio Vittadini ha portato sulle colonne de *la Repubblica* merita un approfondimento, a partire dal titolo che le è stato attribuito in redazione. Un titolo apparentemente bello, evocativo: "Pensare a chi sta peggio è questo il compito della nuova sinistra", che fa pensare a piazze di belle bandiere e a una ritrovata consapevolezza di un loro ruolo nella società. Peccato solo che "chi sta peggio" non sia sempre il primo pensiero di tutta la politica attuale, il cui congresso non è sembrato a tutt'oggi chiarificatore dell'altro e felice interrogativo di Vittadini sul dove siano finite le realtà popolari, di ispirazione laica e cattolica, che hanno fatto grande l'Italia. Per Vittadini, infatti e giustamente, "sussidiarietà è una parola decisiva in questo momento storico perché parla di una cosa semplicissima: il valore del contributo di tutti", dove quel "tutti" rivela correttamente che il tema del fare parte va sostituito semmai da un fare sistema.

Ecco perché io tendo a considerare più stimolante affrontare il secondo tema fra quelli di fondo posti da Vittadini quando ci interroga sulla possibilità di trovare spazio in un mondo ormai glocale, un mondo cioè nel quale l'organizzazione del potere non è più pensata per accompagnare la persona a ritrovare le sue potenzialità aggregative, ma anzi a scoraggiarle a tutti i livelli. Secondo me, bisogna avere il coraggio di riflettere a fondo su quello che non è solo un cambiamento lessicale – usare l'aggettivo "glocale" invece di globale e locale – ma è invece un forte mutamento strutturale ed esistenziale. Certo sarà difficile perché occorrerà misurarsi con una svolta d'epoca che non sembra assumere o esaltare i vecchi concetti di ricchezza e povertà. Così come le dimensioni di spazio e tempo che Stato e mercato stanno assumendo non sono commensurabili con i dati ambientali – e, ripeto, valoriali – che conoscevamo un tempo.

Problemi sociali e nuovi assetti

Vittadini nel suo intervento cita con sincerità il "welfare sussidiario" agito dalla parrocchia del quartiere di Baggio Forze Armate quando era bambino, mentre colloca al presente gli straordinari risultati dell'attività di padre Loffredo nel Rione Sanità a Napoli. Encomiabile! Però possia-

mo immaginare di costruire un antisistema come quello della sussidiarietà su ipotesi tuttora radicatissime nella coda del vecchio sistema? La mia non vuole essere una critica, semmai solo una provocazione, perché sono convinto che Vittadini ha ragione quando pone il tema della inaccettabile quota di povertà e di esclusione così evidente in Italia – e soprattutto nel mondo – e cita Papa Francesco in proposito, ma temo che essa passi assolutamente da una vera rivoluzione di sistema, le cui premesse sono culturali nel senso più profondo della parola. Se Stato e mercato, gli attori che l'ex governatore della Banca Centrale Indiana Raghuram Rajan chiama in causa nel suo *Terzo pilastro* prima di ipotizzare un modo per ripristinare l'equilibrio, non riescono da soli ad affrontare i problemi sociali e i loro nuovi assetti e spingono a un diverso comportamento valoriale, in che modo ce ne possiamo occupare riducendolo a materia locale o di partito? Per parte mia, nasce da qui uno spazio enorme di ricerca e collaborazione non solo riflessiva, ma anche chiaramente politica.

photo © Julie Ricard_Unsplash

Piero Bassetti è politico e imprenditore;
presidente dell'associazione Globus et Locus
e della Fondazione Giannino Bassetti

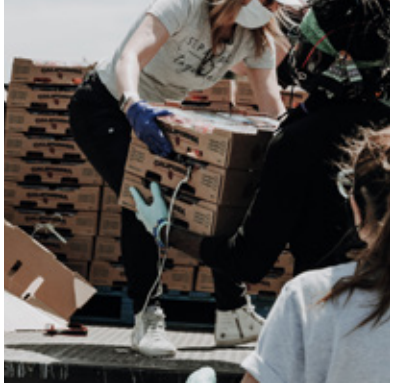

photo © Joel Muniz_Unsplash

Vettore di crescita inclusiva

Il tempo della transizione sociale

Luigi Bobba

Il Terzo settore è chiamato a sfide molto importanti per essere protagonista della cosiddetta transizione sociale. Che significa, in particolare: adoperarsi affinché sia rilevante l'accesso a beni essenziali per la vita con le stimmate dell'inclusività; che alle dinamiche di atomizzazioni presenti nella vita quotidiana e alla preoccupante crescita del fenomeno della solitudine si risponda con la costruzione di legami comunitari solidi; che, all'invasività delle piattaforme informative e di intrattenimento si anteponga la cura dei processi partecipativi e democratici. Per promuovere società aperte e plurali. Si tratta di opportunità straordinarie per il Terzo settore per diventare, come ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, una "struttura portante non di supplenza, ma di autonoma e specifica responsabilità dell'intero Paese".

Come sfuggire al predominio dell'individualismo e della disintermediazione? Come contrastare il cancro delle disuguaglianze che erode le basi della tenuta della coesione sociale? Queste le domande cruciali che si pone il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà Giorgio Vittadini, che non si limita solo a evidenziare i problemi e le criticità del tempo presente, ma prova a indicare una strada e a individuare un valore chiave per il futuro delle nostre comunità. È la sussidiarietà – sostiene Vittadini – il valore che può consentirci di "ricostruire luoghi di impegno civile e di riattivare il desiderio di pensare al bene degli altri, non solo al proprio"; e aiutare i cittadini "a concepirsi come 'comunitari' e non solo come consumatori".

Un attore importante dell'economia sociale

Non dobbiamo attardarci nell'illusione che possano tornare i mondi e le culture popolari che hanno sostenuto e animato la rinascita del Paese dopo la Seconda guerra mondiale e generato un welfare sussidiario capace di arginare il crescere delle disuguaglianze. Occorre investire, come sta già accadendo, nelle organizzazioni associative, volontarie e cooperative; in una parola nel Terzo settore. Consapevoli, però, che lo stesso Terzo settore si trova a vivere una singolare temperie. Infatti, da un lato è spinto misurarsi con la nuova regolazione determinata dalla riforma del 2017 e a coglierne tutte le opportunità per innovare e trasformarsi. Dall'altro, questo mutamento viene fortemente accelerato dalla messa in opera del PNRR, che si presenta come un'occasione imperdibile sia per mettere mano a questioni a lungo irrisolte, sia per delineare quello che il Terzo settore e l'intero Paese vogliono diventare.

La sfida è carica di rischi, ma anche di opportunità; per il Terzo settore non si tratta tanto di occupare spazi, quanto di avviare processi. Facendo innanzitutto leva sulla capacità di stare sulla frontiera della crescita inclusiva; di resistere nei territori interni come nelle periferie più abbando-

nate; di immergersi nella democrazia digitale senza lasciarsi irretire dal fascino degli algoritmi, continuando a credere e a praticare una democrazia dell'ascolto e partecipativa.

Ecco, se assumendo la prospettiva della sussidiarietà, dovessi delineare il ruolo del Terzo settore nei prossimi anni, potrei racchiuderlo in queste tre immagini: vettore della crescita inclusiva; sentinella delle persone vulnerabili e dei luoghi e dei territori dimenticati; attore non subalterno dello spazio pubblico nel tempo della democrazia digitale. Queste tre immagini individuano i processi da attivare per delineare una "transizione sociale", ancora poco tematizzata, ma forse altrettanto decisiva rispetto alla transizione ecologica. Come nella transizione ecologica è importante ridurre il peso dell'impronta che noi umani lasciamo sul pianeta, passando dalle energie fossili a quelle rinnovabili e utilizzando tecnologie sempre più soft; così, nella transizione sociale è rilevante che la disponibilità dei beni essenziali per la vita sia all'insegna dell' inclusività; che ai processi di atomizzazione della vita quotidiana e alla crescente solitudine, si risponda con la ricostruzione dei legami comunitari; che, alla invasività delle piattaforme informative, mediatiche e dell'entertainment, si anteponga la cura dei processi partecipativi e democratici e la promozione di una società aperta e plurale.

Le tre funzioni prima evocate per il Terzo settore che verrà – vettore della crescita inclusiva, sentinella delle persone e dei territori abbandonati e attore non subalterno della democrazia digitale –, consentono di delineare un orizzonte dell'equità, che rappresenta la chiave per ridisegnare sia le politiche economiche e del lavoro sia quelle sociali e sanitarie.

La prima sfida per il Terzo settore sta nel diventare un attore rilevante dell'economia sociale intesa non come segmento marginale ma come componente strutturale di una libera economia di mercato: come riuscire a generare valore economico e insieme valore aggiunto sociale.

Il percorso in questa direzione non si misurerà unicamente nella crescita del PIL e dell'occupazione generata, ma altresì quanto questa originale forma di produzione di beni e servizi sia in grado di contaminare le imprese profit, ovvero quanto queste stesse imprese incorporeranno nella loro reputazione sociale indicatori sia del benessere generato per i loro collaboratori, per la comunità circostante, sia della tutela per l'ambiente naturale in cui operano. Tale prospettiva, a fronte di una finanziarizzazione sempre più spinta dei processi produttivi, potrebbe apparire un po' irenica o del tutto irrealistica. Eppure, dopo la crisi pandemica qualcosa si sta muovendo in tale direzione: dalla adozione della Cbam (Carbon Border Adjustment Mechanism) per l'importazione di determinate merci nella UE, a una tassazione minima di base dei giganti multinazionali che estraggono profitto dai territori senza restituire quasi nulla in termini di tasse versate. Oppure, su un piano più microsociale, si pensi al desiderio sempre più forte nelle generazioni giovani di utilizzare le proprie competenze e i propri saperi non unicamente e non principalmente per fulminee carriere o per accrescere il proprio reddito, bensì per realizzare i propri sogni, tra cui quello di svolgere attività professionalmente qualificate e allo stesso tempo socialmente orientate.

Ne derivano un'opportunità e un rischio. Un'opportunità perché questo potenziale di persone motivate e preparate può essere un formidabile volano di innovazione; un rischio, in quanto le imprese profit appaiono più veloci e capaci di assorbire e utilizzare i processi di digitalizzazione dell'economia. Si pensi alla "sharing economy" che, a dispetto della parola, è spesso diventata un territorio senza regole dove possono prosperare le forme più sottili e dure di sfruttamento del lavoro delle persone. Ma un'economia della condivisione non è invece l'orizzonte tipico delle imprese che si qualificano come sociali in quanto non sono mosse in modo esclusivo dall'imperativo del profitto e del rendimento a breve termine?

Ancora, nelle grandi imprese evolute c'è una crescente attenzione alle politiche della "diversity", ovvero a criteri di gestione delle persone che siano orientati a includere e valorizzare le molte

diversità ormai presenti negli ambienti di lavoro (di genere, di razza, di religione, oltre alle differenti forme della disabilità). Dunque, le imprese sociali, che sono state capaci di inventare forme di inserimento al lavoro per quei soggetti che presentavano condizioni di disabilità e di disagio molteplici, potrebbero diventare una qualificata piattaforma di expertise e di formazione anche per le imprese profit, contribuendo così ad arginare la deriva che conduce a considerare le differenze e le disabilità solo un problema, e non anche una risorsa da valorizzare in modo inclusivo.

Come superare individualismo e solitudine

C'è una seconda sfida che interroga il Terzo settore: come ricostruire legami comunitari in società dominate da un individualismo radicale e dove la solitudine sta diventando una delle più rilevanti patologie sociali. Da un lato, nelle città e nelle metropoli si assiste a una crescente atomizzazione della vita quotidiana e delle relazioni sociali. Dall'altro, i territori interni e le periferie appaiono come luoghi da cui fuggire perché privi di opportunità e di prospettive specialmente per i più giovani.

È ben chiaro che la crisi pandemica ha eroso una delle risorse fondamentali delle reti associative, cooperative e di volontariato, ovvero la forza, la persistenza e la qualità delle relazioni interpersonali che costituiscono il capitale invisibile di queste organizzazioni, la miniera nascosta che consente loro di durare e di resistere anche nei momenti più critici. Ebbene, nel tempo del Covid, la relazione – anziché una risorsa – è diventata un pericolo, un rischio da cui guardarsi. E tanto più la crisi è stata profonda, tanto più si è fatta strada la convinzione che sia meglio salvarsi prima e da soli. Vale per le persone, come per le nazioni. Vale per il risorgente razzismo nei quartieri delle nostre città, come per i Paesi che costruiscono muri per fermare i migranti. È dentro questo contesto che il Terzo settore può essere foriero di innovazioni nei modi di vivere, lavorare e abitare, ispirandosi al principio della convivialità delle differenze. Un principio generativo del domani. Lì, infatti, si gioca la possibilità di far vivere la comunità non come orizzonte nostalgico e ristretto, ma come risorsa per superare la crescente incertezza. Mi riferisco alle cooperative di comunità che nascono nei nostri borghi abbandonati; all'avvio di nuove forme dell'abitare grazie all'housing sociale; alle esperienze di coworking; alla resilienza dimostrata dalle Pro Loco nel tempo della pandemia, assumendosi compiti di assistenza sociale e solidarietà elementare prima mai svolti; alle nuove imprese sociali che assumono la sfida imprenditoriale di favorire la transizione ecologica degli immobili del Terzo settore per restituirli alla loro missione originaria; alle tante piccole realtà del non profit che decidono, utilizzando le nuove norme della riforma, di collegarsi a una rete associativa, non solo per avere più forza e visibilità nella rappresentanza, ma anche per potersi concentrare meglio sulla propria specifica missione. O, ancora, penso ai tradizionali enti di formazione professionale che provano a ripensarsi per fare della formazione e del lavoro luoghi partecipativi e comunitari, oltre che strumenti di valorizzazione dei talenti e delle vocazioni di ciascuno; o, infine, ai municipi che, anziché limitarsi ad attuare esternalizzazioni di servizi sociali verso soggetti di mercato, decidono di utilizzare gli statuti dell'amministrazione condivisa per realizzare progetti e attività di interesse generale insieme a enti del Terzo settore, conferendo così un marchio comunitario a servizi di rilievo pubblico.

photo © ALotOfPeople_IStock

I semi di una nuova stagione comunitaria ci sono, ma non è detto che i venti gelidi dell'individualismo li indeboliscano fino a farli morire.

Cosa è successo alla democrazia?

Infine c'è una terza sfida che sta di fronte ai soggetti del Terzo settore. È forse la più insidiosa, perché più difficile da raccogliere. Consiste nel fatto che le tecnologie digitali stanno cambiando o hanno già cambiato la sfera pubblica, ovvero il luogo dell'azione e del confronto democratico. Anche lo stesso Giuliano Amato, già presidente della Corte Costituzionale, – in un saggio del 2021 – si è chiesto: "Cosa è successo alla democrazia"? La domanda non è né retorica né scontata, perché, oltre alla sclerotizzazione dei partiti, il nostro tempo vede un dominio incontrastato della Rete.

Le piattaforme informative della musica, dei film, dei video sono diventate la spina dorsale della sfera pubblica o, meglio, l'infrastruttura della stessa. Ma non possiamo essere ingenui. Queste piattaforme rispondono a interessi privati e, dunque, sono strutturate così da attirare l'attenzione degli utenti nel modo tendenzialmente più completo possibile. Rispondono ai bisogni di consumo, di emozioni, di relazioni, di divertimento, di informazione: insomma, colonizzano tutta la sfera relazionale. Per di più, nell'area delle informazioni/opinioni di carattere sociale e politico, tendono a spingere i post e le news che attirano maggiormente l'attenzione: quelli con contenuti conflittuali. Ne deriva una polarizzazione degli orientamenti sociali e politici, che alimenta una crescita del percepito a danno del reale. Cosicché diventa più importante indicare i colpevoli di una situazione di crisi, che cercare insieme soluzioni.

Al Terzo settore spettano due compiti nuovi: promuovere un'alfabetizzazione mediatica del cittadino, perché solo un uso consapevole di questi mezzi può evitare la subordinazione agli stessi e, soprattutto, può cercare di contrastare il digital divide che è cresciuto in modo esponenziale nel tempo della pandemia.

L'altro compito sta nell'utilizzare la propria funzione di advocacy per tutelare i cittadini anche nei confronti delle grandi piattaforme, obbligando le stesse ad adottare criteri socialmente rilevanti nella proposizione dei contenuti. Insomma, come si fa pagare chi inquina, così si deve tassare chi intossica la vita sociale, emozionale e relazionale.

In conclusione, le tre sfide sinteticamente illustrate rappresentano un'opportunità formidabile per il Terzo settore per diventare – come ha detto il presidente Mattarella – una "struttura portante non di supplenza, ma di autonoma e specifica responsabilità dell'intero Paese".

Luigi Bobba è presidente della Fondazione Terzjus; come sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali (2014-2018) ha curato in particolare la riforma del Terzo settore

Anna Finocchiaro

photo © Ehimetalor Akhere Unuabona_ Unsplash

Società giusta

Uguaglianza e solidarietà: ecco i temi di primo rilievo politico

Quanto è avvertito oggi il sentimento di una fraterna comunanza di vita e di sorte? Quanto è matura la scoperta di condividere un'appartenenza a una sfera di comunità e a un destino comune? Argomenti forti, precisamente indicati come missione nella nostra Costituzione. L'esperienza della pandemia ha fatto emergere un ritrovato senso di responsabilità personale e collettiva. Ridando linfa al principio di sussidiarietà, quale veicolo innovativo per affrontare i problemi sociali; vedi le urgenze in fatto di disuguaglianze e criticità a proposito di solidarietà economica, politica e sociale, che lo Stato e il mercato da soli non riescono a risolvere. Questioni dirimenti.

Nella Costituzione non c'è spazio per l'indifferenza o stigma nei confronti dell'altro.
Non poteva essere altrimenti, perché essa è progetto per la costruzione di una società giusta, una società di uguali, che vive in continua approssimazione di compiutezza solo in ragione di un impegno e di una assunzione di una reciproca solidarietà e responsabilità, e cioè di un vero e proprio patto costituzionale.

Un patto fondamentale

Deriviamo l'esistenza di un vincolo e di un patto attraverso un triplice riferimento a princìpi costituzionali: quello dell'unità della Nazione, quello della pari dignità sociale e uguaglianza dei consociati, quello, infine, della solidarietà economica, politica e sociale.

Il primo non si esaurisce esclusivamente nel principio di indivisibilità territoriale, ma ha bensì una sua declinazione, anch'essa propria dello spirito costituzionale, in un "sentimento" di appartenenza a una stessa comunità, a un comune destino.

Sappiamo quanto è recente, per l'Italia, questo sentimento, che nutrì il Risorgimento e condusse all'Unità d'Italia un secolo prima della nascita della Repubblica. Sappiamo che esso maturò davvero nelle trincee della Prima guerra mondiale, nell'essere accomunati nello stesso destino, spesso tragico, di tanti ragazzi provenienti da diverse parti del Paese, che avevano addirittura difficoltà a intendersi per la diversità dei loro dialetti, che venivano da luoghi all'altro sconosciuti. Per loro, l'Italia per cui combattevano e morivano era un luogo astratto, assai lontano dalla propria esperienza di vita. In quei frangenti, tuttavia, essi maturarono una fraterna comunanza di vita e di sorte, scoprirono di condividere un'appartenenza.

La riscoperta del senso unitario

Dovremmo riconoscere che quel sentimento è tornato a manifestarsi durante la pandemia e ha visto importanti assunzioni di responsabilità finalizzate alla tutela della salute comune.

Questi comportamenti, che sono stati individuali ma di cui non si può non cogliere il tratto di fenomeno collettivo, hanno disseminato l'Italia di esperienze di solidarietà "fraterna".

Tutto questo è avvenuto, fuori da retorica, in ragione della comune appartenenza all'Italia e in ragione dell'unità del Paese. Lo hanno osservato in tanti commenti i costituzionalisti italiani (si veda, ad esempio, la Tribuna di *italiadecide*),[1] ma lo testimoniavano con ogni evidenza le bandiere nazionali che, più semplicemente, abbiamo visto sventolare dai balconi, e i cartelli e gli striscioni che, in linguaggi immediati, testimoniavano di una convinzione profonda: il Paese unito avrebbe potuto farcela a superare un momento tragico di difficoltà, dolore e paura.

In questo senso, mi pare che il cittadino o la cittadina italiani, cui peraltro è stato chiesto un sacrificio assai significativo delle proprie libertà (ma anche dei propri affetti e del proprio benessere), pur senza leggere "un milione di libri" abbiano, senza enfasi, orientato costituzionalmente in senso unitario la propria esistenza. Certo, innanzitutto a salvaguardia della vita e della salute di sé stessi e delle persone care, ma nella consapevolezza che si trattasse di uno sforzo collettivo, unitario appunto, e che la interdipendenza fra i destini di tutti rendeva comune la responsabilità.

Bisognerebbe avere maggiore cura di questo sentimento, che è fraterno appunto e che rappresenta un fatto prezioso.

Ciascuno di noi, peraltro, conosce il rischio che nella difficoltà tornino a manifestarsi egoismi ed esasperati localismi, mentre perdura tragicamente la disparità tra Nord e Sud del Paese in termini economici, di sviluppo, di godimento dei diritti sociali.

Oltre la relazione autoritativa tra poteri pubblici e cittadini

Ora, se, come sostiene Giorgio Vittadini, Stato e mercato non riescono da soli ad affrontare i problemi sociali, occorre valorizzare e sostenere le esperienze che, in maniera crescente, vedono collaborare con forme diverse di comune partecipazione, cittadini, associazioni, istituzioni e imprese per il raggiungimento di fini generali nella base del principio di sussidiarietà.

È la lezione dell'art. 118, 4° c. della Costituzione: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

Sussidiarietà orizzontale, dunque, che immediatamente si colloca fuori dalla relazione autoritativa tra poteri pubblici e cittadini, e che situa questi ultimi in un ambito di responsabilità autonoma che è quello tracciato dagli artt. 3 e 2 della Costituzione. Uguaglianza e solidarietà diventano quindi temi di primo rilievo politico e devono entrare a far parte della esperienza individuale e comune della cittadinanza.

È il tema a cui *italiadecide* ha dedicato il suo Rapporto 2022[2], nella convinzione che esso abbia un riflesso sulla qualità democratica del Paese e che su di esso si misuri non solo la fatica collettiva della cittadinanza, ma anche lo sforzo – necessario – dei poteri pubblici e il contributo decisivo degli attori politici.

1. L'Unità nazionale alla prova della pandemia, Tribuna 2020 di italiadecide, disponibile sul sito www.italiadecide.it.

2. italiadecide, La fiducia cresce nelle pratiche di comunità. Modelli ed esperienze di partecipazione condivisa tra cittadini, amministrazioni e imprese, Rapporto 2022, Il Mulino, Bologna 2022.

Anna Finocchiaro è politica e magistrata; è stata ministro e senatore della Repubblica

photo © tadamichi_IStock

Sussidiarietà, sviluppo sociale e potere pubblico

Franco Gallo

È indubbio che il paradigma bipolare pubblico-privato, antecedente l'entrata in vigore del Titolo V, sia stato messo in crisi. Le evidenze portano a rilevare come, dall'intervento del legislatore, sia divenuta centrale la figura del cittadino in quanto soggetto attivo. Ne deriva, a tutti gli effetti, che i cittadini attivi, intendendosi realtà collaborativa e partecipativa, si esprimono come corpi intermedi organizzati. Soggetti fondamentali chiamati a essere protagonisti nel far propria quella cultura sussidiaria che intende il perseguimento del bene comune nel superamento dello storico e frenante dilemma pubblico-privato. Ciò non sta significando l'azzeramento dei problemi. La forte burocratizzazione permane. Come certe criticità nell'iniziativa privata. Tuttavia, si sta procedendo nella direzione disegnata costituzionalmente; lo Stato, che è auspicabile si realizzi secondo un principio di "leggerezza", allora "non è più solo la risultante dell'insieme dei diversi livelli di governo territoriali, ma l'insieme dei rapporti Stato-cittadini, singoli e associati. Solo il futuro, però, potrà dirci se questo disegno costituzionale sarà un giorno effettivamente realizzato".

Il principio di sussidiarietà, in generale

Credo che siamo tutti d'accordo nel ritenere che sia sul principio di sussidiarietà che si fondi il pluralismo istituzionale e paritario introdotto nel 2001 con l'art. 114 della Costituzione. È tale articolo, infatti, che ha posto sullo stesso piano, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, le diverse componenti della Repubblica (comuni, province, città metropolitane, regioni e Stato) e ha, di conseguenza, definitivamente scardinato l'assetto gerarchico piramidale caratteristico dello Stato ottocentesco. Ed è soprattutto su tale principio che si è costruita la disciplina – contenuta negli artt. 117 e 118 Cost. – del decentramento legislativo e amministrativo, e cioè del c.d. federalismo.

Va però sottolineato che, ciononostante, il principio di sussidiarietà è solo presupposto dagli artt. 114 e 117 ed enunciato dall'art. 118, ma non è definito da alcuna norma costituzionale.

L'art. 118 lo richiama in due diversi contesti: in un primo contesto, insieme ai principi di differenziazione e adeguatezza, quale regola istituzionale di distribuzione verticale di competenze tra enti pubblici territoriali; in un secondo contesto, quale principio orizzontale da applicare nella società civile con riferimento ai rapporti tra l'intero apparato pubblico e l'universo dei soggetti privati.

Una definizione, generalmente accettata, che compendia ambedue queste statuizioni è, comunque, quella ricavabile dal Trattato della Comunità Europea (rimasto immutato nel nuovo Trattato dell'Unione Europea) che considera la sussidiarietà un criterio in forza del quale "si attribuisce

un tipo di azione privilegiando il livello di governo inferiore rispetto a quello superiore, a meno che l'intervento del livello di governo superiore non determini un risultato migliore".

È questa una definizione storicamente collaudata, perché risponde alle tradizionali matrici ideologiche liberale e cattolica della sussidiarietà. Privilegiando il livello di governo inferiore, essa valorizza infatti la sussidiarietà sia quale strumento di minimizzazione dell'intervento statale nella società civile, che è uno dei capisaldi del pensiero liberale classico (il c.d. aspetto negativo della sussidiarietà), sia, e nello stesso tempo, quale strumento di autorealizzazione personale, e cioè come regola che impone alla struttura di governo superiore di prestare aiuto alle strutture inferiori incapaci di provvedere autonomamente agli interessi delle collettività governate (la c.d. sussidiarietà positiva del pensiero cattolico).

Il che segna la definitiva perdita del monopolio della potestà legislativa dello Stato (come, in effetti, è avvenuto con l'avvento del nuovo Titolo V) e, di conseguenza, induce a respingere politiche di governo a un solo livello, a premiare la gestione condivisa e a individuare "chi fa che cosa" alle migliori condizioni. Insomma, l'applicazione nel 2001 del principio di sussidiarietà ha messo in moto un circuito virtuoso nel quale si inseriscono sia lo Stato, le regioni e gli altri enti substatali, sia – ed è ciò che più ci interessa trattare oggi – gli stessi cittadini attivi, singoli e associati, che intendono cooperare per la soddisfazione dell'interesse generale. L'obiettivo è – o meglio dovrebbe essere – tanto quello di riavvicinare alla società civile le organizzazioni territoriali, culturali, professionali, universitarie, scientifiche e scolastiche, quanto quello di ripensare le strutture della pubblica amministrazione secondo un criterio di prossimità al cittadino, passando da un modello burocratico e meccanico a un'organizzazione più flessibile e organica.

La sussidiarietà orizzontale, in particolare

1. La lettura del Rapporto sulla Sussidiarietà 2021-2022[1] mi induce a fare una prima generale considerazione, e cioè che la stessa congiuntura che ha portato in questi ultimi anni ad applicare il principio di sussidiarietà verticale, in senso ascendente, verso la ricentralizzazione della finanza pubblica, ha prodotto e sta producendo un effetto opposto, discendente, per quanto riguarda la sussidiarietà orizzontale. Sta accadendo, cioè, che la crisi economica e finanziaria, aggravata dalla pandemia, spinge verso un maggiore intervento dello Stato, ma nello stesso tempo rende sempre più frequenti e quasi necessitate le autonome iniziative dei privati cittadini dirette a integrare e a potenziare l'intervento pubblico sul piano sociale.

Sia ben chiaro, dalla lettura del Rapporto risulta che potenziare l'affidamento in gestione condivisa di beni e servizi a privati organizzati e socialmente qualificati non deve interpretarsi come una spinta verso la privatizzazione di servizi collettivi, né deve comportare che i pubblici poteri siano per ciò stesso relegati a un ruolo di retroguardia rispetto alle attività svolte dal privato. Dai diversi contributi raccolti nel Rapporto si deduce che la sussidiarietà si deve risolvere non in un arretramento del potere pubblico, ma in una diversa modalità di intervento da parte di esso; una modalità che promuove e sostiene l'autonoma capacità di azione dei singoli e di ogni formazione sociale, fermo restando, comunque, l'incardinamento sullo Stato e sugli enti pubblici territoriali tanto dell'attività di regolazione sociale e di mediazione sul piano legislativo, quanto di quella di controllo e di vigilanza.

Ci si deve rendere conto, insomma, che, ammettendo la possibilità che i cittadini e tutti i soggetti privati interessati al bene comune collaborino più attivamente con gli enti territoriali pubblici, il legislatore costituzionale ha messo definitivamente in crisi il paradigma bipolare pubblico-privato antecedente all'entrata in vigore del Titolo V, secondo cui spetterebbe, invece, all'amministrazione pubblica farsi carico solo dei beni pubblici e ai privati solo dei beni privati. Con gli artt. 114 e 118 i cittadini sono diventati, infatti, non dei soggetti che richiedono alle isti-

1. G.C. Blangiardo, A. Brugnoli, M. Fattore, F. Maggino, G. Vittadini (a cura di), Sussidiarietà e… sviluppo sociale. Rapporto sulla sussidiarietà 2021-2022, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano 2022, https://www.sussidiarieta.net/cn3430/sussidiariet-e-sviluppo-sociale.html

tuzioni le risorse finanziarie per soddisfare le loro esigenze, ma dei corpi intermedi organizzati che partecipano, operano con efficienza, si assumono responsabilità, prestano la loro capacità organizzativa e il loro lavoro, in nome dell'interesse generale e della solidarietà.

Si può dire, insomma, che, fissando il principio di sussidiarietà orizzontale, il costituente ha perseguito l'obiettivo di garantire, attraverso la gestione solidale ed economica del bene comune da parte dei soggetti privati, quelle condizioni di benessere e di sviluppo della persona che lo Stato o l'ente locale da soli non sono in grado di assicurare pienamente. In quest'ottica, sussidiarietà non è perciò solo libertà di scelta fra servizi offerti da terzi privati affidatari sia for profit che non profit, non è solo la riduzione delle burocrazie pubbliche, spesso frutto di inefficienza e di clientelismo. È anche garanzia per gli stessi cittadini interessati, sia di una libertà di organizzazione e di gestione solidale, attiva e responsabile, sia di una libertà diretta a soddisfare le esigenze della loro vita, non tanto perché essi sono utenti, quanto perché sono cittadini attivi, in relazione tra loro e, perciò, ispirati al principio di solidarietà.

2. Se ci si guarda intorno, ci si rende però facilmente conto che resta ancora molto da fare se si vuole valorizzare il principio di sussidiarietà in tutta la sua potenzialità riformatrice.
Nell'attuale contingenza, sarebbe già sufficiente se si riuscisse quanto meno a finalizzare la gestione privata dei "beni comuni" alla riduzione dell'eccesso di burocrazia e della mala organizzazione pubblica, che sono tutti fattori negativi che hanno concorso a collocare il nostro Paese negli ultimi posti nelle graduatorie internazionali sulla libertà economica.

Non nego che i tentativi di cambiare finora fatti e che gli obiettivi perseguiti dopo la crisi pandemica con il PNRR stiano andando nella direzione giusta. Deve, però, riconoscersi che il sistema pubblico non è stato ancora capace di fare quel salto di qualità verso la de-burocratizzazione che i tempi, le imprese e i cittadini richiedono nell'ottica della sostenibilità e del concetto di *capability* definito da Amartya Sen.

Si sono tagliate le leggi, si è delegificato e semplificato, si sono anche avviate buone pratiche, ma spesso, troppo spesso, i processi e i metodi adottati non sono stati risolutivi; tanto è vero che ancora – direi, quasi perennemente – si discute di riforma della pubblica amministrazione, si indicano gli interventi necessari e si spera in un diverso futuro.

L'obiettivo da raggiungere è, nella sostanza, sempre lo stesso: un'amministrazione più leggera, capace di far fare, più che fare direttamente. Un'amministrazione in grado di interagire col contesto sociale ed economico senza espandersi in personale e strutture, senza richiedere quegli alti costi che costringono la cittadinanza a sostenere una forte pressione fiscale. Bisogna evitare, ad esempio, quanto è accaduto a molti italiani, i quali hanno dovuto attendere più di un anno per ottenere una concessione edilizia, per poi venire a scoprire che nel nostro Paese già esistono un milione di "case fantasma", fatte emergere dalla mappatura aerea effettuata dall'Agenzia del Territorio, confrontando i risultati di essa con i dati catastali.

photo © mihailomilovanovic_iStock

Ciò è purtroppo frutto della solita prassi: da una parte, pesanti controlli ex ante realizzati attraverso un gran numero di regole e procedure; dall'altra, controlli successivi quasi nulli, al punto che le case abusive hanno raggiunto le ben note dimensioni. Speriamo che l'attuazione del PNRR concorra in qualche modo a ridurre questi svantaggi e questi inconvenienti.

Dall'individualismo alla solidarietà

L'auspicio che viene spontaneo fare è, comunque, che ciò che nella complessità della società contemporanea lo Stato o il mercato non possono fare separatamente per la limitatezza dei mezzi, lo facciano i cittadini attivi consorziandosi, organizzandosi, associandosi, riunendosi in cooperativa, erigendo fondazioni, integrando l'intervento pubblico. E si capisce quanto ciò sarebbe utile – anzi, necessario – per attuare politiche di riduzione della spesa pubblica e, nello stesso tempo, rilanciare progetti di formazione e di ricerca.

La gestione in forma privata dei beni comuni, condotta con uno stretto controllo di economicità e con la partecipazione delle amministrazioni statali e periferiche, costituirebbe, del resto, un ottimo antidoto sia contro i difetti dell'impresa pubblica molto (troppo) legati ai cicli elettorali, sia contro i timori che le società private affidatarie privilegino il tornaconto personale, sia contro il rischio di contrasti tra l'interesse dei cittadini ad avere tariffe congrue o servizi di qualità elevati, da una parte, e l'interesse delle imprese che hanno invece la principale preoccupazione di massimizzare il profitto, dall'altra.

È evidente che, però, la sussidiarietà orizzontale così intesa, per essere realizzata, dovrebbe comportare un profondo cambiamento culturale che, seguendo la stessa via dei movimenti di volontariato, segni il passaggio dall'individualismo economico e proprietario alla solidarietà e all'individuo sociale. Con l'importante avvertenza che essa, così come l'abbiamo fin qui interpretata, inerisce pur sempre al settore pubblico. Non delimita, cioè, il campo privato rispetto a quello pubblico nella logica del mercato, ma indica la dinamica di un processo "interiore". Ciò significa, in via conclusiva, che la sussidiarietà non ci pone dinanzi al dilemma pubblico-privato e non ha il significato di individuare un criterio di efficienza utile a identificare le funzioni da sottrarre alla sfera pubblica. Rimane, al contrario, sempre dentro la sfera pubblica e mette semmai sul tappeto un'altra questione, e cioè pubblico "come".

In questo senso, la sussidiarietà fonda una diversa forma di Stato a venire, che non è più solo la risultante dell'insieme dei diversi livelli di governo territoriali, ma l'insieme dei rapporti Stato-cittadini, singoli e associati. Solo il futuro, però, potrà dirci se questo disegno costituzionale sarà un giorno effettivamente realizzato.

Franco Gallo è presidente emerito della Corte Costituzionale e presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani

photo © mihailomilovanovic_IStock

Corto respiro

Il grande assente: Il principio di responsabilità

Giuseppe Guerini

L'evidenza della fuga dalle responsabilità determina la fatica a riconoscere il valore collaborativo della cultura sussidiaria. Un deficit non solo da attribuire alla politica, ma anche a soggetti del Terzo settore che agiscono secondo pratiche che disattendono quelli che dovrebbero essere i motivi ideali caratterizzanti la loro intrapresa. E concorre a tale travaglio una riforma che non favorisce la libera espressione, bensì tende a bloccarla. Eppure, è proprio dal riconoscere la linfa vitale della cultura sussidiaria che potrebbe ripartire un percorso di ricostruzione; e prima di tutto della dimensione popolare della politica, quella che affonda le radici nel popolarismo di don Sturzo, nella questione morale di Enrico Berlinguer, nell'"I care" di don Milani, nella sostenibilità integrale di Papa Francesco. Si tratta di personalità che hanno scommesso e speso la propria vita investendo sulla centralità della persona. Una centralità concreta, da recuperare. E nel processo di recupero deve essere forte il richiamo all'assunzione di responsabilità. Questione che tocca tutti e ciascuno. Perché nessuno può chiamarsi fuori.

In un interessante articolo, comparso sul quotidiano *la Repubblica* lo scorso 9 dicembre 2022, Giorgio Vittadini esordiva con la domanda: "dove sono finite le realtà popolari, di ispirazione laica e cattolica, che hanno fatto grande l'Italia"? Una domanda dalla quale mi sono sentito interpellato e che mi ha risuonato dentro, come del resto risuonano gli argomenti sollevati dall'articolo, sui quali da tempo cerco di riflettere e di impegnarmi nel mio lavoro quotidiano: la crescita delle disuguaglianze, l'inarrestabile avanzare delle povertà, le grandi solitudini di famiglie e persone in situazione di bisogno a cui "lo Stato provvidenza" non riesce a offrire risposte né efficienti né efficaci, mentre il mercato può proporre soltanto una logica di consumo e, in ogni caso, mette in evidenza la fallimentare e inefficiente "allocazione ottimale" delle risorse, non solo nelle dinamiche ormai impazzite del mercato del lavoro, penso in particolare alla crescita esponenziale del "lavoro povero" e alle dinamiche "consumistiche" che stanno sempre più condizionando il mercato delle prestazioni sanitarie.

I risultati della "solidarietà organizzata"

Per molti anni, soprattutto in quasi tre decenni compresi tra la fine degli anni Settanta del secolo scorso e i primi anni Duemila, le formazioni sociali della "solidarietà organizzata" – cooperative, associazioni, fondazioni – hanno saputo farsi carico di molti bisogni emergenti dai mutamenti socio economici del Paese, portando uno straordinario contributo all'innovazione sociale che si è accompagnata all'implementazione di alcune straordinarie riforme: l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, l'inserimento delle bambine e dei bambini con disabilità nelle scuole dell'obbligo, il superamento della segregazione della malattia mentale, l'organizzazione delle prima comunità per la cura delle persone con tossicodipendenza.

Questa capacità di innovazione sociale si realizzò prevalentemente in forma sussidiaria, ovvero molte di queste organizzazioni iniziarono a farsi carico dei bisogni, prima, e delle persone che li esprimevano, poi, per iniziativa motivazionale e non a seguito di appalti o affidamenti disposti dalle istituzioni. Con modalità e significati simili a quelle della parrocchia del quartiere milanese di Baggio, descritta dall'articolo di Vittadini.

Le formazioni sociali si mobilitavano non in cerca di commesse o convenzioni, ma spinte da una carica ideale e dal desiderio di essere attori di una trasformazione sociale, non realizzavano servizi, cercavano di produrre cambiamento. Si assumevano responsabilità dirette, affrontavano rischi, erano l'espressione della cultura dell'impegno. Creavano e riconoscevano persone che appunto si definivano "impegnate". Le istituzioni spesso, non senza animate discussioni o conflitti, riconoscevano questo ruolo e a loro volta accettando la sfida del cambiamento, hanno restituito riconoscimenti e "istituzionalizzato innovazioni".

Nascono da questa dinamica leggi come la 266/1991 e la 381/1991 che, rispettivamente, istituzionalizzarono, riconoscendone il valore e l'importanza, la funzione del volontariato e delle cooperative sociali.

Questo processo ha cambiato rotta negli ultimi anni, paradossalmente; contrariamente alle intenzioni e alle attese, la recente riforma del Terzo settore, anziché portare al centro dell'attenzione delle istituzioni la libera iniziativa delle formazioni sociali, rischia di arrovellarsi nel formalismo dei codici, dentro i quali spesso si nasconde da un lato la pretesa di controllo delle autorità statuali (pensiamo ai decreto contro le ONG che operano i salvataggi nel Mediterraneo), dall'altro la difesa quasi corporativa delle rendite di posizione di parte delle organizzazioni della società civile. Infatti, la riforma del Terzo settore lanciata con grande enfasi nel 2014, approvata nel 2017 dopo tre anni di gestazione, languisce ancora in una incompiutezza che mette in evidenza la debole propensione della politica e degli apparati della pubblica amministrazione a mettersi davvero su di un piano di pariteticità con le formazioni sociali, nel perseguire gli interessi generali.

La debolezza della riforma

Avendo partecipato direttamente al dibattito sociale e culturale che si svolse attorno alla riforma, rileggendo oggi quel percorso, credo proprio che la principale debolezza dell'impianto risieda proprio nel non avere accompagnato quella riforma con una adeguata e profonda valorizzazione della cultura della sussidiarietà, che trovava un riferimento importante nell'articolo 118 della Costituzione Italiana: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". È stata necessaria una sentenza della Corte Costituzionale, la n. 131 del luglio 2020 a ricordare a tutti l'importanza di questo principio, proprio in relazione alla funzione delle formazioni sociali.

La riforma del Terzo settore, da questo punto di vista, è anche emblematica di quella difficolta della sinistra italiana di farsi interprete dei bisogni di chi sta peggio (sempre dall'articolo di Vittadini) riconducendo il Terzo settore in un perimetro che oscilla fra la supplenza e la fornitura, che nonostante le premesse dichiarate nell'articolo 1 della legge di riforma, continua a immaginare gli enti di Terzo settore come erogatori di servizi e non come attori di una sussidiarietà compiuta che ne valorizzi responsabilità e autonomia.

L'enfasi con cui si parla di co-programmazione e co-progettazione per la regolazione dei rapporti tra amministrazioni pubbliche e Terzo settore è il rovescio di una medaglia che riporta questi strumenti che dovrebbero essere veicoli di sussidiarietà a semplici varianti tecniche per gestire rapporti contrattuali. A difettare però non è lo strumento tecnico amministrativo. Quello che

manca è la riflessione politica, la direzione di senso che dia coerenza alle intenzioni legislative, l'articolo 1 della riforma del Terzo settore ha un alto valore e significato, che non trova però interpreti politici che vogliano o sappiano farsene carico.

Il problema delle relazioni di natura "contrattuale"

Certamente non è tutta colpa della politica, poiché anche le stesse organizzazioni del Terzo settore, in fondo, sembrano adagiarsi volentieri nella posizione di erogatori di servizi e contraenti delle articolazioni dello Stato, non solo nel caso del Terzo settore produttivo a vocazione imprenditoriale (cooperative sociali e imprese sociali in primo luogo) ma anche nel caso di molte associazioni di promozione sociale o di volontariato che, più che di "promozione" sociale, finiscono per essere enti di produzione di prestazioni. Quindi a prevalere finiscono per essere le relazioni di natura "contrattuale" su quelle di natura sussidiaria.

Questa mutazione modifica profondamente due elementi fondamentali che, a mio parere, qualificano e caratterizzano la sussidiarietà. Il principio di responsabilità e la libertà, soprattutto la libertà di iniziativa (art. 118 della Costituzione). Contratti e convenzioni sono ovviamente strumenti indispensabili – e sono stati anche veicolo fondamentale di crescita e qualificazione – ma definiscono anche chiari e vincolanti rapporti di potere che, per certi versi, spiegano anche il consolidamento delle capacità di risposta verso i bisogni più riconosciuti, gli utenti più visibili, gli strati di popolazione verso i quali è più convergente il "consenso sociale e politico" e, di conseguenza, si consolida una forma di conservatorismo del welfare disegnato da un rapporto di forza tra committenti ed esecutori, che riduce gli spazi di libera iniziativa e di innovazione.

Il principio di responsabilità è il grande assente di questo tempo, lo è in senso generale. Mi pare che viviamo una stagione di grande fuga dalle responsabilità con una politica che vorrebbe avere il potere ma sempre pronta ad attribuire le cose che non vanno ad altri, riconcorrendo narcisisticamente soltanto i meriti, basti osservare il dibattito sull'Europa. Ma lo vediamo nel piccolo delle dinamiche quotidiane: gli insegnanti che devono difendersi da genitori che contestano i voti, i sindaci messi sotto accusa se un bimbo cade da uno scivolo al parco, l'automobilista che fa causa al comune se urtando un marciapiede squarcia una gomma dell'auto sostenendo che gli spigoli erano taglienti. Lo vediamo nei media e in modo abnorme e drammatico nei social network dove si possono scatenare campagne di disinformazione, di cui nessuno vuole sentirsi responsabile.

La conseguenza di questa dinamica è che si scambia la ricerca dei "colpevoli" per il riconoscimento delle responsabilità. L'attribuzione di colpa si sostituisce all'assunzione di responsabilità. Accade così che, ad esempio, i fallimenti delle politiche di contrasto alla povertà non diano corso a un dibattito su come possiamo farci carico dei poveri, ma a una zuffa tra chi assegna colpe ai poveri o chi questa colpa la vorrebbe attribuire ai ricchi.

photo © Barbara Zandoval_Unsplash

Ma non è l'individuazione delle colpe bensì l'assunzione delle responsabilità la via per affrontare i problemi complessi come la povertà o il fenomeno migratorio. Altro tema per il quale la disputa sull'attribuzione delle colpe cancella qualsiasi discorso serio sulle responsabilità.

La visione confusa dei diritti privatizzati

Questa fuga dalla responsabilità, a mio parere, è uno dei motivi per cui, per molti aspetti, in Italia in questa stagione si fa fatica a riconoscere il principio di sussidiarietà. Eppure, proprio da qui potrebbe partire un percorso di ricostruzione della dimensione popolare della politica, quella che affonda le radici nel popolarismo di don Sturzo, nella questione morale di Enrico Berlinguer, nell'"I care" di don Milani, nella sostenibilità integrale di Papa Francesco. Tutte figure che hanno difeso e difendono fino in fondo i "diritti" delle persone, ma anche i diritti delle persone sono fortemente ancorati a una dimensione di responsabilità assunta in prima persona da chi i diritti li difende, li proclama o li rivendica, non come principi astratti ma come socialmente condivisi, compresi e comprensibili e quindi, in quanto tali, legati anche alla dimensione della vita concreta delle persone nei contesti vitali e comuni.

Per certi aspetti la continua rincorsa, invece, ai diritti privatizzati, spesso confusi con il desiderio individualizzato, che a volte troviamo nel dibattito politico di una parte della sinistra, hanno contribuito ad allontanarla dal Paese reale. Del resto, se la proposta antropologica prevalente nella politica è quella della enfatizzazione del diritto rivendicato dal singolo, che nella prospettiva del populismo di destra si manifesta con la demonizzazione del diverso e arriva all'estremo della rivendicazione del diritto al possesso libero delle armi, nella prospettiva elitaria di una parte della sinistra intellettuale, si mostra nel promuovere come diritto un desiderio egoistico di genitorialità a ogni costo, anche laddove la natura non lo consente. In entrambi i casi a scomparire sono le responsabilità comuni e le responsabilità verso l'atro. Non è una novità certo, anche Caino, interrogato da Dio sulla sorte di Abele, risponde: "sono forse io responsabile di mio fratello?".

Ma proprio dalla stigmatizzazione del comportamento di Caino nasce la vocazione sociale della civiltà. La responsabilità verso l'altro è il primo passo per riconoscere anche l'esistenza di beni comuni e quindi il primo passo per sentirsi sussidiariamente chiamati in causa in un movente d'impegno sociale e civile e, quindi, anche politico.

Giuseppe Guerini è presidente di Confcooperative Bergamo e membro del Consiglio Nazionale di Confcooperative. Rappresenta il settore della cooperazione di lavoro nel Board di Cooperatives Europe

photo © RyanJLane_IStock

Vanessa Pallucchi

Il fattore Terzo settore

Trasformiamo la sussidiarietà da principio a realtà

Il Terzo settore si muove. E muove: oltre un milione di posti di lavoro, più di cinque milioni di volontari. Si tratta di un sicuro protagonista, esempio di modello virtuoso che sa coniugare ricchezza sociale con ricchezza economica. Promuovendo uno sviluppo che si fonda su: solidarietà, inclusione, partecipazione, sostenibilità. "C'è però necessità di un balzo in avanti culturale, di una presa di consapevolezza soprattutto nei decisori politici, per accorciare la forbice tra il ruolo che il Terzo settore già ricopre in termini di sviluppo sociale ed economico e la sua importanza all'interno dell'agenda politica". L'impegno sussidiario del Forum del Terzo Settore è quello di proporsi come soggetto dialogante (e oggettivo collante di tenuta democratica del sistema Paese in un lungo inverno di disaffezione dei cittadini/persone) con tutte espressioni del pubblico. Nelle partite più importanti. E, considerate le grandi opportunità offerte dal PNRR, di collaborare per la realizzazione di interventi di politiche sociali efficaci. E così approfondire la transizione ecologica e digitale. Come si legge nel suo Manifesto per un nuovo sistema di welfare.

Se da una parte il dualismo tra Stato e mercato continua a essere predominante nelle teorie di politica socio-economica, dall'altra il Terzo settore ha già conquistato, nei fatti e da molto tempo, uno spazio di primaria importanza nell'assetto sociale, civile ed economico del Paese: ne è un attore fondamentale, che gli sia più o meno riconosciuto questo ruolo.

Il Terzo settore produce oltre 1 milione di posti di lavoro in Italia e mobilita più di 5 milioni di volontari. L'impatto economico reale del non profit, in base ai dati della Fondazione per la Sussidiarietà, sfiora i 100 miliardi di euro. Con caratteristiche del tutto peculiari, che lo diversificano profondamente da realtà a esso assimilabili nel resto d'Europa, il Terzo settore italiano rappresenta un modello virtuoso che riesce a coniugare ricchezza sociale con ricchezza economica.

Non solo sta resistendo, molto meglio di altri "comparti", alla crisi legata alla pandemia, ma proprio nei momenti più critici dell'emergenza sanitaria è riuscito a dare un contributo enorme al tessuto sociale, arginandone il processo di sfilacciamento e offrendo punti di riferimento solidi e soluzioni laddove né il pubblico né il privato arrivava. E continua a farlo, contrastando la preoccupante crescita di povertà, disuguaglianze e divari territoriali e proponendo uno sviluppo basato sulla solidarietà, l'inclusione, la partecipazione e la sostenibilità.

Le capacità di un innovativo universo sociale

Il principio di sussidiarietà introdotto in Costituzione ha riconosciuto la sinergia tra il pubblico e gli enti di Terzo settore (ETS), caratterizzandosi questi ultimi per lo svolgimento di attività di interesse generale, dunque rivolte a tutti i cittadini. La sentenza 131 del 2020 della Corte Costituzionale segna un ulteriore, importante, passo avanti nel riconoscimento del ruolo del Terzo

settore, nel momento in cui individua nei rapporti tra ETS e pubblica amministrazione, "una delle più significative attuazioni del principio di sussidiarietà orizzontale valorizzato dall'art. 118, quarto comma, della Costituzione".

Grazie anche alla riforma del Terzo settore, oggi abbiamo i preziosi strumenti dell'amministrazione condivisa (co-programmazione, co-progettazione e convenzioni) per far sì che il potenziale di competenze e di visione delle realtà sociali possa esprimersi contribuendo all'ideazione e alla realizzazione di politiche sociali efficaci, realmente rispondenti ai bisogni delle persone e dei territori. C'è però necessità di un balzo in avanti culturale, di una presa di consapevolezza soprattutto nei decisori politici, per accorciare la forbice tra il ruolo che il Terzo settore già ricopre in termini di sviluppo sociale ed economico e la sua importanza all'interno dell'agenda politica.

Non valorizzare al massimo le capacità di questo universo sociale, peraltro, indebolisce la partecipazione alla vita democratica del Paese ed è dunque controproducente nell'ottica di avvicinare i cittadini alle istituzioni: obiettivo, questo, che uno Stato che attraversa una crisi di partecipazione come il nostro non può non perseguire.

L'impegno del Forum del Terzo Settore nel promuovere dialogo e confronto con le istituzioni e offrire la propria collaborazione è sempre più forte, alla luce della crisi che attraversa l'Italia a seguito della pandemia, della guerra e dell'emergenza energetica, ma anche viste le grandi opportunità offerte dal PNRR per realizzare interventi di politiche sociali efficaci e approfondire la transizione ecologica e digitale.

Il nostro Manifesto per un nuovo sistema di welfare va in questa direzione, individuando in una sempre maggiore integrazione tra sanitario e sociale una delle chiavi principali per far sì che le condizioni di bisogno, disagio o emarginazione in cui le persone possono imbattersi, anche per periodi limitati della vita, possano essere affrontate non solo con strumenti assistenziali e di cura, ma anche e soprattutto rendendo le stesse persone protagoniste di un processo di emancipazione da quelle condizioni. La formazione, lo sport sociale, la cultura, lo sviluppo delle comunità educanti, l'inclusione lavorativa, la socialità, sono tutti esempi di strumenti fondamentali per questo scopo, che vanno sviluppati e valorizzati, con il Terzo settore e per il progresso di tutto il Paese. Così come vanno sviluppate e valorizzate le esperienze di economia sociale diffuse sui territori, in grado di generare ricchezza promuovendo allo stesso tempo la partecipazione e la sostenibilità, ambientale ed economica.

Non si può negare che senza il Terzo settore verrebbero a mancare nel nostro Paese non solo servizi, ma soprattutto occasioni di crescita individuale e collettiva, spazi di socialità e di partecipazione. Né si può più pensare che il suo ruolo sia quello di compensare le mancanze del pubblico, se non addirittura sostituirsi ad esso. È la Costituzione a indicarci la strada della sussidiarietà e a riconoscerne il valore: si trasformi questo principio in realtà.

Vanessa Pallucchi è portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore e vicepresidente nazionale di Legambiente

Paolo Cirino Pomicino

photo © rawpixel_Freepik

Lo scrigno prezioso della società civile

Negli ultimi trent'anni il pianeta è stato saccheggiato dal capitalismo finanziario, la vera peste del terzo millennio. In Italia, spazzati via i partiti di tradizione popolare sostituiti da personaggi privi di storia e di cultura, vi è stato un progressivo sfarinamento. Il mercato è diventato l'assoluto protagonista. Lo Stato ha perso autorevolezza lasciando campo libero all'economia asservita alla finanza. Il che ha prodotto un indebolimento della democrazia. Ma, come ha dimostrato la vicenda pandemica, settori della società civile hanno fornito segnali confortanti di tenuta. È un mondo, oggi più che mai, indispensabile per un rilancio della democrazia repubblicana che appare fiaccata. Pungolo sussidiario alla costruzione di uno Stato che recuperi credibilità e il ruolo che gli compete.

In trent'anni il mondo è cambiato, mentre l'Italia era sconvolta da una mutazione genetica del proprio assetto politico con la scomparsa delle grandi famiglie politiche, i democristiani, i socialisti e i comunisti. Mentre le due prime culture politiche furono spazzate via da una convergenza di miserie, di interessi e di poteri, la terza fu spazzata via dalla Storia.

Lo strapotere del mercato

Fatto sta che, in un momento di grande cambiamento mondiale, l'Italia rimase priva di timonieri e alla guida del Paese giunsero dei "parvenu", privi di storia e di cultura. Nel frattempo, in questi trent'anni, si accentuò in maniera impressionante il saccheggio del pianeta (in questo periodo furono immessi nell'atmosfera più tonnellate di CO_2 che nei due secoli precedenti) e nacque quello che definisco "la peste del terzo millennio", il capitalismo finanziario.

In economia fu eliminato in grandissima parte il ruolo dello Stato, attraverso grandi operazioni di potere e di arricchimento, in particolare negli anni che vanno dal 1994 al 2001, lasciando così come unico protagonista della produzione della ricchezza e della sua redistribuzione il mercato.

Il paradosso della storia fu che il partito che propagandava un dirigismo economico, il vecchio PCI, divenne quasi un partito "americano", scimmiottando gli strumenti della democrazia americana (le primarie, lo spoils system, gli slogan come "yes, we can" al congresso fondativo del Partito Democratico) e in economia, accanto alla sostanziale riduzione del ruolo dello Stato, appoggiando, di fatto, il liberismo selvaggio con la finanziarizzazione dell'economia italiana.

La conclusione è stata che oggi il 22% degli italiani ha una ricchezza finanziaria che va oltre 5 mila miliardi di euro al netto della ricchezza immobiliare e controlla il 70% della ricchezza nazionale, mentre la povertà è raddoppiata, le disuguaglianze sono cresciute e i salari hanno perso potere di acquisto.

Lo Stato essenziale

In questo disastro è rimasto in piedi il cosiddetto Terzo settore, quello che testimonia, con la propria capacità, il valore della sussidiarietà. Un termine, quest'ultimo, che oggi abbiamo imparato in molti, ricordando i suoi predecessori che erano emanazioni della Chiesa cattolica ma anche dei grandi partiti popolari e delle organizzazioni collaterali (dal sindacato alle organizzazioni agricole e professionali).

In attesa che venga recuperato il ruolo dello Stato, sempre più essenziale in un'economia globalizzata, come ha dimostrato anche la pandemia, va rafforzato il mondo della sussidiarietà, scrigno prezioso non solo in economia con l'attenzione verso gli ultimi, ma anche sul terreno democratico perché il suo ruolo presuppone la crescita di organizzazioni partecipate da pezzi di società che, operando nel mondo del volontariato, tessono una rete di donne e uomini, veri custodi della democrazia repubblicana.

photo © shih-wei_IStock

Cirino Pomicino è politico, ex ministro, giornalista e scrittore

Ermete Realacci

photo © MicroStockHub_IStock

Coesione è competizione

Nel nostro Paese sono le imprese più coesive, vale a dire quelle che hanno un rapporto migliore con lavoratori, subfornitori, comunità, ambiente, che ottengono le prestazioni migliori. Esse contribuiscono, con concretezza convincente, a disegnare un'idea di Italia propositiva. Parte di quel volto della società capace di sprigionare le migliori energie; che non si fermano a registrare i mali che ci sono e sono significativi. Si mettono all'opera per affermare la necessità di costruire alternative credibili. Passo e passaggio decisivo. Vuole essere un patto d'unità e azione per non soccombere all'insidia quotidiana della mentalità "infernale".

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio"

Italo Calvino, *Le città invisibili*

I profeti dell'enunciazione

Come spesso accade sono d'accordo col mio amico Giorgio Vittadini, non solo per i temi che solleva, ma per il metodo che propone, che credo sia alla base dell'azione della Fondazione per la Sussidiarietà. Per combattere le disuguaglianze, per affrontare le sfide che abbiamo davanti senza lasciare indietro nessuno, è fondamentale chiamare a raccolta le migliori energie della società e fare di questo la base di una nuova, concreta e convincente, idea di Italia.

Perché, come dice l'antropologa Margaret Mead, "il profeta che ammonisce senza presentare alternative praticabili contribuisce ai mali che enuncia". E non mancano certo anche in Italia profeti di questo tipo. Diverso è, ad esempio, l'approccio del Manifesto di Assisi promosso dalla Fondazione Symbola e dal Sacro Convento, che vede Giorgio Vittadini tra i primi firmatari. "Affrontare con coraggio la crisi climatica non è solo necessario ma rappresenta una grande occasione per rendere la nostra economia e la nostra società più a misura d'uomo e per questo più capace di futuro". I rapporti che la Fondazione Symbola produce partono in fondo da una lettura induttiva del nostro Paese. Dalla convinzione che non c'è nulla di sbagliato in Italia che non possa essere corretto con quanto di giusto c'è nel nostro Paese. E trovano molte conferme, rispettando sempre la disciplina dei numeri. Che si tratti di *GreenItaly*, sulla forza dell'economia verde, o di Io *sono cultura*, sugli effetti della cultura in tutti i settori economici, si scopre un'economia che, spesso senza indirizzi politici, norme o incentivi, scommette su un incrocio tra innovazione, ambiente, bellezza, comunità e ne trae forza. Circa il 40% delle imprese vanno in questa direzione e sono quelle che vanno meglio: innovano di più, esportano di più, producono più lavoro. Si potrebbe dire che essere buoni conviene.

Tradizione non è cultura delle ceneri

Sono certo che a Giorgio piacerebbe in particolare un nostro rapporto dal titolo *Coesione è competizione*. Insieme a Unioncamere, da vari anni, approfondiamo il rapporto tra imprese – grandi e piccole – e territori. Il risultato è che le imprese più coesive – quelle che hanno un rapporto migliore con lavoratori, subfornitori, comunità, ambiente – hanno prestazioni migliori. È un'Italia che fa l'Italia, spesso attingendo forza dalle nostre tradizioni antiche perché, come diceva Mahler, "tradizione non è cultura delle ceneri, ma custodia del fuoco".

Un'Italia che, a ben guardare, è già incamminata sulla strada indicata dall'Unione Europea (e dai suoi finanziamenti) e tiene insieme coesione, transizione verde e digitale. Una strada che è possibile percorrere con efficacia se nessuno è lasciato indietro, nessuno è lasciato solo. Perché, come dice Papa Francesco, "per uscire migliori da questa crisi dobbiamo recuperare la consapevolezza che come popolo abbiamo un destino comune". Continuiamo a lavorarci insieme.

photo © Jake Weirick_Unsplash

Ermete Realacci è un ambientalista, ha promosso e presiede Symbola, la Fondazione per le qualità italiane. È tra i fondatori del Kyoto Club. È stato parlamentare italiano, già presidente della Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati. È presidente onorario di Legambiente

photo © Ravi Sharma_Unsplash

Coesione sociale

Le priorità del Terzo settore per il rafforzamento della sussidiarietà

Silvia Stilli

Oggi il vasto mondo dell'associazionismo fatica a comunicare la qualità del pronto intervento nel sociale: il bene fatto per bene. La storia è nota: ci si accorge dell'impegno del Terzo settore e, più in generale, delle Ong, solo in caso di emergenze. Tra le altre: alluvioni, terremoti e, fenomeni assolutamente imprevisti, specie nelle dimensioni globali, come la pandemia da Covid-19. Ecco allora che diventa fondamentale mettere in relazione, cioè in rete, la variegata e culturalmente vivace realtà dell'associazionismo diffuso. Un passaggio determinante che contribuisce a testimoniare e aumentare la consapevolezza del valore concreto della presenza sussidiaria.

Nell'ottobre 2014, in risposta all'emergenza dell'alluvione di Genova, agli occhi dell'opinione pubblica apparve come fatto straordinario lo spontaneo impegno civico di cittadine e cittadini che affiancarono volontarie e volontari delle associazioni di protezione civile per bloccare il fango che aveva invaso la città e prodotto danni enormi in interi quartieri, rischiando di cancellare la vita delle comunità, insieme a quella delle persone.

In risposta all'idealizzazione collettiva di questa energia umanitaria, vista come fatto straordinario, alcuni esperti e attivisti della comunicazione sociale, esponenti dell'associazionismo storico nazionale e del mondo universitario, lanciarono una campagna – a mio parere estremamente efficace – dal titolo *#Nonsonoangeli*: l'obiettivo era quello di ricordare e riaffermare il valore del volontariato nella costruzione della cittadinanza attiva, quindi non solo e semplicemente come spinta spontanea a "fare del bene" eccezionalmente.

Dal testo del manifesto della campagna estrapolo e riporto due passaggi oggi più che mai attuali, a quasi dieci anni di distanza: "Nel nostro Paese c'è bisogno di far conoscere il volontariato, la solidarietà e qualsiasi altra forma di aiuto reciproco per quello che sono, non soltanto attraverso titoli e slogan. C'è bisogno di raccontare le storie delle persone che credono nella solidarietà per comunicare, attraverso loro e con loro, un nuovo modello di comunità, nuovi stili di vita".

Pochi anni dopo, nel 2017, fu lanciata un'altra campagna, questa volta dall'AOI, l'Associazione delle Organizzazioni Non Governative di solidarietà, volontariato e cooperazione Internazionale (www.ong.it): *#OngAtestaAlta*, nata in risposta agli attacchi mediatici e di una parte della politica italiana alle organizzazioni umanitarie impegnate volontariamente, in raccordo con la Guardia Costiera, nel salvataggio nel Mediterraneo dei migranti e profughi in fuga da guerre, violenze e fame, trasportati illegalmente nei barconi della morte provenienti dalle coste libiche o tunisine. In breve tempo, le volontarie e i volontari di quelle associazioni furono trasformati da "buonisti"

in guidatori e gestori di "taxi del mare", costruendo un'idea del loro operare che era passata dall'essere gente perbene che (ingenuamente) con l'operare umanitario si prestava a essere utilizzata dai trafficanti di vite umane (da qui il *pull factor* dell'immigrazione clandestina), addirittura a soggetti collusi con i criminali della tratta.

E siamo arrivati all'oggi, in cui le Ong sono tornate a essere obiettivo di attacchi da un certo mondo politico e da una parte di quello dell'informazione. A questo proposito, un certo numero di organizzazioni e rappresentanze interessate ha deciso di sporgere querela nei confronti delle direzioni di alcune testate giornalistiche che insistono sul tema del rapporto strutturato tra salvataggio in mare e tratta degli esseri umani.

Una scuola culturale per promuovere la solidarietà

I due temi e i contesti temporali che ho riportato, l'esaltazione del ruolo del volontariato nell'alluvione di Genova e gli attacchi alle navi umanitarie, sono facce di una medesima medaglia, che convergono in un punto nodale: la difficoltà del mondo del Terzo settore nel riuscire a raccontare e spiegare collettivamente e autorevolmente la centralità del proprio ruolo a fianco delle istituzioni pubbliche. Ruolo che trova ragione e fondamento in un principio costituzionale, quello descritto chiaramente nel Titolo V all'art. 118 della nostra Carta e definito "sussidiarietà", ribadito peraltro nella sentenza della Corte Costituzionale 131 del 2020 sulla co-programmazione e co-progettazione, in riferimento all'applicazione dell'art. 55 del Codice del Terzo settore.

L'efficace e autorevole riflessione di Giorgio Vittadini, pubblicata sulle pagine del quotidiano *la Repubblica*, colloca il mondo della sussidiarietà del Terzo settore come centrale nella risposta a un mondo di guerre, disastri ambientali, sviluppo negato a una parte del pianeta che crea disuguaglianze e ingiustizie, genera fame e pandemie.

Ho apprezzato e inteso le affermazioni di Vittadini nello spiegare a chiare lettere che la risposta al disastro globale sta nell'attenzione alla persona, ai suoi diritti e alla sua formazione libera, all'interno di una comunità in cui il l'accesso garantito all'educazione, al lavoro dignitoso, alla libera espressione, a un tempo libero sviluppato tra cultura, impegno, sport, cura degli altri, siano contraddistinti dal principio dell'affermazione e della tutela della coesione sociale, nella reciproca fiducia, attraverso le pratiche della solidarietà attiva.

È un chiaro messaggio alla politica, alle istituzioni, ma anche al mondo del Terzo settore, perché oltre al fare bene senza soste, è determinante ed essenziale che, rafforzando le sue forme di rappresentanza collettiva e le occasioni di lavoro culturale e di percorsi unitari, vada oltre l'autotutela quando viene ingiustamente messo in discussione, creando una scuola culturale comune di informazione, divulgazione e promozione della solidarietà nelle pratiche della sussidiarietà.

A mio parere vi sono due strade prioritarie perché questo percorso di concretizzi, su cui far convergere esperienze e competenze e definire gli strumenti. La prima è l'applicazione concreta e diffusa della co-programmazione e co-progettazione: Forum del Terzo Settore e CSVnet, rappresentanza nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, stanno fortemente investendo nel lavoro con esperti di diritto costituzionale e amministrativo, formatori universitari e del mondo associativo e cooperativo, per dare concretezza alle Linee Guida sulla co-programmazione e co-progettazione affinché siano normate con un decreto ministeriale. Occorre affrontare quei dubbi su approccio ed efficacia di questa importante applicazione della sussidiarietà, che sono presenti in alcune realtà territoriali e anche centrali della pubblica amministrazione, ma talvolta anche nel mondo del non profit. La seconda strada – che deve convergere con la prima, sottolineo – è quella che ho enunciato in precedenza, cioè il rafforzamento della comunicazione del valore sociale e civico della sussidiarietà, che trova nella società civile associata e impegnata nelle comunità il sostegno e la risposta al voler fare il bene.

Un luogo collettivo della memoria

Per comunicare efficacemente e trasparentemente tutto questo, occorre un piano strategico, che sia un quadro di riferimento per tutto il Terzo settore, definito insieme nelle sue linee guida ma anche nelle metodologie e negli strumenti utilizzati. Ovviamente nel rispetto dell'autonomia delle vie e delle linee di comunicazione scelte dalle singole associazioni, ma con un riferimento di base condiviso e un "luogo" in cui ci si riconosca per accedere a spazi di informazione, racconto e comunicazione sociale nelle testate giornalistiche e nei media. Esperti di comunicazione sociale, docenti universitari, operatori delle realtà del non profit, giornalisti, magazine e agenzie possono davvero costruire un laboratorio con il Terzo settore nel nostro Paese che sia un esempio anche a livello europeo.

Vi è, infatti, una caratteristica comune e peculiare per il mondo del Terzo settore italiano, che trova origine nella sua storia e si traduce nella sua mission declinata nelle varie articolazioni ed espressioni differenziate, ed è valida sia per quanto riguarda le organizzazioni che operano in specifico sul territorio nazionale, sia per quelle attive nella solidarietà, nel volontariato e nella cooperazione internazionale: il riferimento alla comunità di origine, che pone tutto questo mondo così numeroso e diffuso alla prova quotidiana con la vita reale, con le sue criticità, le disuguaglianze e le ingiustizie, le sofferenze del singolo nella collettività, ma che al tempo stesso gli permette di intuire e far emergere le opportunità, le risorse e le competenze per affrontare le emergenze sociali e progettare, come sottolinea Vittadini, un mondo migliore.

La pandemia ci ha ben dimostrato la risorsa imprescindibile del Terzo settore in una sussidiarietà di emergenza gravissima, epocale. La capacità di mobilitare volontarie e volontari e organizzare lo spontaneo impegno di cittadine e cittadini da parte delle organizzazioni sociali è apparsa dalle prime ore e ha avuto eco e cassa di risonanza nelle trasmissioni televisive e nelle pagine dei giornali, nelle testimonianze raccolte.

Persino i cooperanti delle Ong tornati alla prima ora in Italia, mentre altre colleghe e colleghi erano rimasti all'estero continuando a occuparsi dei progetti, hanno deciso di mettere a risorsa le competenze sanitarie, sociali ed educative nelle attività di emergenza umanitaria, nei centri medici, in sostegno alle famiglie con casi di disabilità, agli anziani soli e nella stessa educazione a distanza.

Eppure, a poco tempo dall'uscita dalla pandemia da Covid-19, questa storia di grande umanità e solidarietà sembra un ricordo sfumato. È importante che ci sia un luogo collettivo della memoria, della raccolta dei dati, della costruzione della cultura della solidarietà e sussidiarietà e della efficace comunicazione delle buone pratiche, per evitare di dover ogni volta ricominciare ex-novo la narrazione di quello che il Terzo settore sa e può fare per rispondere agli attacchi re-

photo © Su Nyoto_Unsplash

putazionali. Abbiamo già alcuni strumenti che possono essere messi in stretta relazione: penso all'importante esperienza comune del Forum Terzo settore e di CSV net che è Cantiere Terzo settore (www.cantiereterzosettore.it), oppure, per il mondo della cooperazione, della solidarietà e del volontariato internazionale del non profit, l'open data Open-Cooperazione (www.opencooperazione.it).

L'impegno religioso e laico

Il contributo di Vittadini chiude con una considerazione che si basa su un'analisi sociologica: nella storia italiana il rapporto con le comunità e le persone ha trovato spazio e forza nelle presenze territoriali delle articolazioni della Chiesa cattolica (parrocchie, seminari e gruppi collegati) e nei circoli comunisti e socialisti. Vittadini invita il Terzo settore a ricostruire oggi, alla luce di nuovi contesti ed esigenze e delle potenzialità dimostrate, i luoghi della partecipazione civile. Se la parte religiosa, nonostante soffra anch'essa una riduzione numerica e una crisi generazionale, ha ancora un volontariato attivo e sperimenta talvolta esperienze di nuova aggregazione per il sociale, il mondo laico segna una crisi ben più evidente di militanza civica aggregativa nelle comunità. Personalmente, credo che il dato numerico non faccia giustizia di un percorso che si sta diffondendo, nato direttamente dalle comunità e che mette insieme risorse ed energie di impegno religioso e laico. Mi riferisco alle aggregazioni che praticano auto-aiuto e scambio solidale dentro un'idea di progetto sostenibile della comunità, animate dal mondo non profit dell'economia sociale e solidale. Sono esperienze che la pandemia ha spinto a mettersi in rete e che rappresentano un esempio per il Terzo settore tutto.

La politica e le istituzioni non hanno ancora colto il valore di queste pratiche, spesso molto sperimentali, che sono basate sull'attenzione centrale alla cura della persona come parte di una comunità e insistono sulla responsabilizzazione di tutti a mettere a frutto il tempo, le competenze e le idee in una progettazione continua e in una evoluzione della vita comune. Si chiamano alla costruzione di una vita sostenibile, in ogni aspetto, il mondo non profit, l'artigiano, la cooperativa, l'associazionismo, il negoziante, il municipio, l'istituzione formativa ed educativa, la parrocchia o l'aggregazione religiosa, il cinema o il teatro, la biblioteca, i gruppi informali, le diaspore e associazioni di migranti, tutti soggetti presenti sul territorio. A Roma, durante la pandemia, ha spiccato per efficacia, come positivo e buon esempio di sussidiarietà solidale per la coesione sociale, il mondo del Quartiere del Quarticciolo. Vi invito a cercare in irete i video prodotti in quel complesso e grande luogo romano durante l'emergenza da Covid-19: preziosi gioielli testimoni di grande umanità.

Allo stimolo di Vittadini rispondo convintamente che le ragioni che espone le condivido appieno nella certezza che, se consapevole e unito, il mondo solidale può davvero dimostrare che "si può fare" e raccontare con autorevolezza all'opinione pubblica "come bene riesce a fare il bene".

Silvia Stilli è portavoce della Rete AOI di organizzazioni di solidarietà, cooperazione e volontariato internazionale

Tiziano Treu

photo © franckreporter_IStock

Sostenibilità umana

Corpi intermedi: sussidiarietà sociale e stimolo politico

Non è più il tempo del novecentesco Welfare State che certo ha avuto indubbi meriti. Ma davanti al manifestarsi di nuovi bisogni, sempre più inerenti i cittadini, tale formula ha mostrato e continua a palesare tutti i suoi limiti. Per questo motivo diventa dirimente andare oltre quello storico modello. La complessità del presente dice quanto è necessario integrare gli interventi e le strutture pubbliche con politiche sociali che vanno attivate attraverso forme mutualistiche e privato-collettive. Ma, per dare corpo a tale svolta, non è sufficiente attuare il solo processo di rinnovamento delle organizzazioni, piuttosto occorre avviare un ripensamento profondo degli stessi obiettivi e contenuti delle politiche sociali. Per dar vita a un modello di "welfare attivo e capacitante, che valorizzi sia le risorse individuali sia quelle dei territori e delle comunità".

1. Le crisi di questi anni, dal Covid alla guerra in Ucraina, alla carenza energetica, all'inflazione, hanno avuto un impatto sconvolgente sulle nostre società. Hanno aggravato le disuguaglianze e le povertà fra larghi strati della popolazione e hanno accelerato processi di cambiamento delle strutture economiche e sociali, già attivati dalle tecnologie digitali e dalla globalizzazione.

Queste trasformazioni hanno non solo alterato in profondità le nostre condizioni di vita, ma anche messo in discussione molte delle nostre certezze esistenziali e delle categorie su cui abbiamo costruito il nostro sviluppo economico e sociale.

Il disorientamento e l'incertezza che sperimentiamo ogni giorno chiedono a tutti noi persone singole, alle nostre comunità e alle nostre istituzioni di interrogarci sul futuro, sul senso da dare a questi avvenimenti e su come reagire.

Questa riflessione va fatta insieme e in profondità, perché non si tratta di cambiare piccoli dettagli, ma di ripensare le direzioni dello sviluppo, in discontinuità con i modelli industrialisti del secolo scorso e delle ideologie che li hanno accompagnati.

Dobbiamo ricercare insieme le vie della sostenibilità non solo economica e sociale ma anche ambientale, secondo i parametri di sviluppo sostenibile (SDG) indicati a livello internazionale ed europeo.

L'azione del pubblico non basta

2. Il nuovo corso della politica europea emblematizzato dal Next Generation EU e i relativi piani attuativi, non solo quello italiano, danno un ruolo importante allo Stato e alle pubbliche istituzioni, contrastando le derive liberiste degli ultimi anni e confermando la loro fallacia.

Ma sono convinto, sia per esperienza e cultura personale, sia per le testimonianze ricevute dalle

organizzazioni sociali e del Terzo settore inerenti al Cnel, che a sostenere una simile ricerca e il perseguimento della sostenibilità umana non basti l'azione anche lungimirante delle istituzioni pubbliche.

Occorre coinvolgere tutte le energie personali e sociali in uno sforzo consapevole di rinnovamento per dare risposte efficaci ai nuovi bisogni delle persone e delle comunità. Le drammatiche esperienze della pandemia hanno dato ampia dimostrazione che queste energie esistono nella nostra società e nelle sue diverse forme organizzative.

Queste comunità intermedie, dal volontariato alle associazioni del Terzo settore, alle rappresentanze sindacali e degli imprenditori, si sono attivate esprimendo varie forme di solidarietà collettiva, di sostegno a tante persone e gruppi in difficolta, fino a svolgere spesso opera di supplenza alle carenze dell'intervento e del welfare pubblico.

La ricerca svolta in collaborazione fra Astrid, Cnel e Fondazione per la Sussidiarietà[1] conferma la ricchezza di queste iniziative e la vitalità dei corpi intermedi, smentendo le profezie più o meno interessate di un loro declino.

Ma le trasformazioni in atto, per la loro radicalità, richiedono a tutti, non esclusi i corpi intermedi, di ripensare i loro obiettivi e le loro funzioni per metterli all'altezza delle nuove sfide.

Segnalo alcune aree di ricerca e di impegno che mi sembrano particolarmente importanti per le varie organizzazioni della società.

Sul versante economico la sfida è di promuovere un nuovo modello di sviluppo sostenibile sul piano sociale e ambientale, quale è prefigurato in Europa dal Next Generation EU.

Coinvolgere le presenze sui territori

3. Gli enti intermedi devono essere in prima linea per organizzare e sostenere l'azione collettiva in vista dei nuovi obiettivi.

La implementazione delle miriadi di attività necessarie per l'attuazione del PNRR, diffuse nelle varie aree del Paese, non si può realizzare con successo senza la partecipazione attiva delle organizzazioni presenti sul territorio; queste organizzazioni hanno ripetutamente chiesto di essere coinvolte non solo nella fase esecutiva dei progetti ma anche nella loro elaborazione in forme di vera e propria coprogettazione.

Tale coinvolgimento è particolarmente importante per i progetti di carattere sociale che rispondono a bisogni fondamentali delle persone, per i quali solo queste organizzazioni hanno la conoscenza e la *espertise* necessarie a dare risposte efficaci. Si tratta, come ha indicato la Corte Costituzionale, di diffondere pratiche di "amministrazione condivisa", vincendo le resistenze presenti soprattutto degli apparati burocratici.

L'esperienza recente ha mostrato una capacità inedita della società civile organizzata di svolgere anche attività economiche in forma comunitaria. In particolare, ciò vale per le comunità energetiche che sono oggetto di specifico sostegno da parte del PNRR per il contributo che possono dare non solo alla loro autonomia e alla riduzione dei costi, ma anche a finalità di interesse generale come il contrasto alla povertà energetica, alla povertà tout court e alla riduzione dei divari territoriali.

L'importanza di tali iniziative economiche è tanto maggiore perché esempi di comunità intraprendenti si sono diffuse in diverse forme e settori (come testimoniano le ricerche EURICSE): dalle tradizionali cooperative di produzione e di consumo alle imprese di comunità, ai gruppi di acquisto e di consumo responsabile, fino alle food Coop e alle portinerie di quartiere.

1. F. Bassanini, T. Treu, G. Vittadini (a cura di), Una società di persone? I corpi intermedi nella democrazia di oggi e di domani, Il Mulino, Bologna 2021.

photo © Sophia Sideri_Unsplash

Questi contributi attivi delle comunità permettono non solo di trovare soluzioni economicamente efficienti, ma di fornire stimoli alle istituzioni pubbliche nello svolgimento dei loro nuovi compiti e, più in generale, servono a rafforzare i rapporti ora indeboliti fra esigenze delle comunità e amministrazioni pubbliche e per questa via i legami con le stesse rappresentanze della politica.

Inoltre, la presenza nelle comunità di molte professioni tecniche può essere utile a sostenere e qualificare questi contributi sottraendoli ai rischi di genericità e di parzialità ideologica.

I compiti più urgenti dell'azione sussidiaria

4. I cambiamenti economici e tecnologici, ora accelerati dal Covid, hanno creato nuove opportunità, ma anche aperto gravi ferite nel tessuto sociale, contribuendo a una crescita senza precedenti delle disuguaglianze e della povertà.

Curare queste ferite è uno dei compiti più urgenti dell'azione sussidiaria dei corpi intermedi: un compito insieme di carattere culturale e di grande portata pratica.

Le sensibilità delle persone operanti in queste organizzazioni sono in grado non solo di interpretare meglio di ogni altro i bisogni più urgenti della popolazione, ma anche di mobilitare le capacità di altruismo e di protagonismo di tante persone, comprese quelle che sono disorientate o deluse .

Queste azioni dei corpi intermedi e delle comunità sono decisive per combattere una cultura sempre più diffusa, che è permeata di individualismo, e per promuovere i valori della solidarietà umana.

I messaggi valoriali provenienti dalle comunità intermedie devono essere sostenuti non solo dall'esempio individuale, ma da un impegno organizzato per dare risposte concrete ai milioni di persone bisognose colpite dalla minaccia della povertà, della malattia, e anche della solitudine.

Si tratta di un compito di enorme portata, che investe le dimensioni e la stessa concezione delle politiche sociali e del welfare.

Il Welfare State costruito nel Novecento ha mostrato, oltre ai suoi meriti, anche i suoi limiti di fronte ai nuovi bisogni sempre più personalizzati ed esigenti dei cittadini. Per questo è necessario superare il modello storico per integrare gli interventi e le strutture pubbliche con politiche sociali attivate in forme mutualistiche e privato-collettive. Il che richiede non solo di rinnovare le organizzazioni, ma di ripensare gli stessi obiettivi e contenuti delle politiche sociali, per promuovere un welfare attivo e capacitante, che valorizzi sia le risorse individuali sia quelle dei territori e delle comunità.

L'impegno degli enti intermedi per uno sviluppo sostenibile e un nuovo welfare deve ispirare una loro più ampia responsabilità non solo sociale, ma civile e, in senso lato, politica.

Deve spingerli a volgere le loro funzioni non solo alla luce dei bisogni dei loro rappresentati, ma aprendo la loro azione ad ambiti più vasti di persone e di interessi, in dialogo con altre organizzazioni rappresentative, in vista del rafforzamento della coesione sociale.

Promuovere la coesione sociale praticando il dialogo è un compito insieme educativo e politico che spetta ai corpi intermedi. È un potente antidoto alla frammentazione individualistica che minaccia la nostra società e contribuisce a contrastare le derive populiste presenti in molti Paesi.

Partecipazione e rappresentanza

5. La vitalità dei corpi intermedi può essere espressa più di quanto sia stato fatto finora non solo nelle opere sociali, ma anche nei rapporti con le amministrazioni pubbliche e con le istituzioni e per questa via nella politica.

Le comunità di cittadini possono essere protagoniste nel diffondere le forme di consultazione pubblica. Vanno valorizzate le forme di consultazione e di democrazia deliberativa che si sono sviluppate di recente, non solo in Italia, in diverse aree di attività, specialmente di competenza degli enti locali.

Queste attività di partecipazione civile organizzata hanno valore non solo per qualificare e finalizzare meglio il dibattito pubblico, ma anche per incidere sulle scelte di politica pubblica e di produzione di beni comuni.

Si tratta di un contributo indiretto ma importante, che i corpi intermedi possono dare alla vita pubblica e alla democrazia sostanziale integrando le forme della democrazia rappresentativa e l'azione dei partiti.

In questo modo possono contribuire ad arricchire il capitale sociale dei territori, contrastando i fenomeni di frammentazione. Così pure sono utili ad avvicinare i cittadini alle istituzioni, a sviluppare una cultura di governo fra i cittadini, compresi i loro rappresentanti e, in prospettiva, alla formazione e al ricambio delle classi dirigenti.

In tale direzione dovrebbe svilupparsi un impegno specifico dei corpi intermedi, dai sindacati al Terzo settore, facendo riferimento alle best practice diffuse in Italia e in Europa.

La drammatica situazione attuale offre ai corpi intermedi possibilità di impegno senza precedenti su diversi fronti: non solo nelle iniziative sociali tradizionali, ma nello sviluppo di forme di welfare sussidiario, nel contributo ai nuovi obiettivi della sostenibilità e alla coesione sociale, fino – più in generale – nella partecipazione attiva alle attività amministrative di interesse comune.

Con un impegno fattivo e comune in queste direzioni, l'azione dei corpi intermedi contribuirebbe a rafforzare la connessione fra partecipazione e rappresentanza, integrando attività di coinvolgimento, di dibattito e di formazione alla politica che i partiti hanno largamente abbandonato.

Tiziano Treu è politico e giurista italiano, esperto di diritto del lavoro e presidente del CNEL

photo © Markus Spiske_Unsplash

Politica colpevole

La disgrazia del neoliberismo selvaggio

Nadia Urbinati

Negli anni le decisioni assunte dalla politica hanno certamente responsabilità individuali e collettive comprovabili nell'aver permesso al neoliberismo aggressivo l'occupazione totale del mondo dei beni privati e pubblici. La corresponsabilità ha prodotto le miserie che vediamo. Scelte nocive che hanno riguardato tutte le espressioni della politica. E con gran parte della sinistra che ha con entusiasmo partecipato anni addietro all'espansione degli spazi di intervento privato in settori delicatissimi, come appunto il lavoro e la salute.

Dice Giorgio Vittadini nel suo articolo su *la Repubblica* del 9 dicembre 2022 (un contributo all'interno del dibattito sulla sinistra in vista del processo che porterà all'elezione del nuovo segretario del PD) che il "neoliberismo selvaggio" (o senza regole) è il principale responsabile della caduta in povertà di milioni di cittadini italiani. Da quella caduta pochi si rialzeranno, mentre per gli altri resterà l'assistenza pubblica (sempre più contenuta) e l'intervento (sempre più ampio) del Terzo settore, ovvero della solidarietà associativa, un compito sempre meno lasciato alla volontarietà e sempre più organizzato, perché sempre più importante e urgente. Condivido molto di quanto scrive Vittadini. Che tuttavia tace alcuni aspetti di questa disgrazia del neoliberismo selvaggio sui quali vorrei brevemente intervenire.

Briglie allentate

La proposta di integrazione che faccio è una critica alla corresponsabilità della politica a quel neoliberismo selvaggio. I governi e le politiche sono stati e sono corresponsabili, poiché dove e quando potevano operare per domare quell'entità selvaggia, hanno invece allentato le briglie. La legge, invece di porre limiti, ha in qualche caso aiutato quel processo di occupazione totale del mondo dei beni privati e pubblici che il neoliberismo ha messo in essere da diversi decenni, per conquistare tutto il conquistabile, a partire dal lavoro. Salvo le sempre meno numerose isole di lavoro pubblico e privato sindacalizzato, il lavoro è diventato, anche per legge, una merce delle più deprezzate. (Ci siamo dimenticati che fu Giorgio La Pira a tenere le fila dei primi articoli della nostra Costituzione, insieme ad Amintore Fanfani e a Lellio Basso). E siccome di lavoro le persone vivono, quel bisogno è diventato l'arma letale usata dal mercato – con l'aiuto della deregolamentazione.

La legge nota come Jobs Act ha facilitato, anzi completato questo processo di mercificazione al ribasso che ha lasciato molti lavoratori alla mercè del bisogno (salvo addossare loro la primaria responsabilità della loro disoccupazione). Quindi, il neoliberismo non è il solo responsabile, anche se ormai è indicato generalmente come il solo responsabile; e se ne capisce la ragione: essendo un'entità senza attribuzione di responsabilità personale, può essere fatto oggetto di critica senza alla fine criticare nessuno. Per questa ragione, alle considerazioni giustissime – e anzi sacrosante – di Vittadini sulla natura neoliberista delle miserie che sempre più umani

subiscono, aggiungerei il riferimento alle decisioni politiche, che invece hanno responsabilità individuali e collettive comprovabili.

La democrazia non può sopravvivere alla povertà di milioni di suoi cittadini

Queste decisioni sono state e sono spesso funzionali – e anzi di aiuto e sostegno – a quella selvaggia entità. Così occorrerebbe mettere per tempo il dito sulla piaga del graduale e fatale trasferimento al mercato di un altro bene che sta per diventare una nuova merce molto attraente per le fauci insaziabili del "selvaggio" in questione: la sanità.

Per la salute siamo disposti a tutto, come per trovare un lavoro, e si capisce bene quanto subdola possa essere la privatizzazione. La questione si fa ancora più problematica se si considera quanto potere possono avere i potenti nel condizionare le scelte politiche. Anche qui, chiamerei in causa la responsabilità della politica: qualche anno fa il finanziamento dei partiti venne in toto privatizzato, lasciando così a chi ha più potere socio-economico la capacità di influenzare le campagne elettorali con soldi e sostegni finanziari e, quindi, con la prevedibile libertà di pilotare le decisioni politiche.

I finanziamenti privati ai partiti sono come porte spalancate al neoliberismo selvaggio, e il preludio a decisioni sulla privatizzazione del bene salute.

La mia non è una polemica gratuita. Ci sono studi molto aggiornati e seri che provano come in quei Paesi democratici dove domina il finanziamento privato dei partiti, il pubblico è meno attivo nel settore del servizio sanitario (e in altri settori chiave) e più ampie e profonde sono le tasche di povertà tra la popolazione.

Qui mi fermo. La mia intenzione è stata quella di indicare le responsabilità della politica, e soprattutto di quella di sinistra (visto il dibattito nel quale si inserisce l'intervento di Vittadini), che ha con entusiasmo partecipato anni addietro all'espansione degli spazi di intervento privato in settori delicatissimi, come appunto il lavoro e la salute: settori delicatissimi, soprattutto per chi crede che la persona umana abbia valore primario, e che spetti alla politica riconoscerlo e sostenerlo.

Una democrazia non può sopravvivere alla povertà di milioni dei suoi cittadini anche perché l'umiliazione che viene insieme alla miseria non è una condizione ideale per la cittadinanza democratica.

Nadia Urbinati è titolare della cattedra di Scienze politiche alla Columbia University di New York; politologa e giornalista italiana, è naturalizzata statunitense

photo © Siavosh Hosseini_Unsplash

La sorgente economia civile

Re-intermediare per ri-generare

Paolo Venturi

Oggi i decisori pubblici, siano essi centrali o territoriali, si trovano a vivere una sfida assai impegnativa: come immaginare e governare il cambiamento. La domanda di un'alternativa è nelle cose. Urge. "È giunto il momento di tentare il salto dalla 'diagnosi' alla 'terapia', avanzando proposte meno timide e in grado di stimolare l'immaginazione di scenari realmente differenti". Laddove un ripensamento della centralità dell'intermediazione diventa un'opportunità concreta di sviluppo sistemico. Eco-sistemico. Nell'epoca del presunto trionfo della disintermediazione s'avanza paradossalmente l'esigenza della novità comunitaria, appannaggio di quei soggetti fautori di una dimensione politico-economica "altra" rispetto alle ingerenze del neoliberismo e di uno statalismo invasivo e fuori sincrono con la realtà. Novità comunitaria che significa persone che si pensano e agiscono per legami, per relazioni.

Economia civile come "sguardo" per alimentare una visione trasformativa

A conclusione del 2022, nel consueto discorso di fine anno, il Presidente della Repubblica ha scelto di aprire la riflessione sottolineando in particolare un tema, ovvero quello del cambiamento. Ad esso ha poi unito altri due temi chiave: futuro e innovazione. Queste le parole di Mattarella: "Pensare di rigettare il cambiamento, di rinunciare alla modernità, non è soltanto un errore: è anche un'illusione. Il cambiamento va guidato, l'innovazione va interpretata […]". Se in un primo momento possono sembrare riferimenti scontati afferenti alla semplice retorica istituzionale, riflettendo con più attenzione e ripensandoli alla luce di quanto avvenuto negli ultimi anni, diventa invece chiaro quanto essi testimonino di un'urgenza sempre più crescente.

La principale difficoltà che tanto i governi, quanto le organizzazioni sul territorio, si trovano oggi ad affrontare è infatti la sfida di come immaginare e governare il cambiamento.

Diversi studiosi, ad esempio, hanno iniziato a utilizzare il concetto di "policrisi" per riassumere il tratto distintivo dei contesti societari odierni, ed è proprio all'interno di questo orizzonte di complessità e mutamenti che emerge una grande domanda di alternativa. È giunto il momento di tentare il salto dalla "diagnosi" alla "terapia", avanzando proposte meno timide e in grado di stimolare l'immaginazione di scenari realmente differenti. In primis bisogna superare quella polarizzazione che ancora attanaglia le analisi di sistema e che riesce a concepire solo due direzioni: da un lato una definitiva presa di potere da parte delle istanze neoliberiste, guidate da un'idea di mercato pensato unicamente come spazio per la realizzazione di profitto e osservato da una prospettiva puramente individualistica; dall'altro, la riaffermazione del ruolo dello Stato, quale unico garante per gli interessi della collettività e unico attore in grado di domare le logiche produttive e di accumulazione della ricchezza.

Ecco perché diventa interessante, proprio in questo momento, rilanciare il tema del ruolo di

intermediazione che può e deve svolgere l'economia civile nel nostro Paese. Il primo passo diventa dunque quello di portare a riconoscimento la rilevanza di quello che l'ex governatore della banca centrale indiana Raghuram Rajan ha chiamato il "terzo pilastro" (the Third Pillar), ovvero la dimensione comunitaria che oggi non coincide più con la semplice società civile, ma descrive una vera e propria terza dimensione politico-economica che apre alla possibilità di disegnare scenari per lo sviluppo, dove l'elemento dell'interesse pubblico e l'elemento della creazione di valore economico trovano convergenze del tutto inedite.

La centralità del "terzo pilastro" nei processi di sviluppo sostenibile

Ad essersi persa è infatti la consapevolezza che sono le comunità a reggere il funzionamento dello Stato e ad alimentare il mercato, non il contrario. Di conseguenza, l'ecosistema dell'economia civile si trova tra le mani un'importante occasione, e cioè quella di agire un ruolo di intermediazione nei confronti delle tradizionali istituzioni afferenti alle due polarità sopra descritte, per avanzare la concreta proposta di costruire un nuovo paradigma per lo sviluppo, a partire dalle istanze valoriali e dalle esperienze realizzate sui territori di cui essa è portatrice.

Anche a livello internazionale, nel 2022 si sono registrati alcuni importanti eventi che dimostrano un lento ma effettivo cambio di prospettiva da questo punto di vista. Tra i tanti, tre in particolare meritano di essere almeno citati: il primo è la pubblicazione del *Social Economy Action Plan*[1] promosso dalla Commissione Europea, il secondo e il terzo sono frutto di un lavoro congiunto dell'International Labour Organisation (ILO) e dell'Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) che ha portato all'approvazione della risoluzione in merito a *Decent work and the social and solidarity economy*[2] e alla *Recommendation of the Council on the Social and Solidarity Economy and Social Innovation*[3].

Questi documenti possiedono non soltanto una valenza simbolica, ma acquistano un'autentica rilevanza segnaletica, indicando l'avvio di un processo che in primis è culturale e pone le basi, anche a livello internazionale, per guardare al cambiamento da una diversa prospettiva.

L'Italia, da questo punto di vista, possiede poi un ulteriore vantaggio, che si traduce anche in una maggiore responsabilità, è cioè quello di aver costruito un ricchissimo ecosistema attorno al paradigma dell'economia civile, caratterizzato da un'ampia biodiversità in termini di organizzazione, attori coinvolti, forme di creazione del valore e soluzioni inventate per rispondere ai bisogni della collettività. Se si adotta il punto di vista territoriale, lì appare già chiara la direzione da intraprendere, e cioè quella di una convergenza di tutti i soggetti (pubblici, privati, di Terzo settore e civici) verso la costruzione di modelli di sviluppo che prendono le mosse dal riconoscimento di una sempre più marcata interconnessione reciproca e dal fatto che, per rispondere a sfide sistemiche, è necessario mettere in campo risposte sistemiche. Chi più degli attori dell'economia civile è rivolto, per propria natura, a ragionare in un'ottica di collaborazione allargata tra più attori, secondo i principi della co-progettazione e co-creazione? Chi più di loro ha esperienza nella formulazione di attività in grado di tenere insieme la necessità della sostenibilità economica con le istanze legate alla sostenibilità di carattere sociale, ambientale e antropologico?

Ecco allora a ciò a cui deve ambire l'economia civile, non più a una funzione meramente compensativa nei confronti dei fallimenti di Stato e mercato, ma agire un ruolo trasformativo che intenda la funzione di intermediazione certamente in termini di rappresentanza di determinate istanze comunitarie e, ancora di più, in termini di istituzione di un nuovo patto sociale che rinnovi gli assunti su cui è venuta crescendo la nostra democrazia dal Dopoguerra a oggi. Il primo piano su cui agire è dunque, senza ombra di dubbio, quello politico di livello nazionale, dove ancora lo scenario qui velocemente abbozzato non viene visto, mentre si vuole sottolineare ancora una volta come a livello locale la consapevolezza è assai diversa.

1. https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1537&langId=en

2. https://www.ilo.org/ilc/ILCSessions/110/reports/records/WCMS_848073/lang--en/index.htm

3. https://legalinstruments.oecd.org/en/instruments/OECD-LEGAL-0472

Eppure, pensare di agire unicamente su questo fronte sarebbe riduttivo, e vi sono almeno altri due piani verso cui agire la propria funzione di intermediazione intesa in termini trasformativi: il primo ha a che fare con le nuove generazioni e i giovani, i quali non trovano interlocutori con cui confrontarsi e nemmeno canali o spazi per esprimere le proprie forme di partecipazione. Senza un coinvolgimento sistematico di costoro, nessuna idea di cambiamento potrà mai prendere realmente piede.

Il secondo riguarda un aspetto ancora troppo sottovalutato dagli stessi soggetti afferenti al mondo dell'economia civile, e cioè il promuovere un'azione culturale che parli al di fuori dei soli addetti ai lavori e attivi conversazioni con tutti gli altri soggetti, anche apparentemente lontani. Se non si riesce a entrare nel dibattito pubblico, ad accrescere la presenza nelle università, a invertire certe narrazioni mainstream del tutto fuorvianti, l'impatto di quanto fatto quotidianamente per le comunità e la possibilità di aprire un ragionamento corale per una trasformazione radicale dei paradigmi di sviluppo verranno drasticamente ridotte.

Il successo delle politiche del "dopo", di questa acclamata "ri-partenza", passerà infatti da un'azione inclusiva, collaborativa, una nuova stagione di partecipazione che stimoli la creazione di nuovi contesti di conversazione economico-sociali. Allora è vero che, per contrastare alla radice le povertà educative, servono "comunità educanti" ossia reti fra scuola, istituzioni, Terzo settore e famiglie; per rilanciare lo sviluppo servono nuovi ecosistemi, filiere, patti. Un processo, questo, che necessita di una forte e diversa intermediazione, di nuove logiche.

Sembra un paradosso, ma proprio nella società della disintermediazione non è mai stata così forte la domanda di intermediari, ossia istituzioni e reti capaci di legare l'intelligenza collettiva alle policy, di connettere la giustizia sociale dentro le politiche, di accompagnare gli irreversibili processi d'innovazione digitale, di potenziare economie di luogo e di redistribuire equamente il valore aggiunto.

photo © Dom Fou_Unsplash

Queste nuove reti, questo diverso modo di "fare territorio" e di articolare il rapporto tra istanze individuali e istanze collettive, sembrano poi – in molti casi – condividere un approccio comune che potremmo definire di "neomutualismo"[4], cioè il mettere in campo risposte ai cambiamenti in corso che non si accontentano solo di generare valore sociale e valorizzare un apporto in termini di beni, servizi, lavoro dentro una dinamica collaborativa, ma che generano vere e proprie nuove economie sostenibili e condivise dall'alto valore comunitario, attraverso forme ibride e digitali.

Politica e sviluppo umano

Ciò che serve è una prospettiva sussidiaria capace di infrastrutturare questa spinta dal basso, rendendola parte di una architettura di luoghi e istituzioni che, senza chiedere il permesso, sono in grado di perseguire l'interesse individuale congiuntamente a quello comunitario. Una prospettiva politica capace di ridefinire in profondità la parola consenso, troppo spesso inteso come vago appeal o percezione positiva certificata dai sondaggi.

Occorre agire su questo riduzionismo, che ha come effetto la proliferazione di scelte che guardano solo all'interesse del presente, alimentando quella "distorsione dello sguardo" che va sotto il nome di corto-termismo.

È necessario restituire alla parola consenso il suo significato autentico, intendendolo come con-senso, ossia "tensione alla condivisione di significati". Le politiche per tornare a impattare positivamente sulla vita delle persone, devono misurarsi con la "condivisione" e con la "generazione di significati". Un processo che necessita di tempo, di luoghi e di istituzioni capaci di catalizzare e intermediare aspirazioni e bisogni di territori spesso vulnerabili, non per mancanza di risorse, ma per mancanza di riconoscimento. Ecco perché, per ridare spessore e dignità alla politica – e nutrirla di idee – è necessario includere le comunità, coinvolgendo il mondo della società civile in un processo di amministrazione condivisa e di co-produzione.

La politica (intesa come dimensione partitica) da sola non è in grado di costruire ricette di sviluppo integrale. In altre parole, se la dimensione del consenso politico si legittima e cresce nella misura in cui si condividono significati, è evidente la rilevanza di tutti quei processi e soggetti capaci di mettere "la persona al centro".

La persona, nella sua irriducibilità e diversità, diversamente dall'individuo, può "essere al centro" solo se è in grado di esprimersi e di "poter scegliere" una prospettiva di realizzazione integrale. Il mainstream economico e il paternalismo politico troppe volte hanno preferito conversare con "individui" (portatori di bisogni o di istanze di consumo), piuttosto che con "persone" che aspirano alla felicità. Profondamente diverso è domandare a un cittadino "di cosa hai bisogno?", dal chiedergli "cos'è per te una buona vita?". Due domande che, messe all'origine delle politiche sociali (ma questa cosa si potrebbe tranquillamente estendere al lavoro, all'innovazione, allo sviluppo), disegnano due percorsi profondamente diversi: uno assistenziale e l'altro capacitante.

In altri termini potremmo dire che misurarsi con la persona implica il prendersi il rischio di una relazione (motivo che amplifica il valore dei corpi intermedi) che si apra non solo ai bisogni ma anche alle aspirazioni di cui una persona è portatrice.

Misurarsi con la persona implica il misurarsi con l'umano e perciò le politiche che si propongono di mettere "la persona al centro", alla prova dei fatti vanno misurate nella loro capacità di potenziare la relazionalità, l'iniziativa, la solidarietà, i luoghi in cui la persona è protagonista. Per rigenerarsi, la politica è chiamata a includere quelle realtà vive e intraprendenti che mettono il senso al centro della propria azione, valorizzando, in maniera non strumentale, le risorse tacite e le potenzialità inespresse presenti in questo Paese.

Serve un'azione maieutica e sussidiaria, guidata da una concreta visione di bene comune e

4. P. Venturi, F. Zandonai, Neomutualismo. Ridisegnare dal basso competitività e welfare, Egea, Milano 2022.

non di bene totale. La differenza non è di poco conto, e quando si parla di politica assume una rilevanza enorme. Il bene totale, infatti, è la mera "somma" di beni individuali, il bene comune è, invece, il "prodotto" degli stessi; un passaggio sostanziale, poiché quella del bene comune è una logica che non ammette sostituibilità, non si può cioè sacrificare il bene di qualcuno per migliorare il bene di qualcun altro, e ciò per la fondamentale ragione che quel qualcuno ha un valore unico e irripetibile. Una prospettiva, questa, che pone al centro del dibattito il "come" si vogliono realizzare i programmi (cosa di cui non si parla mai) e il necessario passaggio dal "fare per" al "fare con". La radicalità, infatti, non si persegue in solitaria, alimentando dicotomie (noi e loro, le istituzioni e i cittadini), ma attraverso un metodo cooperativo che, assumendo la complessità e l'interdipendenza come fattori strutturali, metta in campo alleanze di scopo intorno a sfide epocali come quelle ambientali, educative, lavorative e sociali.

Le politiche di qualità sono quelle che valorizzano la domanda che, dal basso, si auto-organizza, il welfare di qualità è quello che include il beneficiario, l'educazione di qualità è quella che si misura con la libertà dello studente, l'economia di qualità è quella che si nutre della biodiversità dei suoi attori. Passare dalla diagnosi alla terapia implica un diverso rapporto con la società, non solo "oggetto" dell'azione politica ma "soggetto" che la legittima diventando parte del cambiamento.

Dopo questi quasi tre anni di pandemia avremmo dovuto firmare tutti una "dichiarazione di interdipendenza" certificando così, sulla base dell'esperienza vissuta, il "valore di legame" che tiene insieme e innova una società. Le decisioni radicali che ci attendono, non devono mai sacrificare i legami ma devono metterli al centro delle trasformazioni, per renderle più sostenibili e umane, rilanciando nuovi corpi intermedi. Ciò che farà avanzare questo Paese, come la storia ci insegna, sarà chi saprà attivare fiducia, desiderio e intraprendenza. Un orizzonte da sempre presente nel codice sorgente dell'economia civile e che oggi abbiamo l'onere e l'onore di rilanciare.

Paolo Venturi è direttore di AICCON, Centro Studi sull'Economia Sociale. Docente di imprenditorialità e innovazione sociale presso l'Università di Bologna. Componente del gruppo di lavoro per la riforma del Terzo settore

Tre domande a Luciano Violante a cura di Silvia Becciu

photo © Stephan Sorkin_Unsplash

L'età del packaging

Il narcisismo che "influenza" i rapporti

C'è l'individuo che vive il quotidiano con lo scopo di filmare tutto. È l'evoluzione dell'Homo videns di cui ha scritto il professor Giovanni Sartori nel 2000. Si tratta dell'ennesima accelerazione del prevalere dell'immagine sulla parola. E questa evoluzione ha inciso nei meccanismi di comprensione tra gli esseri umani. Nel muoversi dell'Homo filmans, l'obiettivo è quello di rendere eterno l'attimo. E con il metaverso, ecco il nuovo capitolo, il nuovo rapporto con il presente, con l'altro da sé: l'Homo distans. È l'esperienza del vivere incellofanati. E questa situazione incide sulle forme possibili di aggregazione. Ma la domanda di rappresentanza dei cittadini permane. La politica non può accettare di essere "distans". Ma nella società occorrono maestri. Non influencer.

Alcuni hanno osservato che le realtà sociali a cui si riferisce Giorgio Vittadini nell'articolo non esistono più. Il mondo sta cambiando in modo rapido e radicale: le persone vivono in ambienti, ognuno con la sua specificità, che spingono all'individualismo (vedi metaverso). Che cosa ne pensa? Quale idea di persona è sottesa allo sviluppo dell'intelligenza artificiale?
Nel 2000 Giovanni Sartori pubblicò *Homo videns*. Televisione e post-pensiero (Laterza) Per la prima volta nella storia, a causa della televisione – sosteneva Sartori nel libro – l'immagine prevale sulla parola, mutando tanto la comunicazione quanto i meccanismi di comprensione tra gli esseri umani.

Il predominio dell'immagine sulla parola, continuava lo studioso, avrebbe minato il cosiddetto pensiero astratto e l'attività simbolica propria dell'essere umano. Si sarebbe ridotta così la capacità di distinguere l'apparente dal reale e il vero dal falso. L'*Homo videns* diventa sempre più incapace di formarsi un'opinione propria e riduce la propria libertà.

Una recente evoluzione dell'*Homo videns* è l'*Homo filmans* che, attraverso l'iPhone, filma tutto: l'abbraccio con una personalità, un monumento, una scena che attira l'attenzione, sé stesso in un determinato posto, un panorama, un animale.

L'*Homo videns* è fermo, seduto in poltrona davanti a uno schermo, che deve condividere con altri.

L'*Homo filmans*, invece, è solo, non deve condividere con nessuno il proprio schermo e non può fermarsi. Si muove perché deve documentare la propria mobilità, la propria capacità di osservazione, la varietà e l'interesse dei luoghi nei quali si trova e delle persone che incontra. Nella sua coscienza, rende eterno l'attimo.

L'*Homo filmans* è un narcisista 2.0. Filma per attirare l'attenzione di chi riceverà le immagini ed è perciò costretto a stupire. Il filmans, se assiste a un incidente, non soccorre il ferito, lo filma perché essere presente è più importante che soccorrere. Il metaverso introduce una variante

più moderna dell'*Homo filmans*, l'*Homo distans*, che ha un rapporto con l'altro attraverso il metaverso, allontanandosi dal proprio corpo e restando distante dal corpo dell'altro; vive incellofanato, si allontana dalla vita fondata sul tatto, sull'olfatto, sulla indefinita pluralità dei contatti fisici che sono fondamentali attributi della corporeità. L'esperienza del *distans* è fondata sul packaging.

Quali prospettive vede nell'evoluzione delle diverse forme di aggregazione?
Credo che tendano a prevalere le micro-aggregazioni; se invece la politica si decidesse a ricostruire nella società rapporti fondati su una comunicazione orientata al futuro e non solo sulla competizione elettorale, pro o contro qualcuno, potrebbero risorgere comunità fondate sul pensiero collettivo, frutto di veri confronti.

In questo contesto come sta cambiando il bisogno di rappresentatività da una parte, e l'offerta dall'altro?
I cittadini chiedono rappresentanza; il ceto politico offre somiglianza. I primi dicono: "vorrei scegliere qualcuno che capisca i miei bisogni, le mie necessità e le mie aspirazioni"; gli altri replicano: "scegli me perché ti somiglio".

Domanda e offerta non si incontrano. Le società hanno bisogno di maestri, ma attorno a noi, sinora, prevalgono gli influencer.

Luciano Violante è politico, ex magistrato e presidente della Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine; è stato presidente della Camera dei deputati

Stefano Zamagni

photo © Aaron Doucett_Unsplash

Sviluppo umano integrale

Sussidiarietà circolare e welfare di comunità

Oggi la sussidiarietà incontra ancora non poche difficoltà nella possibilità di attuazione pratica. Si scontra con resistenze culturali e perdurante confusione di pensiero. Tali fratture non impediscono però l'affacciarsi di un modello di sussidiarietà che insiste sul significato ultimo che attiene alla sussidiarietà circolare. Essa prevede il passaggio dal modello bipolare di ordine sociale fondato su Stato e mercato a quello tripolare che, accanto al pubblico e al privato pone, con pari dignità, il civile. Là dove il fruitore-cittadino è un soggetto che può esprimere il suo punto di vista circa il servizio e coopera per l'individuazione delle soluzioni migliori. In ciò è il nucleo della sussidiarietà circolare. Che apre a relazioni nuove fra Stato, mercato e comunità. "Nel modello di welfare di comunità l'interazione fra i diversi stakeholder interviene in tutte e quattro le fasi del ciclo di produzione dei servizi di welfare: programmazione, progettazione, erogazione e valutazione. E, come si può intuire, non tutti riescono ad accettare le implicazioni concrete di tale modo di procedere". E un primo guadagno tangibile e certo "del welfare di comunità è quello di favorire il reperimento delle risorse necessarie al suo funzionamento dal momento che il soggetto portatore di bisogni è anche un portatore di risorse – monetarie e non".

1. L'universale riconoscimento del valore e della importanza della sussidiarietà si scontra oggi con una preoccupante caduta delle sue possibilità di attuazione pratica. Sono dell'idea che ciò dipenda, oltre che dal ben noto ritardo della cultura italiana su tale fronte, da una perdurante confusione di pensiero tra le tre versioni del principio in questione: quella verticale, che chiama in causa la regola di distribuzione della sovranità tra i diversi livelli di governo (in buona sostanza, si tratta del decentramento politico-amministrativo); quella orizzontale che, invece, ha a che vedere con la regola di attribuzione di compiti operativi a soggetti diversi da quelli della pubblica amministrazione così da realizzare una cessione di sovranità; quella circolare su cui mi soffermerò tra breve e che costituisce una forma, ancora inedita nel nostro Paese, di condivisione di sovranità. Se la sussidiarietà in senso verticale dice del rifiuto del centralismo e del dirigismo e parla dunque a favore del decentramento amministrativo, la sussidiarietà in senso orizzontale attiene piuttosto al criterio con cui si ripartisce la titolarità delle funzioni pubbliche tra enti pubblici e corpi intermedi della società civile, suggerendo in tal modo che la sfera del pubblico non coincide, pari pari, con la sfera dello Stato e degli altri enti pubblici.

Che dire della versione circolare della sussidiarietà? Si tratta di un principio la cui prima elaborazione risale alla fine del XIII secolo e che deve molto al pensiero di Bonaventura da Bagnoregio e di altri importanti autori della Scuola francescana. Giova ricordare che l'idea di sussidiarietà compare già nella Politica di Aristotele, in riferimento al ruolo dei vari attori sociali e ai rapporti di questi con il potere politico. Come noto, si è soliti attribuire il merito della "scoperta" della

sussidiarietà al celebre giurista Ugo Grozio (1583-1645) e al filosofo Johannes Althusius (1557-1663) che nel 1615 coniarono il termine. Ciò è bensì vero, ma il concetto e soprattutto la pratica della sussidiarietà risalgono a oltre tre secoli prima, quando in terra di Toscana e di Umbria sorgono le famose confraternite (si pensi alle Misericordie, tuttora in attività) e le corporazioni di arti e mestieri. È tuttavia alla Dottrina Sociale della Chiesa che si deve la rielaborazione del principio in termini di regola applicata alle relazioni tra Stato, persona e comunità[1].

Al solo scopo di fissare l'idea, si pensi a un triangolo, ai cui vertici si collocano l'ente pubblico, la comunità degli affari, cioè il vasto mondo delle imprese, e il variegato mondo degli enti di Terzo settore, espressione della società civile organizzata. I tre soggetti devono interagire tra loro in modo sistematico, non sporadico, sulla base di predefiniti protocolli operativi, per decidere sia le priorità degli interventi da realizzare, sia le modalità di esecuzione degli stessi. In altro modo, è questa una specifica forma di governance basata sulla co-programmazione e sulla co-progettazione degli interventi, il cui fine ultimo è la rigenerazione della comunità.

A ben considerare, si tratta di un modo di impegno politico complementare (non alternativo) a quello tradizionale basato sui partiti – un modo che consente alle persone, la cui voce mai verrebbe altrimenti udita, di contribuire ad allargare lo spazio dell'inclusione sia sociale che economica. Quella dell'organizzazione della comunità ("community organizing") è una strategia né meramente rivendicativa né tesa a creare movimenti di protesta. Piuttosto, è una strategia la cui mira è quella di articolare in modo nuovo le relazioni tra Stato, mercato, comunità.

In buona sostanza, si tratta di applicare, per un verso, il principio di non ingerenza (Stato e altre autorità non devono impedire ai corpi intermedi della società di agire liberamente in vista del bene comune) e, per l'altro verso, il dovere in capo allo Stato di favorire e sostenere, con strumenti e risorse adeguate, le iniziative degli enti di Terzo settore.

1. Cfr. il n. 7 di Quadragesimo Anno, 15 maggio 1931, di Pio XI.

photo © Melanie Lim_Unsplash

È in ciò il senso ultimo della sussidiarietà circolare: consentire di passare dal modello bipolare di ordine sociale basato su Stato e mercato a quello tripolare che accanto al pubblico e al privato pone, con pari dignità, il civile. La sentenza 131 del 26 giugno 2020 della Corte Costituzionale ha, per così dire, "costituzionalizzato" tale principio, chiarendo che l'interpretazione degli articoli 118 e 111 introdotti nella Carta nel 2001 (come noto, la Carta del 1948 neppure menzionava il termine sussidiarietà!) va intesa come comprensiva delle tre versioni del principio e non solamente delle versioni verticale e orizzontale, come purtroppo si continua a sostenere.

Giova sottolineare che – mentre le pratiche di sussidiarietà verticale e orizzontale hanno natura additiva e ciò nel senso che si aggiungono alle pratiche già in esistenza attuate da Stato e mercato, subendone pertanto un doppio isomorfismo – le pratiche di sussidiarietà circolare hanno natura emergentista: l'entrata in campo del pilastro della Comunità va a modificare, col tempo, anche i rapporti preesistenti tra Stato e mercato, oltre che al loro stesso interno. La grande virtù nascosta della reciprocità – che è un dare senza perdere e un prendere senza togliere – è la sua capacità di mutare sia la logica del comando, dell'obbligazione (Stato) sia la logica dello scambio di equivalenti (mercato).

Il concetto di co-produzione

2. Un modo spedito di saggiare la robustezza sul piano delle policies del principio di sussidiarietà è quello di metterlo alla prova su un banco specifico: quello del nuovo modello di welfare verso il quale, con grande stento, si cerca di avanzare – un modello che ha nel concetto di co-produzione il suo pilastro portante. Se si analizza l'evoluzione delle politiche di fornitura dei servizi di welfare (assistenza, sanità, educazione, previdenza) è possibile individuare, dal dopoguerra a oggi, tre distinte fasi.

La prima ha avuto inizio a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso ed è nota in letteratura come "Old Public Administration". L'obiettivo era quello di aumentare i livelli di efficienza delle organizzazioni pubbliche (dando maggiore autonomia ai dirigenti, responsabilizzandone il comportamento). Questo modello si basa su tre pilastri: regole, controllo e, soprattutto, gerarchia. La burocrazia è l'elemento chiave che tiene assieme i tre pilastri e quella verticale è l'unica versione della sussidiarietà che è ammessa. In questo modello prevale la concezione del fruitore dei servizi come utente, ovvero come un soggetto che, secondo la ben nota distinzione di Albert Hirschman, può esercitare esclusivamente l'opzione "voice" (letteralmente "protesta"). In altri termini, l'utente che ha accesso ai servizi ma non è soddisfatto può solo protestare, manifestando in un modo o nell'altro il proprio dissenso. Oggi, la concezione del fruitore-utente è respinta perché non più all'altezza delle nuove sfide.

La seconda fase inizia negli anni Settanta ed è nota come "New Public Management". L'idea che ne è alla base è quella di inserire all'interno delle organizzazioni pubbliche elementi di mercato, nella forma dei quasi-mercati, ovvero mercati in cui la proprietà rimane pubblica ma la gestione è di tipo privatistico. Questa seconda fase ha dato importanti risultati sul fronte del recupero dei livelli di produttività e di efficienza (privatizzazioni, sistema del *contracting out* e devoluzioni sono stati gli strumenti più utilizzati in esplicita applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale). Tale modello, inoltre, postula l'idea di un fruitore di servizi percepito non più come utente ma come cliente. Il cliente, a differenza dell'utente, può esercitare l'opzione "exit" (letteralmente "uscita"): il cliente, se non è soddisfatto, smette di usufruire del servizio e si rivolge ad altri fornitori.

Infine, con l'inizio del nuovo secolo, si apre una terza fase della co-produzione (anche se per l'Italia bisogna aspettare gli anni 2005-2006 prima che se ne inizi a parlare). Si tratta del terzo modello noto come "New Governance Model". L'idea alla base di tale modello è quella di consi-

derare il fruitore come un portatore di bisogni che non può essere spogliato degli attributi di cittadino. Il fruitore-cittadino è un soggetto che può esprimere il suo punto di vista circa il servizio e coopera per l'individuazione delle soluzioni migliori. Come sopra si è scritto, è in ciò il nucleo duro della sussidiarietà circolare. Va sottolineato che, mentre il passaggio dal primo al secondo modello non è stato quasi avvertito, ed è avvenuto in modo piuttosto indolore, il passaggio alla terza fase della co-produzione va incontrando diverse sacche di resistenza. Parecchie sono le ragioni che si possono suggerire. Certamente, una di queste è il ritardo culturale dovuto alla persistenza presso gli operatori sociali di antiche e ormai obsolete mappe cognitive. Un'altra ragione è di tipo ideologico. Il fatto è che nel modello di welfare di comunità, l'interazione fra i diversi stakeholder interviene in tutte e quattro le fasi del ciclo di produzione dei servizi di welfare: programmazione, progettazione, erogazione e valutazione. E, come si può intuire, non tutti riescono ad accettare le implicazioni concrete di tale modo di procedere.

Ad ogni modo, è la crisi sistemica del Welfare State a dare ragione dell'interesse crescente che da qualche tempo viene rivolto al welfare di comunità. In quest'ultimo, è l'intera società, e non solo lo Stato, che deve farsi carico del benessere di coloro che la abitano. Se è la società nel suo complesso che deve prendersi cura di tutti coloro che in essa vivono, senza esclusioni di sorta, è evidente che occorre mettere in relazione i tre vertici del triangolo di cui si è sopra detto: la sfera degli enti pubblici (Stato, regioni, comuni, enti parastatali ecc.), la sfera delle imprese, ovvero la business community, e la sfera della società civile organizzata (associazioni di vario genere, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni).

Un primo guadagno certo del welfare di comunità è quello di favorire il reperimento delle risorse necessarie al suo funzionamento dal momento che il soggetto portatore di bisogni è anche un portatore di risorse – monetarie e non. Quando si dice "mancano le risorse" ci si riferisce a quelle pubbliche, non certo a quelle private. D'altro canto, l'alternativa al welfare di comunità sarebbe solo una: l'avvicinamento al modello del "welfare capitalism", un modello inaugurato negli USA nel 1919 che affida alla sensibilità sociale delle imprese, in modo affatto discrezionale, il soddisfacimento dei bisogni dei loro dipendenti e collaboratori. Ecco perché è urgente porre in atto un welfare nel quale imprese, enti pubblici e cittadini con le loro organizzazioni concorrano, in proporzione alle rispettive capacità, a definire protocolli di partenariato per la programmazione e gestione degli interventi.

Il tranello del welfare capitalism

Le ragioni finora addotte nel nostro Paese per ostacolare la realizzazione del welfare di comunità sono quelle ormai familiari: insufficienza di risorse monetarie; inadeguata capacità dell'apparato burocratico-amministrativo di far fronte a nuovi compiti; eccessiva eterogeneità dei punti di partenza tra le diverse regioni italiane ecc.

C'è certamente del vero in tutto ciò, ma questo non basta a spiegare il *fin de non recevoir* nei confronti dell'accettazione della sussidiarietà circolare. La ragione vera, piuttosto, è la difficoltà, di natura basicamente culturale, di far comprendere ai cittadini che l'abbandono del modello neo-statalista di welfare (nel quale lo Stato conserva il monopolio della committenza), non significa affatto cadere nelle braccia del modello neoliberista di welfare (il "welfare capitalism"). E destatizzare non implica necessariamente privatizzare, perché resta sempre aperta la via della socializzazione. In altro modo, il motto è: depubblicizzare socializzando e non privatizzando. questa la cifra del welfare di comunità.

Quale elemento dell'infrastrutturazione concettuale in economia deve cambiare perché la via della soluzione sussidiaria al problema del welfare possa risultare pervia? L'abbandono di quel pessimismo antropologico che risale a Guicciardini e Machiavelli, passa per Hobbes e Mande-

ville e giunge fino alla moderna sistemazione del mainstream economico. Si tratta dell'assunto secondo cui gli esseri umani sono individui troppo opportunisti e autointeressati per pensare che essi possano prendere in qualche considerazione, nel loro agire, categorie come i sentimenti morali, la reciprocità, il bene comune e altre ancora.

Essere in comune

È su tale cinismo antropologico – fondato, si badi, su un assunto e non già su riscontri oggettivi – che si è andato costruendo quell'imponente edificio dell'*homo oeconomicus* che è tuttora il paradigma dominante in economia. È chiaro, o così dovrebbe risultare a una attenta riflessione, che entro l'orizzonte dell'*homo oeconomicus* non ci può essere spazio per il recupero della sussidiarietà circolare. Infatti, per questa prospettiva di discorso, quello umano è un essere unidimensionale, in grado di muoversi per raggiungere un solo scopo. Le altre dimensioni, da quella politica a quella sociale, emozionale, religiosa devono essere tenute rigorosamente in disparte o, tuttalpiù, possono contribuire a comporre il sistema di vincoli sotto i quali va massimizzata la funzione obiettivo degli agenti. La categoria del "comune" conosce due dimensioni: l'essere-in-comune e il ciò che si ha-in-comune. Ebbene, non v'è chi non veda come per risolvere il problema di ciò che si ha-in-comune occorre che i soggetti coinvolti riconoscano il loro essere-in-comune. Se dunque l'obiettivo cui tendere è lo sviluppo umano integrale, la sussidiarietà circolare è la precondizione irrinunciabile.

Stefano Zamagni è un economista e accademico italiano, dal 2019 presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. I suoi interessi sono molteplici e comprendono: economia del benessere, teoria del comportamento dei consumatori, teoria della scelta sociale, epistemologia economica, etica, storia del pensiero economico ed economia civile.

Focus

photo © Mauro Mora_Unsplash

Pierpaolo Bombardieri

photo © EV_Unsplash

Piattaforma Terzo Millennio

Come generare buona occupazione

Povertà, disuguaglianze, lavoro. Sono alcune parole chiave che fotografano la situazione precaria del nostro sistema Paese. I dati e le analisi lo confermano: numeri preoccupanti, sfiducia crescente, giovani che fanno scelte non semplici da comprendere. Questo frena lo sviluppo possibile. Ma necessario. L'impegno del sindacato è quello di incalzare i decisori pubblici con proposte fondamentali e realistiche. Nella consapevolezza che l'Italia riparte se valorizza tutti i soggetti propositivi. La società – con le vivaci espressioni del Terzo settore e del non profit in genere – è un valore da non disperdere. E la sussidiarietà la cultura che le innerva. Generatrice di dialogo costruttivo e plurale. La visione contemporanea della UIL.

Lo stiamo sottolineando da tempo, tanto che il tema è diventato anche uno dei capitoli principali del nostro recente dibattito congressuale: in Italia c'è un incremento esponenziale e preoccupante delle povertà e delle disuguaglianze. Non si tratta, peraltro, di un fenomeno recente. Le conseguenze economiche del conflitto in Ucraina non hanno fatto altro che accentuare un problema che sta covando, a livello sociale, già da prima della pandemia.

Sono tanti gli Istituti o i centri di ricerca che stanno certificando, con dati inoppugnabili, questa condizione di depauperamento che sta interessando strati sociali sempre più vasti e diversificati della popolazione. Ne ricordo alcuni di quelli diffusi dal Censis, con cui abbiamo organizzato un seminario all'inizio del 2023, proprio su questi temi.

Le persone a rischio povertà sono 7,5 milioni, mentre i lavoratori che non raggiungono una retribuzione annua di 12.000 euro sono 4 milioni. Inoltre, a un operaio occorrono 34 anni e a un impiegato 25 anni per eguagliare il compenso percepito annualmente da un amministratore delegato di un'azienda quotata in Borsa. Intanto, i lavoratori in attesa di rinnovo di contratto sono oltre 7 milioni. E mentre i pensionati sono tra i più esposti all'erosione del potere d'acquisto, i giovani sono sempre di meno e fanno registrare un tasso di occupazione e un reddito inferiori agli altri Paesi europei.

Lavoro: troppi ostacoli

Non è a tutti chiaro, purtroppo, che in Italia esiste una vera e propria "questione lavoro" che è all'origine dei nostri mali sociali ed economici, ormai endemici.

Il lavoro manca o è precario. È vero, l'occupazione sta mostrando timidi segnali di ripresa, ma restiamo a livelli inferiori alla media europea e, soprattutto, tali da non garantire condizioni di vita dignitosa a molti milioni di cittadini. La percentuale dei contratti a tempo determinato, infatti, supera di gran lunga quella dei contratti a tempo indeterminato. Domina così l'incertezza del futuro. I giovani perdono di vista obiettivi e prospettive, si demoralizzano e vedono mortificate e minate le proprie potenzialità. E sono tanti, ormai, quelli che arrivano a esprimere il proprio dissenso e la propria protesta contro queste forme di sfruttamento, scegliendo di

dimettersi da quello che non considerano più un posto di lavoro, ma una gabbia.

Ecco perché la UIL ha proposto di mutuare dalla Spagna il patto che le parti sociali hanno sottoscritto con il governo iberico e che, di fatto, ha eliminato i contratti a tempo determinato, prevedendoli solo per due circostanze: in presenza di picchi produttivi o quando sono i lavoratori a richiederlo per loro necessità.

Altra leva su cui agire, poi, è la formazione da correlare anche a un sistema efficace di incrocio tra la domanda e l'offerta di lavoro. Il resto, ovviamente, lo dovrebbero fare le scelte di politica economica, perché, come è noto, il lavoro non si crea per decreto, ma servono investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, che consentano di generare buona occupazione.

La questione salariale: rinnovare i contratti

L'altro enorme problema riguarda la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Ogni anno, purtroppo, si continuano a registrare oltre mille morti sul lavoro e 500mila incidenti. C'è bisogno di risposte concrete e immediate e non di discussioni infinite. Servono più investimenti, più ispezioni, più formazione, più prevenzione. Inoltre, bisognerebbe impedire alle aziende che violano le norme sulla sicurezza di partecipare agli appalti pubblici e, inoltre, introdurre il reato di omicidio sul lavoro per chi, violando scientemente e ripetutamente le norme sulla sicurezza, abbia causato infortuni mortali.

Si deve fare presto e porsi l'obiettivo di "zero morti sul lavoro": è una questione culturale che richiede anche un coinvolgimento attivo delle scuole e dei giovani e che si affianca alla necessità di scelte politiche volte ad adottare provvedimenti degni di un Paese civile.

Ultima, ma certamente non ultima, è la questione salariale. Lo abbiamo detto: in Italia, molti lavoratori sono sotto la soglia della povertà e tantissimi di coloro che hanno uno stipendio appena sufficiente a sbarcare il lunario si stanno impoverendo per la perdita del potere d'acquisto delle loro retribuzioni. Ecco perché bisogna assolutamente rinnovare i contratti, per contrastare gli effetti del caro energia e dell'aumento dell'inflazione.

Peraltro, abbiamo ripetutamente avanzato la proposta di detassare gli incrementi contrattuali sia di primo sia di secondo livello, proprio per agevolare la conclusione di vertenze che restano sospese per anni in attesa di un esito che sarebbe auspicabile tanto per le imprese, quanto per i lavoratori.

Così come sarebbe altrettanto indispensabile agire sulla leva fiscale, riducendo il cuneo in modo significativo e strutturale. Sono anni, ormai, che chiediamo di aumentare il netto nelle buste paga dei lavoratori, oltreché dei pensionati, per restituire potere d'acquisto a queste categorie di cittadini su cui grava il peso maggiore di un sistema di tassazione che, proprio a loro, prima fa pagare le tasse e poi eroga il reddito.

Noi crediamo che, ciascuno per la propria parte – la politica, il governo e il sistema delle imprese – debba dare una risposta a queste nostre rivendicazioni, perché ne va del futuro del Paese. Invece, constatiamo un andamento lento, anzi lentissimo, nell'assumere decisioni che spesso si perdono per strada o sono improduttive, quando non vanno addirittura nella direzione opposta a quella auspicata.

Convincere i decisori, favorire il Terzo settore

Noi non ci arrendiamo e continueremo a esercitare il nostro ruolo contrattuale, da un lato, e di denuncia e sollecitazione, dall'altro, convinti che la bontà e l'efficacia delle nostre proposte, come già accaduto tante volte in passato, siano in grado di spostare il consenso dell'opinione pubblica e di convincere così i decisori ad assumere le scelte da noi suggerite.

In senso figurato, noi immaginiamo che lavoro, merito ed eguaglianza debbano essere i vertici di un triangolo che, ad oggi, è ben lungi dall'aver raggiunto la forma armonica di un equilatero e che continua a mostrarsi, invece, in tutta la sua irregolarità.

Sono le istituzioni che devono porsi il problema di creare le condizioni di eguaglianza e di sviluppo, mettendo al centro il lavoro, il sociale, il welfare e l'economia reale. In questo contesto, però, anche la società civile può giocare un ruolo importante, dando vita e concretezza con il proprio impegno al principio della sussidiarietà.

Terzo settore, volontariato, non profit sono tutte realtà che non solo tentano di riempire le enormi lacune create dalle disuguaglianze, ma sono di stimolo a far meglio anche per tutti i soggetti pubblici. Una pluralità e un pluralismo di esperienze e di realtà con cui ci confrontiamo e con le quali, spesso, condividiamo molte battaglie.

Anche per sottolineare l'importanza di questa dimensione, la UIL ha scelto di definirsi e di essere il sindacato delle persone, al servizio dei giovani, delle donne e di chi vive nelle periferie o nei luoghi lontani e spesso ai margini della società. Con la nostra piattaforma "Terzo Millennio" ci prefiggiamo di raggiungere chiunque abbia bisogno di aiuto e di ascoltare le esigenze e le aspettative di tutti coloro che, altrimenti, non avrebbero modo di rapportarsi al mondo sindacale e del lavoro.

Il welfare deve essere la prerogativa di uno Stato civile e moderno, ma anche i corpi sociali e la società civile possono e devono farsi carico di forme di assistenza che, peraltro, trovano già nell'azione dei patronati, un punto di riferimento ormai storico. Se a tutto ciò si aggiungono altre forme, sostenute dalle strumentazioni frutto delle innovazioni tecnologiche e della modernità, i risultati che si possono ottenere diventano davvero interessanti e incoraggianti.

Abbiamo tracciato una strada che consolida la nostra vocazione di sindacato laico e riformista nella società del terzo millennio. Perché la UIL è un sindacato che vuole confrontarsi e dialogare per affermare il valore del lavoro e il rispetto della vita e delle persone.

Pierpaolo Bombardieri è segretario generale della UIL e fa parte dell'Esecutivo della CES, la Confederazione Europea dei Sindacati

Antonella Caroli

photo © Italia Nostra

L'evoluzione di Italia Nostra

Tra sussidiarietà e comunità di patrimonio

Il percorso in nome della bellezza di un corpo intermedio che si è sviluppato a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso per opporsi all'attuazione di piani di sventramento del centro storico di Roma. "Il compito di Italia Nostra non si esaurisce nel salvare dal degrado monumenti antichi, bellezze naturali o opere di ingegno. Italia Nostra persegue un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla valorizzazione dell'inestimabile patrimonio culturale e naturale italiano, capace di fornire risposte in termini di qualità del vivere e di occupazione". E in questa fase di profonde trasformazioni, l'associazione è fortemente impegnata a favore dell'adozione di una tempestiva ed efficace normativa per la pianificazione delle aree idonee e non idonee per l'installazione degli impianti di produzione di energia rinnovabile. Italia Nostra fa proprio il richiamo della Convenzione di Faro che identifica anche nelle "comunità di patrimonio" un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future.

Non si può parlare di Italia Nostra e della sussidiarietà senza partire dalla considerazione di cosa rappresenti il mondo del Terzo settore per il nostro Paese. Si tratta infatti di un mondo capace di produrre il 5% del PIL nazionale, cioè 80 miliardi di euro, di annoverare 362.634 istituzioni e associazioni non profit e impiegare 861.919 dipendenti. Il contributo del Terzo settore non si limita, però, solo al PIL ma, anzi, eroga servizi ai cittadini che coprono quasi tutti gli aspetti della vita sociale: dal diritto allo studio alla parità di genere; dal contrasto alla povertà alla lotta per i diritti civili; dalla tutela e protezione dell'ambiente alla promozione della legalità. Si tratta, quindi, di un sistema sociale ed economico molto sviluppato, che affianca le istituzioni pubbliche grazie alle disposizioni previste dall'articolo 118 della Costituzione. Questo articolo infatti consente "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà": una positiva intuizione dei padri costituenti.

Qualità del vivere e di occupazione

L'azione di Italia Nostra si inserisce in questo quadro generale fin dalla sua nascita, a seguito del movimento di opinione sviluppatosi agli inizi degli anni Cinquanta per opporsi all'attuazione dell'ennesimo sventramento del centro storico di Roma. In quell'occasione alcune personalità di spicco della cultura italiana si unirono a difesa del nostro patrimonio sempre più minacciato. Tra i fondatori, particolare importanza ebbe Umberto Zanotti Bianco, già presidente per cinque anni – dopo la liberazione di Roma nel 1944 – della Croce Rossa Italiana e fondatore di altri famosi e benemeriti enti quali l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI), nata nel 1910, e la Società Magna Grecia, nata come filiazione dell'ANIMI nel 1920,

con lo scopo di raccogliere fondi a sostegno dell'opera delle Soprintendenze alle Antichità a sud di Napoli per gli scavi archeologici, il restauro e la costituzione o ampliamento di musei. Associazioni che ebbero un'influenza anche sulla stesura dell'articolo 9 della Costituzione e sull'atto costitutivo di Italia Nostra.

Il *milieu* culturale di larga parte della dirigenza dell'Associazione alla sua fondazione, si rifaceva alla tradizione antifascista liberale che era emersa dalla Seconda guerra mondiale: tali erano, oltre a Umberto Zanotti Bianco, anche Giorgio Bassani, Antonio Cederna e Filippo Caracciolo (presidente anche dell'Automobil Club Italiano). Il loro impegno civile aveva una connotazione fortemente etica che poi, con il tempo, è mutata in una visione più pragmatica. Come amava ripetere Desideria Paolini dall'Onda: "Il compito di Italia Nostra non si esaurisce nel salvare dal degrado monumenti antichi, bellezze naturali o opere di ingegno. Italia Nostra persegue un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla valorizzazione dell'inestimabile patrimonio culturale e naturale italiano, capace di fornire risposte in termini di qualità del vivere e di occupazione".

La Convenzione di Faro

Nel mentre si andava evolvendo il concetto di "patrimonio culturale", fino a culminare nella stesura della Convenzione di Faro, figlia delle precedenti Convenzioni e Carte: Parigi (1972), Amsterdam (1975), La Valletta (1992) e così via. Firmata nel 2005 ed entrata in vigore nel 2011 (l'Italia l'ha ratificata nel 2020) la Convenzione di Faro elabora concetti che "intersecano" la sussidiarietà, andando a suggerire in che modo e perché la partecipazione della cittadinanza alla tutela, conservazione e gestione del patrimonio culturale debba essere opportunamente sostenuta e promossa dagli Stati aderenti. Se, quindi, l'articolo 118 della Costituzione è il pilastro fondamentale su cui venne edificata la vita associativa di Italia Nostra nella seconda metà del XX secolo, non meno importante per lo sviluppo delle attività di Italia Nostra nel nuovo millennio, è stata la Convenzione di Faro.

La Convenzione di Faro riconosce un diritto al patrimonio culturale ma anche una responsabilità individuale e collettiva nei confronti dello stesso, sottolineando come la sua conservazione e uso sostenibile favorisca lo sviluppo umano e la qualità della vita. Stabilisce poi che il patrimonio culturale sia un insieme di risorse ereditate dal passato, che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come fonte condivisa di ricordo, comprensione, identità, coesione e creatività. Identifica anche nelle "comunità di patrimonio" un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future. Gli Stati aderenti devono mettere in luce il valore del patrimonio culturale attraverso la sua identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione per assicurare a tutti il diritto di fruirne.

Lo statuto di Italia Nostra, seppure senza richiamare espressamente la Convenzione di Faro, mette in pratica ogni giorno i suoi principi prefiggendosi di "stimolare l'adeguamento della legislazione vigente al principio fondamentale dell'articolo 9 della Costituzione, alle convenzioni internazionali in materia di tutela dei patrimoni naturali e storico-artistici e, in particolare, alle direttive dell'Unione Europea" e "promuovere idonee forme di partecipazione dei cittadini e dei giovani".

Come tutte le Associazioni di Promozione Sociale, il coinvolgimento della base associativa avviene attraverso l'organizzazione di eventi culturali, incontri, assemblee e manifestazioni rivolti ai suoi stessi volontari. Queste attività, però, non hanno per oggetto la primaria ed esclusiva crescita culturale e sociale dei soci ma anche – e soprattutto – la tutela del patrimonio culturale attraverso azioni a favore di terzi, cioè di tutta la comunità nazionale. Si può dire che Italia Nostra crea dal basso e promuove le "comunità di patrimonio" previste dalla Convenzione

di Faro, facendole interagire con le PPAA, mettendo quindi in pratica l'articolo 118 della Costituzione.

La competizione della socialità digitale

In più di sei decenni, l'Associazione è cresciuta fino ad arrivare a 200 sezioni territoriali. Importanti personaggi dell'ambientalismo italiano ne hanno fatto parte, come Giulia Maria Crespi, Fulco Pratesi e Carlo Ripa di Meana. Due importanti realtà della tutela ambientale (WWF) e dei beni culturali (FAI) hanno preso le mosse staccandosi da Italia Nostra, confermando la fecondità dell'intuizione dei fondatori. Insieme alle altre associazioni culturali e di protezione ambientale ha promosso un'intensa attività di suggerimento legislativo, come stimolo per la redazione di nuove norme sul patrimonio storico e ambientale italiano. Per questa via sono giunti a maturazione l'istituzione del Parco dell'Appia Antica a Roma e del Parco del Delta del Po, il recupero delle Mura di Ferrara e la Legge 394 sulle Aree naturali protette.

Come tutti i corpi intermedi, anche Italia Nostra soffre la competizione della nuova socialità virtuale ma, avendo finalità pratiche molto concrete, riesce comunque a mantenere una sua base, seppure tra le difficoltà della crisi Covid. La riforma del Terzo settore ha introdotto alcune modifiche statutarie e imposto una maggiore accountability che con gli anni dovrebbe produrre esiti positivi sugli organi di governance. Per questo, tutti ci auguriamo di poter traghettare Italia Nostra verso nuovi successi e nuove battaglie di grande valore culturale e ambientale per il Paese. Attualmente, l'associazione è impegnata a favore dell'adozione di una tempestiva ed efficace normativa per la pianificazione delle aree idonee e non idonee per l'installazione degli impianti di produzione di energia rinnovabili, per far fronte alle previsioni stabilite nel Green Deal europeo di riduzione delle emissioni di gas climalteranti. Una azione essenziale per consentire il miglior punto di equilibrio possibile tra lotta al cambiamento climatico e alla crisi energetica e tutela dell'ambiente, della biodiversità e del paesaggio.

Antonelli Caroli è presidente nazionale di Italia Nostra; è stata direttore dell'Istituto di Cultura Marittimo Portuale di Trieste e segretario generale dell'Autorità Portuale di Trieste

photo © Ben White_Unsplash

La “nostra” Africa

Don Dante Carraro

Quale futuro per il continente africano? In che misura la crisi della globalizzazione sta frenando desideri, bisogni e voglia di costruire di quell’immensa regione del mondo? I problemi sono gravi, le contraddizioni enormi. Eppure, si registrano processi di cambiamento. In uno spirito di con-divisione. Quella è l’unica strada per vincere la sfida di un presente ad alto tasso di complessità. La testimonianza di don Dante Carraro, direttore di Medici con l’Africa Cuamm. Cioè: quando la speranza di trasformazione nasce dal basso.

“L’Africa non va sfruttata, va promossa”. Sono poche parole, molto forti. Sono il cuore del messaggio che Papa Francesco ci ha rivolto lo scorso 19 novembre, durante un’udienza speciale che ha concesso a Medici con l’Africa Cuamm. Parole di grandissima attualità oggi che sentiamo associare l’Africa solo a disgrazie come la povertà, la fame, gli sbarchi, dimenticando che dentro questi drammi ci sono persone, esseri umani come noi, con sogni, desideri e bisogni.

“O ci salviamo tutti o nessuno si salva”

Stiamo vivendo un periodo difficile. Una guerra vicinissima che ci angoscia e preoccupa, la crisi globale, i cambiamenti climatici, per non parlare delle tante guerre più lontane e dimenticate, di cui nessuno parla. Che futuro ci aspetta? Che senso ha ancora oggi volgere il cuore e tendere la mano al fratello più povero? Perché continuare in quella che potrebbe sembrare una lotta contro i mulini a vento?

Sono il direttore di una Ong che ha oltre settant’anni di vita: Medici con l’Africa Cuamm. Siamo nati nel 1950, dall’idea illuminata di un medico, appoggiato dal vescovo di Padova, che a partire dalle macerie della Seconda guerra mondiale ha saputo guardare oltre il proprio orticello, ha osato sognare alla grande e pensare ai più poveri e lontani, in Africa. E oggi più che mai sono convinto che questa scelta sia la più giusta.

Chiede tanto impegno e fatica, dedizione e una “ostinazione nel fare il bene”, che ogni giorno dobbiamo riconfermarci e scegliere. Eppure, è l’unica strada che davvero porta al cambiamento, in meglio. Tanti sono i frutti che raccogliamo dai semi gettati negli anni.

Penso al Kenya, il primo Paese in cui il Cuamm ha avviato il suo intervento nel 1955 e che ora non ha più bisogno di noi, perché riesce a dare risposte dignitose alla sua gente. E così penso all’Uganda, dove all’inizio gli unici medici Cuamm erano italiani. Oggi i medici Cuamm sono tutti locali, ugandesi, e c’è solo un medico bianco.

Nell’enciclica *Fratelli tutti,* Papa Francesco scrive: “Abbiamo bisogno di far crescere la consapevolezza che oggi o ci salviamo tutti o nessuno si salva. La povertà, il degrado, le sofferenze di una zona della terra sono un tacito terreno di coltura di problemi che alla fine toccheranno tutto il pianeta. Se ci preoccupa l’estinzione di alcune specie, dovrebbe assillarci il pensiero che

dovunque ci sono persone e popoli che non sviluppano il loro potenziale e la loro bellezza a causa della povertà o di altri limiti strutturali. Perché questo finisce per impoverirci tutti".

Lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle con lo scoppio della pandemia. Abbiamo compreso, a caro prezzo, che quanto succede a migliaia di chilometri di distanza, impatta sulla nostra vita quotidiana; che se lasciamo indietro i Paesi poveri, le conseguenze arrivano fino a noi. Un esempio? La nascita di varianti del Covid, proprio nei Paesi in cui i vaccini non erano stati acquistati e distribuiti per mancanza di risorse o per l'eccessivo accaparramento dei Paesi più ricchi.

Le opportunità in un continente fragile

Medici con l'Africa Cuamm opera nei Paesi dell'Africa a sud del Sahara, negli ospedali, nei centri di salute, fino all'ultimo miglio del sistema sanitario, fino all'ultimo villaggio sperduto. Lì dove nessuno vuole andare. In tanti anni, oltre duemila medici sono partiti dall'Italia, e non solo, per dedicare competenze, professionalità e passione ai più poveri e fragili, a chi ha scarso accesso alle cure e alla salute. Perché? Chi spinto dal motto evangelico che ha ispirato la nascita del Cuamm, "euntes, curate infirmos"; chi mosso da un profondo senso di giustizia ed equità.

Tutti abbiamo imparato e continuiamo a sperimentare ogni giorno, che l'Africa non è una piaga dell'umanità che abbiamo la sfortuna di avere vicino a casa nostra, ma un continente fragile, e tuttavia pieno di opportunità, che coltiva ricchezze, soprattutto umane. Da questa Africa possiamo imparare molto: dignità, riconoscenza, una profonda altezza interiore, di solito inversamente proporzionale al reddito. Spesso, infatti, più forte è la povertà, più forte è la fatica del vivere, più forte è anche la dignità e l'altezza dell'animo. Capita in Paesi fragilissimi come il Sud Sudan e la Repubblica Centrafricana, come in Mozambico, in Tanzania e in Uganda.

"'Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività'. Quello che occorre è che ci siano diversi canali di espressione e di partecipazione sociale. L'educazione è al servizio di questo cammino, affinché ogni essere umano possa diventare artefice del proprio destino. Qui mostra il suo valore il principio di sussidiarietà, inseparabile dal principio di solidarietà." È sempre la Fratelli tutti che ci conferma nella scelta fatta tanti anni fa.

Crediamo nella cooperazione fatta da persone e vite condivise, non nell'aiuto calato dall'alto ma nella collaborazione, nel camminare insieme per crescere e migliorare. Nella piccola preposizione "con" del nostro nome è racchiuso uno stile e un modo di intervenire. Non "per", ma "con", insieme, passo dopo passo, nella profonda consapevolezza che dal dialogo e dallo scambio possono nascere grandi progetti, si può davvero andare lontano.

Lo raccontano tutti i giovani specializzandi italiani che trascorrono un periodo di "tirocinio" in Africa, nei nostri ospedali, grazie a un accordo che il Cuamm ha con 39 università italiane. Partono con un bagaglio di conoscenze e competenze molto superiori a quelle dei colleghi locali, ma sono gli africani a insegnare loro come trovare soluzioni e risposte con i pochi mezzi che si hanno a disposizione. Imparano una "medicina frugale" che qui da noi si è persa, ma che quando tornano, li aiuta ad affrontare situazioni impreviste e nuove.

La formazione al centro dell'impegno

È quella della collaborazione e della con-divisione l'unica strada per generare un cambiamento reale e duraturo, la via perché ciascuno sia artefice del proprio futuro, anche in Africa. Ne siamo profondamente convinti. Ed è il solo modo per valorizzare le potenzialità dei giovani di questo continente. "Vi invito ad avere un'attenzione speciale per i giovani – ci ha detto Papa Francesco, lo scorso novembre –, a favorire in ogni modo, nelle vostre attività, l'inserimento

lavorativo della gioventù locale, così desiderosa di vivere il proprio futuro da protagonista soprattutto nei Paesi di origine". Ed è proprio perché tocchiamo con mano l'entusiasmo e la voglia di impegnarsi dei giovani africani, che abbiamo avviato il programma *Prima le mamme e i bambini.* Persone e competenze, che interessa tutti gli 8 Paesi in cui opera il Cuamm e che si basa su tre pilastri: l'assistenza alle mamme e ai neonati, con l'obiettivo di garantire 500mila parti sicuri; la cura della malnutrizione grave, con l'obiettivo di mettere in trattamento 16.000 bambini sotto i 5 anni; e infine, la formazione di 1500 manager sanitari da un lato e 500 specializzandi, africani e italiani, dall'altro.

La formazione è al centro del nostro impegno. Operiamo in scuole per ostetriche come quella di Lui in Sud Sudan, dove c'è un'ostetrica ogni 20.000 mamme che partoriscono e anche un'unica ostetrica in più fa la differenza; o come quella di Wolisso in Etiopia, dove si formano infermieri specializzati. Ma siamo presenti anche nelle università. In Mozambico, per esempio, grazie alla collaborazione tra l'ateneo di Padova, quello di Maputo e l'università cattolica del Mozambico, di Beira, abbiamo dato il via a un corso di formazione di alto livello per la cura del neonato, rivolto a giovani neonatologi e pediatri locali, così che anche in quel Paese possano trovare risposte casi gravi e difficili.

photo © Pieter van Noordenr_Unsplash

Gli effetti drammatici della crisi globale

Se qui in Europa, la situazione è difficile, in Africa è infinitamente più dura. La pandemia prima, le guerre, la crisi globale lì stanno provocando effetti pesanti e drammatici, che qui nessuno vede. Dei 47 Stati fragili individuati dalla Banca Mondiale, ben 28 si trovano in Africa. Pochi esempi possono dare il quadro della situazione: in un Paese come la Sierra Leone,il servizio nazionale per il trasporto delle emergenze sanitarie, messo in azione due anni fa anche grazie al Cuamm, sta funzionando poco e male. Il gasolio per le ambulanze, passato da 8000 a 22.000 leoni al litro, è sufficiente per i primi 4-5 giorni del mese, poi il sistema si blocca. E così perdiamo decine e decine di mamme che avrebbero bisogno di un cesareo d'emergenza. All'ospedale San Luca di Wolisso, in Etiopia, il costo di un paio di guanti sterili è arrivato a 1 euro. In un giorno, per l'attività ordinaria dell'ospedale, se ne utilizzano in media 350. L'Africa sta tornando indietro, i sistemi sanitari africani stanno retrocedendo ai livelli di dieci anni fa, se non di più. Di tutto questo nessuno parla. Questi sono solo alcuni degli effetti della crisi globale che non si vedono da noi, ma che sono reali e tangibili per chi opera in Africa come il Cuamm.

Diventa così attuale e urgente rendere fattivo questo invito dell'enciclica già citata: "In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia". E di audacia, ingegno e coraggio in Africa ce n'è tanto. Mi viene in mente una storia che porto nel cuore e che ogni volta mi riempie di speranza, quella di Amina. Una giovane sud-sudanese laureatasi nella scuola per ostetriche di Lui. Una grande festa, tanta allegria per un traguardo raggiunto con grande impegno, sacrificio e costanza, interrompendo gli studi quando non aveva il denaro per pagarli e poi riprendendoli, con determinazione. In uno dei miei innumerevoli viaggi in quel Paese, vado in visita a uno degli ospedali in cui operiamo, quello di Rumbek. Quando arrivo, mi viene incontro una giovane donna, dicendomi: "Father Dante, ti ricordi di me? Sono Amina, mi sono laureata alla scuola di Lui e ora lavoro qui a Rumbek e sono molto orgogliosa, (I'm very proud), di fare qualcosa per la mia gente, per il mio Paese".

E l'Africa è questo: una forza e un credere nella vita, nonostante tutte le difficoltà; un fermento di giovani che hanno voglia di impegnarsi per il proprio futuro.

Don Dante Carraro è prete diocesano di Padova e medico chirurgo; è direttore di Medici con l'Africa Cuamm (Collegio universitario aspiranti medici missionari)

Paolo Lattanzio

photo © CDC_Unsplash

Forbice generazionale

Patto per l'infanzia: via alle politiche trasformative

In Italia un milione e quattrocentomila bambini vivono in regime di povertà assoluta. In pratica, più degli abitanti di Milano. Un dato drammatico, assai spesso dimenticato. Eppure, occuparsi delle ragioni dell'infanzia trascurata dovrebbe essere in cima ai pensieri dei decisori pubblici. È una questione di responsabilità; è la vera sfida per il rilancio del sistema Paese. Perché ancora oggi "si nota un evidente disallineamento delle politiche pubbliche rispetto a quanto invece il mondo del non profit e del privato sociale riesce a fare ormai da più di un decennio, con un'attenzione e interventi mirati in maniera specifica al contrasto della povertà, materiale ed educativa, dei minori".

Le nostre azioni, i nostri pensieri, le nostre relazioni, si basano sul linguaggio che utilizziamo ma, molte volte, rischia di perdere corpo e realtà: per questo è necessario ridare senso profondo alle parole e collegarle in maniera concreta a ciò che significano e rappresentano.

Quando diciamo che in Italia sono in situazione di povertà assoluta circa 5,6 milioni di persone, e fra queste un milione e quattrocentomila bambini, stiamo affermando che un numero di bambini superiore a tutti gli abitanti di Milano non può permettersi quotidianamente lo stretto indispensabile per vivere in maniera dignitosa: cibo, istruzione, cure sanitarie, cultura, abbigliamento, sport, informazione. Questo nascondono le parole e i numeri. E ci devono preoccupare ancora di più perché, mentre gli indicatori generali di povertà sono registrati stabili dall'Istat nel 2021, quelli relativi ai minori invece continuano a crescere, nello specifico dello 0,7%, indicando chiaramente come la forbice generazionale vada allargandosi e come, ancora una volta, a essere colpiti più direttamente sono i bambini e le bambine.

Bambini: segno "diagnostico"

Per queste ragioni l'infanzia, intesa qui in maniera aggregata fino al raggiungimento della maggiore età, merita di essere considerato un target autonomo, un soggetto collettivo o blocco sociale, del quale prendersi cura in maniera specifica dal punto di vista politico, sociale e di analisi. Attitudine, questa, che, in realtà, raramente è dato reperire, con i risultati pericolosi che si osservano. L'infanzia, infatti, rischia di essere intesa o come un problema di quadratura familiare o come un "di cui" degli interventi a favore delle donne e dei genitori.

Affrontare l'emergenza infanzia, evidente dai numeri sopracitati, significa invece individuare il target specifico, sviluppare analisi dedicate e produrre politiche trasformative non esclusivamente emergenziali per migliorare la situazione dei bambini in Italia. Pensare all'infanzia intervenendo sui genitori lascia decisamente fuori fuoco la questione; e in questo si nota un evidente disallineamento delle politiche pubbliche rispetto a quanto, invece, il mondo del non profit e del privato sociale riesce a fare ormai da più di un decennio con attenzione e interventi mirati in maniera specifica al contrasto della povertà, materiale ed educativa, dei minori.

Le parole di Papa Francesco, pronunciate durante la Santa Messa nella piazza della Mangiatoia a Betlemme il 25 dicembre 2014 sono, al riguardo, di una spaventosa attualità: "I bambini sono un segno. Segno di speranza, segno di vita, ma anche segno 'diagnostico' per capire lo stato di salute di una famiglia, di una società, del mondo intero". E lo stato di salute per i bambini e le bambine oggi in Italia è, sempre con grande attenzione al valore delle parole, drammatico.

Si deve quindi ripartire proprio da loro: dalle bambine e dai bambini, dai ragazzi e dalle ragazze e dalle loro famiglie. Perché il loro benessere, la salute, i diritti, l'educazione di qualità sono per noi la sfida più grande da vincere in questo tempo, e rappresentano la sfida di rilancio per l'intero Paese.

Costruire oggi un mondo a misura di bambino significa costruire un futuro sicuro, protetto, ricco di opportunità, che ne tuteli i diritti. Ripartire dall'infanzia significa cambiare prospettiva sul mondo e sulla vita, significa leggere i processi e la società con una prospettiva che consideri bisogni, diritti e opportunità dei bambini, andando oltre la sensibilizzazione emergenziale che muove a compassione passeggera quando accadono tragedie di gruppo o individuali che coinvolgono direttamente i bambini. Questa tragedia si perpetua quotidianamente su un milione e quattrocentomila bambini che non possono accedere a pasti sani e con adeguato contenuto nutritivo, non hanno strumenti materiali e di supporto per apprendere, non praticano sport né attività formative, vivono in case piccole e malsane, non beneficiano di cure sanitarie e hanno genitori indigenti o inoccupati.

La drammaticità di questa situazione non esplode sotto forma di bomba sociale solo perché, come aggravante, i bambini non hanno voce, non votano, non scendono in piazza, non fanno lobby.

Ma ignorare questa emergenza ben documentata, per noi adulti coinvolti nella gestione della cosa pubblica a vario titolo, è diventato ormai eticamente e politicamente inaccettabile.

Per questo si deve ripartire dall'infanzia, per ricostruire il Paese e per costruire un futuro che sia degno di questo nome, e che aspiri a essere giusto, sostenibile e inclusivo.

Del resto, di quale ascensore sociale parliamo se questo parte dal diciottesimo piano e lascia sistematicamente a piedi tutti coloro che si trovano ai piani più bassi?

Lotta contro le ingiustizie

Non solo occuparsi, ma intervenire sull'infanzia povera e a rischio comporta uno scarto concettuale e sanamente politico importante, che riguarda il passaggio dal contrasto delle disuguaglianze alla lotta contro le ingiustizie. Non si tratta di una questione meramente lessicale: una situazione di povertà educativa produce minori opportunità di sviluppo e successo, di salute e felicità per i bambini che ne sono vittime. Produce sostanzialmente ingiustizie sociali che colpiscono in maniera indiscriminata i più piccoli, per una serie di ragioni e concause che nulla hanno a che fare con la volontà o le scelte del minore, ma che ricadono sulle loro teste in maniera fatalistica. Questo risultato è allarmante e pericoloso tanto per il singolo bambino, che si trova escluso dal progresso sociale e vede limitate le proprie opportunità, quanto per l'intera collettività che si sviluppa perdendo porzioni via via più ampie del proprio corpo, che rimangono prima marginalizzate e poi escluse, riproducendo in maniera inevitabile queste ingiustizie a cascata sulle generazioni future fino a una radicale polarizzazione fra ammessi ed esclusi, partendo da una base assolutamente casuale che riguarda il luogo di nascita e la famiglia di appartenenza.

In un contesto sociale così a rischio, nel quale l'analisi della realtà complessa sembra essere prerogativa di pochi a beneficio dell'ipersemplificazione di molti, la mancanza di attenzione e cura per l'infanzia creano dei vuoti enormi che tendono a essere riempiti in maniera pericolosa.

Prendersi cura dell'infanzia, per la collettività, significa offrire un welfare adeguato. Quando questo manca, il rischio che lo spazio vacante venga occupato da quello che non esito a definire un "welfare criminale" è tutt'altro che remoto: criminalità e mafie lucrano sulle mancanze colpevoli dello Stato, dal punto di vista economico guadagnando e dal punto di vista sociale affiliando. La responsabilità di non lasciare ulteriormente scoperte l'infanzia a rischio e le famiglie è centrale per il futuro: gli esempi di welfare criminale in periodo pandemico sono evidenti ed hanno sfasato la percezione di prossimità e di presa in carico dello Stato a favore della criminalità in molte zone del Paese.

Dalla cura individuale alla cura di comunità

Anche per contrastare questa deriva, abbiamo una grande responsabilità, individuale e collettiva: rimettere al centro del discorso pubblico, dell'agire politico, della responsabilità collettiva il tema della cura dell'infanzia. Questa, però, non può più essere intesa in maniera conservatrice come accudimento o assistenza, ma necessita del coinvolgimento di tutti. Siamo chiamati a porre al centro i diritti e i bisogni dei bambini e delle bambine proponendo alle famiglie, alle istituzioni, al volontariato, alla scuola, agli enti del Terzo settore un nuovo patto sociale e culturale per costruire insieme le risposte migliori nel più breve tempo possibile.

Un nuovo patto sociale che raccolga tutte le forze, nessuna esclusa, con l'obiettivo di passare dalla cura individuale alla cura di comunità perché i bambini sono un bene comune e sulla capacità di garantire il loro sviluppo si misura il livello di progresso di una società.

Presa in cura di comunità che significa uno Stato capace di dialogare con spirito sussidiario con comuni e regioni, affinché questi siano in grado di intercettare in maniera precoce e multidimensionale tutti i bisogni e i fattori di rischio che le famiglie manifestano già prima della nascita, coordinando e valorizzando grazie a una regia pubblica gli interventi del Terzo settore e del volontariato che sono capillari, di qualità e preziosi, coinvolgendo nella progettazione degli interventi le comunità territoriali e i cittadini.

Questa forma di cura collettiva è in grado di aggregare le migliori forze, contemperare innovazione ed emergenza, valorizzare la presenza di prossimità e la partecipazione attiva, risparmiare risorse. E produce una forma di potenziamento delle comunità locali, vero perno della trasformazione che, basandosi sulla voglia di generare bene per gli altri, di confrontarsi e attivarsi per mettere in atto le migliori soluzioni possibili, di farsi coinvolgere, di attuare strategie di coesione sociale e territoriale, portano alla ricucitura di quella rete sociale sussidiaria capace di proteggere e valorizzare tutti, a partire dai più piccoli e indifesi.

Paolo Lattanzio è Regional Program Representative & Special Project Advisor di Save the Children Italia; è politico e manager del Terzo settore

Mauro Lusetti

photo © LordHenriVoton_IStock

Movimento cooperativo alla prova

Quali risposte alla domanda di un nuovo mutualismo

La promozione di un modello di sviluppo sostenibile interpella le realtà del mondo cooperativistico. Si tratta di una sollecitazione provocante. Che richiama certamente la nobiltà di una storia; ma che suggerisce oggi un lavoro in profondità per animare un protagonismo al passo con le sfide che questo presente pone con forza. Questo in considerazione delle gravi criticità prodotte negli anni dalla pratica dicotomica tra Stato e mercato, alternativamente alla ricerca ossessiva di una leadership miope e coerente solo con la propria visione distorta delle cose. La crisi strutturale di tale modello "muscolare", oltre ad aver allargato il fossato delle disuguaglianze, ha permesso però di comprendere che un altro impegno con lo stato delle cose è possibile. In chiave nazionale e internazionale. La persona, le comunità, la società chiedono un'inversione. Non una retromarcia. Ma una marcia. Un procedere sensato per assumere un grande impegno con la collettività: cioè, far proprio il desiderio di soddisfazione dei bisogni che il nuovo mutualismo riassume ed esprime.

La sollecitazione a riflettere insieme sull'esigenza e sulle modalità di promuovere un nuovo modello di sviluppo, che oltre al "pubblico", sempre più malconcio, e soprattutto a un mercato che in questi decenni ha mostrato gli effetti di una cieca avidità, sappia valorizzare in chiave sussidiaria i valori, le idee e le pratiche del privato sociale, è davvero gradita. Legacoop, del resto, proprio in queste settimane chiamata a congresso si sta interrogando nei tanti territori e settori coinvolti, proprio su questi argomenti.

L'intruso fastidioso: la "perma-crisi"

Questo decennio non ci ha risparmiato nulla, tanto da avere ispirato non solo il concetto di "grande incertezza", ma pure l'efficace neologismo "perma-crisi". Crisi finanziarie, economiche, istituzionali, ambientali, demografiche, migratorie, sociali.

Un incremento generalizzato delle disuguaglianze che generano l'allargamento dei divari tra i segmenti più ricchi e più poveri della popolazione e disparità di reddito, di genere, di accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria: gli effetti combinati di tutti questi fattori continueranno a rappresentare le sfide sociali, economiche e politiche più importanti per il prossimo futuro.

Questi stessi aspetti rilanciano la necessità di un modello di redistribuzione del reddito più vicino al benessere delle persone e indicano l'urgenza di un nuovo modello per lo sviluppo sostenibile.

Il modello economico prevalente che ha guidato le politiche economiche e sociali dei Paesi occidentali si è basato per lungo tempo su un rapporto dicotomico tra Stato e mercato, in cui l'intervento dell'uno ha prevalso alternativamente su quello dell'altro.

Nell'ultimo decennio, il sopraggiungere delle citate grandi crisi ha progressivamente messo in discussione tale modello, mostrando i limiti di un approccio basato sull'idea che lo sviluppo economico e il benessere sociale fossero dipendenti soprattutto dal libero gioco delle forze di mercato. A partire dalla crisi finanziaria, e in Europa lungo un decennio di austerità, perfino la pandemia ha messo in luce le disfunzionalità di quel modello, le sue ingiustizie, la cattiveria con cui alimentava la cultura dello "scarto", anche umano.

Due anni di pandemia, poi, hanno minato alle fondamenta la globalizzazione, modificando gli assetti di vita delle persone e delle imprese. Di fronte a un unico bene comune – la vita – si è assistito al recupero di logiche territoriali e locali, sia di livello nazionale che comunitario. Al sistema globalizzato e senza governance, sviluppato con l'incentivo delle istituzioni alla libera circolazione di merci e persone, infatti, si è contrapposto il bisogno di realizzare finalità di interesse collettivo, anche in nome di una maggiore tutela pubblica, attraverso un intervento più decisivo dello Stato.

La sola logica mercantile non salva la pace

Gli effetti della guerra alle porte dell'Europa hanno definitivamente posto l'attenzione sulla incapacità dell'economia di mercato – oltre a garantire fattori essenziali quali l'accesso all'energia – di tutelare la pace e la democrazia.

E qui si chiude il cerchio del modello che ha preso piede nel secondo dopoguerra: la ricostruzione, l'integrazione europea, l'interconnessione dei mercati internazionali, prima occidentali e poi sempre più su scala globale, si basavano su una sola inequivocabile precondizione: la pace.

Senza la pace non ci sono mercati, globalizzazione, benessere globale e il mercato, ovviamente, non solo ha confermato di non essere l'agente in grado di assicurare la pace ma, anzi, ha mostrato la propensione ad acuire le tensioni sovente riallocando in modo ingiusto e diseguale le risorse fondamentali al benessere delle persone.

Quindi, le crisi menzionate, con il loro comune denominatore – il fallimento dell'idea di predominanza del profitto sul benessere sociale, economico e ambientale –, hanno fatto emergere una maggiore attenzione alle politiche sociali ed economiche sostenibili e orientate alla cooperazione economica, al fine di favorire la crescita attraverso meccanismi di solidarietà, anche nel modo di stare nel mercato.

Si sono diffusi, di conseguenza, il bisogno e la ricerca di alternative fondate su una maggiore socialità, intesa come capacità collettiva di rispondere ai rischi e alle minacce sperimentate in questi anni recenti.

A tutto ciò si è provato a rispondere in un primo momento attraverso surrogati tecnologici di reti sociali, secondo l'idea che le nuove tecnologie potessero risolvere le problematiche sociali facendosi funzionali alla sostituzione dei rapporti tra le persone. Il tentativo – alimentato dall'iniziale successo della cosiddetta sharing economy – ha prodotto però contraddizioni importanti, causando spesso l'affermazione di interessi economici monopolistici evidenti, per esempio, nell'economia di piattaforma, piuttosto che un autentico orientamento all'espressione di nuove forme di socialità.

Politiche sociali ed economiche sostenibili

In secondo luogo, come risultato alle crisi e ai fallimenti del mercato, si è assistito a un ritorno sulla scena dei poteri pubblici, nella convinzione che lo Stato potesse rimediare alle fratture della società, esclusivamente attraverso la propria capacità di investimento e l'utilizzo di ingenti risorse pubbliche. L'intervento delle istituzioni, tuttavia, non può contare oggi sulle stesse leve del passato, essendosi intanto notevolmente indebolito per effetto della carenza di nuove risorse, dell'implosione del welfare pubblico, delle liberalizzazioni effettuate in campo economico e di un diffuso, minore consenso culturale. Nel contesto di radicale cambiamento descritto, è ormai chiaro che serve il concorso di risorse, idee e valori che sono fuori dalla portata dei soli meccanismi governati dallo Stato e dal mercato e si pone l'esigenza di un nuovo modello di crescita orientato a politiche sociali ed economiche sostenibili.

Serve, cioè, una visione diversa dell'economia, che sappia promuovere la sostenibilità, conciliando attività economiche, sviluppo sociale e salvaguardia ambientale, anche in un'ottica di rispetto delle generazioni future. Un modello che aiuti anche a superare la disaffezione verso la vita pubblica e a rimotivare la fiducia nelle istituzioni democratiche. Tale esigenza trova conferma anche dal significativo mutamento di tendenza delle principali istituzioni sovranazionali o internazionali quali l'UE e l'OCSE, attraverso, per esempio, il riconoscimento dell'importanza e del nuovo ruolo dell'economia sociale, intesa come potenziale leva del cambiamento delle politiche economiche e sociali.

Sulla spinta del crescente bisogno di un cambio di paradigma economico, l'Unione Europea e la comunità internazionale hanno recentemente riconosciuto il valore di modelli imprenditoriali e organizzativi che promuovono uno sviluppo economico e industriale sostenibile, creano e mantengono posti di lavoro di qualità, contribuiscono all'inclusione sociale e nel mercato del lavoro dei gruppi svantaggiati e offrono pari opportunità a tutti favorendo la partecipazione attiva dei cittadini nelle società. E proprio su questo punto si gioca il ruolo che il movimento cooperativo, con la sua storia, i suoi principi e le sue dimensioni può svolgere.

La storica affermazione del soggetto cooperativo

Il movimento cooperativo e mutualistico si connota, infatti, fin dalle sue origini, come soggetto intermedio finalizzato a rappresentare i valori e le istanze dei ceti minacciati di esclusione, favorendone l'inclusione attraverso la produzione di beni e servizi in forma associata, auto-organizzata e mutualistica. Inoltre, essi si distinguono nella promozione della redistribuzione dei profitti in modo da creare valore sul territorio e per le comunità, consentendo una crescita economica equa e solidale. L'associazione autonoma di persone, poi, si sviluppa in processi democratici di gestione dell'impresa, aiutando il contesto sociale nel quale si colloca a stimolare la partecipazione civile attraverso l'inclusione.

Nella sua storia, anche quando non si è posto esplicitamente in antagonismo all'impresa capitalistica, il movimento cooperativo è stato infatti capace di proporre valori, visioni e proposte radicalmente alternativi, che ne hanno fatto un soggetto indispensabile e costitutivo del mondo dell'economia sociale e hanno anzi contribuito alla sua affermazione nel panorama nazionale e globale.

Di questo settore, quindi, il movimento cooperativo può e intende rappresentare il pilastro, interpretando un nuovo protagonismo e alleandosi con altri soggetti che condividono l'intenzione di contribuire al sogno di una società più giusta.

L'esigenza di un maggior protagonismo in tal senso, del resto, è risposta a una domanda che pur latente si è via via delineata in modo più esplicito. In questi anni, Legacoop ha potuto costantemente monitorare e analizzare gli andamenti crescenti di tali opinioni e il consolidarsi

di segnali significativi, ormai certamente non più "deboli". Analizzando l'adesione dell'opinione pubblica a valori di cooperazione, condivisione e mutualismo si rileva, per esempio, che nell'ultimo anno – il primo dopo la pandemia – tre italiani su quattro manifestano una crescente esigenza di mutualismo, soprattutto tra le fasce più giovani della popolazione. La consapevolezza nei confronti di questo concetto è cresciuta ed esso è fatto coincidere con un'economia incentrata prima di tutto su un principio di "assistenza reciproca".

Lo spazio di sviluppo di questo tipo di prassi, in questi anni, si è ampliato proprio per la loro propensione ad agire in una logica cooperativa e non antagonistica rispetto allo Stato e al mercato. E per la loro capacità di trasformare radicalmente i mercati concorrenziali, affermando la dignità del lavoro e la ripartizione equa tra i soci del valore prodotto.

Il ruolo rivitalizzato del privato sociale

In conclusione, quindi, proprio a sostegno sia del valore, sia della prassi della "sussidiarietà", appare necessario riaffermare l'utilità e la consonanza con un sentimento crescente – anche nell'opinione pubblica –, di un nuovo ruolo del privato sociale non in concorrenza ma a sostegno di un più efficiente ruolo sia del pubblico che del mercato.

Dopo oltre due secoli di pratiche quotidiane e affermazione nei mercati competitivi, alla luce dell'attualità, il punto non è più capire se il mutualismo regga o meno alla prova della concorrenza nel mercato, ma costruire con forza tutte le condizioni – istituzionali, legislative, economiche, ma soprattutto culturali – che permettano la soddisfazione dell'emergente "domanda di mutualismo", anche attraverso la forma cooperativa.

Per questo, Legacoop – nell'ambito del proprio 41° Congresso – ha posto l'attenzione soprattutto a un tema: il movimento cooperativo italiano, e Legacoop in particolare, sono adeguati a intercettare questa nuova domanda di mutualismo? Noi riteniamo che la risposta sia affermativa, che ci sia molto lavoro da fare in tal senso, ma pure che questa fase debba rivitalizzare tradizionali alleanze e promuoverne di nuove; a meno che non si intenda perdere un'altra occasione, come già si fece un quindicennio fa dopo la crisi del 2007.

Mauro Lusetti è presidente di Legacoop; è stato presidente dell'Alleanza delle cooperative italiane

La rivista è scaricabile gratuitamente
www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide

Disponibile in formato PDf e EPUB